

ARCIDIOCESI DI CAPUA

Bollettino diocesano

Atti ufficiali e attività pastorali
della Chiesa di Capua

Gennaio - Giugno 2016 - 1

N° 10

10

ARCIDIOCESI DI CAPUA

BOLLETTINO
DIOCESANO

Atti ufficiali e attività pastorali
della Chiesa di Capua

GENNAIO - GIUGNO 2016 - 1

N° 10

SOMMARIO

MAGISTERO PONTIFICIO:

GIUBILEO DELLA VITA CONSACRATA: OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO, <i>2 febbraio 2016</i>	PAG. 9
RITIRO SPIRITUALE GUIDATO DAL SANTO PADRE FRANCESCO IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DEI SACERDOTI. PRIMA MEDITAZIONE, <i>2 giugno 2016</i>	PAG. 12
RITIRO SPIRITUALE GUIDATO DAL SANTO PADRE FRANCESCO IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DEI SACERDOTI. SECONDA MEDITAZIONE, <i>2 giugno 2016</i>	PAG. 21
RITIRO SPIRITUALE GUIDATO DAL SANTO PADRE FRANCESCO IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DEI SACERDOTI. TERZA MEDITAZIONE <i>2 giugno 2016</i>	PAG. 29
GIUBILEO DEI SACERDOTI: OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO, <i>3 giugno 2016</i>	PAG. 40
GIUBILEO DEGLI AMMALATI E DELLE PERSONE DISABILI: OMELIA DEL SANTO PADRE, <i>12 giugno 2016</i>	PAG. 43

MAGISTERO CEI:

COMUNICATO FINALE DELLA 68° ASSEMBLEA, <i>16-19 maggio 2015</i>	PAG. 46
---	---------

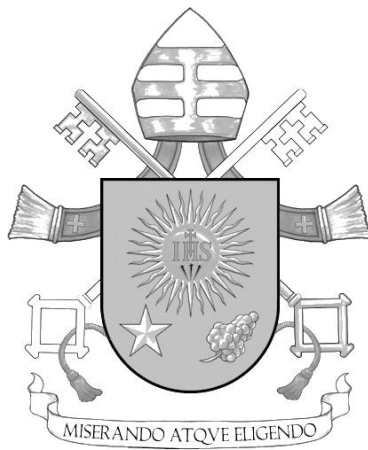
MAGISTERO EPISCOPALE:

OMELIA NELLA SOLENNITÀ DI MARIA SS. MADRE DI DIO, <i>1 gennaio 2016</i>	PAG. 52
OMELIA ALLA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA, <i>6 gennaio 2016</i>	PAG. 54
OMELIA ALLA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE <i>2 febbraio 2016</i>	PAG. 56
OMELIA ALLA SOLENNITÀ DI S. AGATA PATRONA DELLA CITTÀ DI CAPUA, <i>5 febbraio 2016</i>	PAG. 59

OMELIA AL GIUBILEO DEGLI AMMALATI, <i>11 febbraio 2016</i>	PAG. 62
OMELIA AL GIUBILEO DEI CONSIGLI PASTORALI PARROCCHIALI, <i>14 febbraio 2016</i>	PAG. 64
OMELIA AL GIUBILEO DEGLI OPERATORI DELLA LITURGIA E DELLE RELIGIOSE, <i>21 febbraio 2016</i>	PAG. 67
OMELIA AL GIUBILEO DEGLI OPERATORI DI PASTORALE FAMILIARE, <i>28 febbraio 2016</i>	PAG. 70
OMELIA AL GIUBILEO DEGLI OPERATORI DI PASTORALE GIOVANILE, <i>6 marzo 2016</i>	PAG. 73
OMELIA AL GIUBILEO DEGLI OPERATORI DELLA CATECHESI, <i>13 marzo 2016</i>	PAG. 76
OMELIA ALLA MESSA DEL CRISMA, <i>24 marzo 2016</i>	PAG. 79
OMELIA ALLA VEGLIA DI PENTECOSTE, <i>14 maggio 2016</i>	PAG. 84
OMELIA AL GIUBILEO DELLE FAMIGLIE, <i>22 maggio 2016</i>	PAG. 88
NOMINE	PAG. 91

VITA DIOCESANA:

<i>SUI SENTIERI DELL'ETERNO: MONS. GIUSEPPE LAURITANO</i> ...	PAG. 94
RACCOLTA PER L'INFANZIA MISSIONARIA 2016	PAG. 95
RACCOLTA MIGRANTI E RIFUGIATI 2016	PAG. 97
RACCOLTA PRO TERRA SANTA 2016	PAG. 99
RACCOLTA PRO UCRAINA 2016	PAG. 101
RENDICONTAZIONE OTTO PER MILLE RELATIVO ALL'ANNO 2015	PAG. 103



MAGISTERO PONTIFICIO

**GIUBILEO DELLA VITA CONSACRATA
E CHIUSURA DELL'ANNO DELLA VITA CONSACRATA:
OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO**

Città del Vaticano

Davanti al nostro sguardo c'è un fatto semplice, umile e grande: Gesù è portato da Maria e Giuseppe al tempio di Gerusalemme. E' un bambino come tanti, come tutti, ma è unico: è l'Unigenito venuto per tutti. Questo Bambino ci ha portato la misericordia e la tenerezza di Dio: Gesù è il volto della Misericordia del Padre. È questa l'icona che il Vangelo ci offre al termine dell'Anno della Vita Consacrata, un anno vissuto con tanto entusiasmo. Esso, come un fiume, ora confluisce nel mare della misericordia, in questo immenso mistero di amore che stiamo sperimentando con il Giubileo straordinario.

La festa odierna, soprattutto nell'Oriente, viene chiamata festa dell'incontro. In effetti, nel Vangelo che è stato proclamato, vediamo diversi incontri (cfr Lc 2,22-40). Nel tempio Gesù viene incontro a noi e noi andiamo incontro a Lui. Contempliamo l'incontro con il vecchio Simeone, che rappresenta l'attesa fedele di Israele e l'esultanza del cuore per il compimento delle antiche promesse. Ammiriamo anche l'incontro con l'anziana profetessa Anna, che, nel vedere il Bambino, esulta di gioia e loda Dio. Simeone ed Anna sono l'attesa e la profezia, Gesù è la novità e il compimento: Egli si presenta a noi come la perenne sorpresa di Dio; in questo Bambino nato per tutti si incontrano il passato, fatto di memoria e di promessa, e il futuro, pieno di speranza.

Possiamo vedere in questo l'inizio della vita consacrata. I consacrati e le consacrate sono chiamati innanzitutto ad essere uomini e donne dell'incontro. La vocazione, infatti, non prende le mosse da un nostro progetto pensato "a tavolino", ma da una grazia del Signore che ci raggiunge, attraverso un incontro che cambia la vita. Chi incontra davvero Gesù non può rimanere uguale a prima. Egli è la novità che fa nuove tutte le cose. Chi vive questo incontro diventa testimone e rende possibile l'incontro per gli altri; e si fa anche promotore della cultura dell'incontro, evitando l'autoreferenzialità che ci fa rimanere chiusi in noi stessi.

Il brano della Lettera agli Ebrei, che abbiamo ascoltato, ci ricorda che Gesù stesso, per farsi incontro a noi, non ha esitato a condividere la nostra condizione umana: «Poiché i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe» (v. 14). Gesù non ci ha salvati "dall'esterno", non è rimasto fuori dal nostro dramma, ma ha voluto condividere la nostra vita. I consacrati e le consacrate sono chiamati ad essere segno concreto e profetico di questa vicinanza di Dio, di questa condivisione con la condizione di fragilità, di peccato e di ferite dell'uomo del nostro tempo. Tutte le forme di vita consacrata, ognuna secondo le sue caratteristiche, sono chiamate ad essere in stato permanente di missione,

condividendo «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono» (Gaudium et spes, 1).

Il Vangelo ci dice anche che «il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui» (v. 33). Giuseppe e Maria custodiscono lo stupore per questo incontro pieno di luce e di speranza per tutti i popoli. E anche noi, come cristiani e come persone consacrate, siamo custodi dello stupore. Uno stupore che chiede di essere sempre rinnovato; guai all'abitudine nella vita spirituale; guai a cristallizzare i nostri carismi in una dottrina astratta: i carismi dei fondatori – come ho detto altre volte – non sono da sigillare in bottiglia, non sono pezzi da museo. I nostri fondatori sono stati mossi dallo Spirito e non hanno avuto paura di sporcarsi le mani con la vita quotidiana, con i problemi della gente, percorrendo con coraggio le periferie geografiche ed esistenziali. Non si sono fermati davanti agli ostacoli e alle incomprensioni degli altri, perché hanno mantenuto nel cuore lo stupore per l'incontro con Cristo. Non hanno addomesticato la grazia del Vangelo; hanno avuto sempre nel cuore una sana inquietudine per il Signore, un desiderio struggente di portarlo agli altri, come hanno fatto Maria e Giuseppe nel tempio. Anche noi siamo chiamati oggi a compiere scelte profetiche e coraggiose.

Infine, dalla festa di oggi impariamo a vivere la gratitudine per l'incontro con Gesù e per il dono della vocazione alla vita consacrata. Ringraziare, rendimento di grazie: Eucaristia. Com'è bello quando incontriamo il volto felice di persone consacrate, magari già avanti negli anni come Simeone o Anna, contente e piene di gratitudine per la propria vocazione. Questa è una parola che può sintetizzare tutto quello che abbiamo vissuto in questo Anno della Vita Consacrata: gratitudine per il dono dello Spirito Santo, che sempre anima la Chiesa attraverso i diversi carismi.

Il Vangelo si conclude con questa espressione: «Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era su di lui» (v. 40). Possa il Signore Gesù, per la materna intercessione di Maria, crescere in noi, e aumentare in ciascuno il desiderio dell'incontro, la custodia dello stupore e la gioia della gratitudine. Allora altri saranno attratti dalla sua luce, e potranno incontrare la misericordia del Padre.

Parole pronunciate dal Santo Padre al termine della Santa Messa, sul Sagrato della Basilica Vaticana:

Cari fratelli e sorelle consacrati, grazie tante! Avete partecipato all'Eucaristia con un po' di freschetto! Ma il cuore arde!

Grazie per finire così, tutti insieme, quest'Anno della Vita Consacrata. E andate avanti! Ognuno di noi ha un posto, ha un lavoro nella Chiesa. Per favore, non dimenticate la prima vocazione, la prima chiamata. Fate memoria! E con quell'amore con cui siete stati chiamati, oggi il Signore continua a chiamarvi. Non abbassare, non abbassare quella bellezza, quello stupore della prima chiamata. E poi continuare a lavorare. E' bello! Continuare. Sempre c'è qualcosa da fare. La cosa principale è pregare. Il "midollo" della vita consacrata è la preghiera: pregare! E così invecchiare, ma invecchiare come il buon vino!

Vi dico una cosa. A me piace tanto quanto trovo quelle religiose o quei religiosi anziani, ma con gli occhi brillanti, perché hanno il fuoco della vita spirituale acceso. Non si è spento, non si è spento quel fuoco! Andate avanti oggi, ogni giorno, e continuate a lavorare e guardare al domani con speranza, chiedendo sempre al Signore che ci mandi nuove vocazioni, così la nostra opera di consacrazione potrà andare avanti. La memoria: non dimenticatevi della prima chiamata! Il lavoro di tutti i giorni, e poi la speranza di andare avanti e seminare bene. Che gli altri che vengono dietro di noi possano ricevere l'eredità che noi lasceremo loro.

Adesso preghiamo la Madonna.

Ave Maria...

Buona serata e pregate per me!

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana



**RITIRO SPIRITUALE GUIDATO DAL SANTO PADRE FRANCESCO
IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DEI SACERDOTI.**

PRIMA MEDITAZIONE

Basilica di San Giovanni in Laterano

Buongiorno cari sacerdoti!

Cominciamo questa giornata di ritiro spirituale.

Credo che ci farà bene pregare gli uni per gli altri, in comunione.

Un ritiro, ma in comunione, tutti.

Ho scelto il tema della misericordia.

Prima una piccola introduzione, per tutto il ritiro.

La misericordia, nel suo aspetto più femminile, è il viscerale amore materno, che si commuove di fronte alla fragilità della sua creatura appena nata e la abbraccia, fornendo tutto quello che le manca perché possa vivere e crescere (rahamim);

e, nel suo aspetto propriamente maschile, è la fedeltà forte del Padre che sempre sostiene, perdona e torna a rimettere in cammino i suoi figli.

La misericordia è tanto il frutto di una “alleanza” - per questo si dice che Dio si ricorda del suo (patto di) misericordia (hesed) -, quanto un “atto” gratuito di benevolenza e bontà che sorge dalla nostra più profonda psicologia e si traduce in un’opera esterna (eleos, che diventa elemosina).

Questa inclusività permette che sia sempre alla portata di tutti agire con misericordia, provare compassione per chi soffre, commuoversi per chi ha bisogno, indignarsi, il rivoltarsi delle viscere di fronte ad una patente ingiustizia e porsi immediatamente a fare qualcosa di concreto, con rispetto e tenerezza, per porre rimedio alla situazione. E, partendo da questo sentimento viscerale, è alla portata di tutti guardare a Dio dalla prospettiva di questo primo e ultimo attributo con il quale Gesù ha voluto rivelarlo per noi: il nome di Dio è Misericordia.

Quando meditiamo sulla misericordia accade qualcosa di speciale. La dinamica degli Esercizi Spirituali si potenzia dall’interno. La misericordia fa vedere che le vie oggettive della mistica classica purgativa, illuminativa e unitiva non sono mai fasi successive, che si possano lasciare alle spalle.

Abbiamo sempre bisogno di nuova conversione, di maggiore contemplazione e di un rinnovato amore. Queste tre fasi si intrecciano e ritornano.

Niente unisce maggiormente con Dio che un atto di misericordia – e questa non è una esagerazione: niente unisce maggiormente con Dio che un atto di misericordia – sia che si tratti della misericordia con la quale il Signore ci perdona i nostri peccati, sia che si tratti della grazia che ci dà per praticare le opere di misericordia in suo nome.

Niente illumina di più la fede che il purgare i nostri peccati, e niente vi è di più chiaro che Matteo 25 e quel «Beati i misericordiosi perché otterranno misericordia» (Mt 5,7) per comprendere qual è la volontà di Dio, la missione alla quale ci invia.

Alla misericordia si può applicare quell'insegnamento di Gesù: «Con la misura con la quale misurate sarà misurato a voi» (Mt 7,2). Permettetemi, ma io penso qui a quei confessori impazienti, che “bastonano” i penitenti, che li rimproverano. Ma così li tratterà Dio! Almeno per questo, non fate queste cose. La misericordia ci permette di passare dal sentirci oggetto di misericordia al desiderio di offrire misericordia. Possono convivere, in una sana tensione, il sentimento di vergogna per i propri peccati con il sentimento della dignità alla quale il Signore ci eleva. Possiamo passare senza preamboli dalla distanza alla festa, come nella parabola del figlio prodigo, e utilizzare come ricettacolo della misericordia il nostro stesso peccato. Ripeto questo, che è la chiave della prima mediazione:

utilizzare come ricettacolo della misericordia il nostro stesso peccato.

La misericordia ci spinge a passare dal personale al comunitario. Quando agiamo con misericordia, come nei miracoli della moltiplicazione dei pani, che nascono dalla compassione di Gesù per il suo popolo e per gli stranieri, i pani si moltiplicano nella misura in cui vengono condivisi.

Tre suggerimenti

Tre suggerimenti per questa giornata di ritiro. La gioiosa e libera familiarità che si stabilisce a tutti i livelli tra coloro che si relazionano tra loro con il vincolo della misericordia – familiarità del Regno di Dio, così come Gesù lo descrive nelle sue parabole – mi porta a suggerirvi tre cose per la vostra preghiera personale di questo giorno.

La prima ha a che vedere con due consigli pratici che dà sant'Ignazio - mi scuso per la pubblicità “di famiglia” - il quale dice: «Non è il molto sapere che riempie e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose di Dio interiormente» (Esercizi Spirituali, 2).

Sant'Ignazio aggiunge che lì dove uno trova quello che desidera e prova gusto, lì si fermi in preghiera «senza avere l'ansia di passare ad altro, finché mi soddisfi» (ibid., 76). Così che, in queste meditazioni sulla misericordia, uno può iniziare da dove più gli piace e lì soffermarsi, dal momento che sicuramente un'opera di misericordia vi condurrà alle altre.

Se iniziamo ringraziando il Signore, che in modo stupendo ci ha creati e in modo ancor più stupendo ci ha redenti, sicuramente questo ci condurrà a provare pena per i nostri peccati. Se cominciamo col provare compassione per i più poveri e lontani, sicuramente sentiremo anche noi la necessità di ricevere misericordia.

Il secondo suggerimento per pregare ha a che vedere con un nuovo modo di usare la parola misericordia. Come vi sarete resi conto, nel parlare di misericordia a me piace usare la forma verbale: bisogna dare misericordia (misericordiar in spagnolo, “misericordiare”, dobbiamo forzare la lingua) per ricevere misericordia, per essere “misericordiat” (ser misericordiadados).

“Ma Padre, questo non è italiano!” – “Sì, ma è la forma che io trovo per andare dentro: “misericordiare” per “essere misericordiato”. Il fatto che la misericordia mette in contatto una miseria umana con il cuore di Dio, fa in modo che l'azione

nasca immediatamente. Non si può meditare sulla misericordia senza che tutto si metta in azione. Pertanto, nella preghiera, non fa bene intellettualizzare. Rapidamente, con l'aiuto della Grazia, il nostro dialogo con il Signore deve concretizzarsi su quale mio peccato richieda che si posi in me la Tua misericordia, Signore, dove sento più vergogna e più desidero riparare; e rapidamente dobbiamo parlare di quello che più ci commuove, di quei volti che ci portano a desiderare intensamente di darci da fare per rimediare alla loro fame e sete di Dio, di giustizia e tenerezza. La misericordia la si contempla nell'azione. Ma un tipo di azione che è onninclusiva: la misericordia include tutto il nostro essere – viscere e spirito – e tutti gli esseri.

L'ultimo suggerimento per la giornata di oggi riguarda il frutto degli esercizi, vale a dire, la grazia che occorre chiedere e che è, direttamente, quella di diventare sacerdoti sempre più capaci di ricevere e dare misericordia. Una delle cose più belle, che mi commuovono, è la confessione di un sacerdote:

è una cosa grande, bella, perché quest'uomo che si avvicina per confessare i propri peccati è lo stesso che poi offre l'orecchio al cuore di un'altra persona che viene a confessare i suoi. Possiamo centrarci sulla misericordia perché è la realtà essenziale, definitiva. Attraverso gli scalini della misericordia (cfr Enc. Laudato si', 77) possiamo scendere fino al punto più basso della condizione umana – fragilità e peccato inclusi – e ascendere fino al punto più alto della perfezione divina: «Siate misericordiosi (perfetti) come è misericordioso il Padre vostro». Però sempre per “raccolgere” solamente più misericordia. Da qui devono provenire frutti di conversione della nostra mentalità istituzionale: se le nostre strutture non si vivono e non si utilizzano per meglio ricevere la misericordia di Dio e per essere più misericordiosi con gli altri, possono trasformarsi in qualcosa di molto diverso e controproducente. Di questo in alcuni documenti della Chiesa e in alcuni discorsi dei Papi si parla spesso: cioè della conversione istituzionale, la conversione pastorale.

Questo ritiro spirituale, pertanto, si incamminerà per il sentiero di questa “semplicità evangelica” che comprende e compie tutte le cose in chiave di misericordia. E di una misericordia dinamica, non come un sostantivo cosificato e definito, né come aggettivo che decora un po' la vita, ma come verbo – operare misericordia e ricevere misericordia, “misericordiare” ed “essere misericordiato”. E questo ci proietta verso l'azione nel cuore del mondo. E inoltre, come misericordia «sempre più grande», come una misericordia che cresce e aumenta, avanzando di bene in meglio e passando dal meno al più, poiché l'immagine che Gesù ci offre è quella del Padre sempre più grande – Deus semper maior – e la cui misericordia infinita “cresce” - se si può dire così - e non ha né cima né fondo, perché proviene dalla sua sovrana libertà.

Prima meditazione: dalla distanza alla festa

E adesso passiamo alla prima meditazione. Ho messo come titolo “Dalla distanza alla festa”. Se la misericordia del Vangelo è, come abbiamo detto, un eccesso di Dio, un inaudito straripamento, la prima cosa da fare è guardare dove il mondo di oggi, e

ciascuna persona, ha più bisogno di un eccesso di amore così. Prima di tutto domandarci

qual è il ricettacolo per una tale misericordia,

qual è il terreno deserto e secco per un tale straripamento di acqua viva;

quali sono le ferite per questo olio balsamico;

quale è la condizione di orfano che necessita un tale prodigarsi in affetto e attenzioni;

quale la distanza per una sete così grande di abbraccio e di incontro...

La parabola che vi propongo per questa meditazione è quella del Padre misericordioso (cfr Lc 15,11-31). Ci poniamo nell'ambito del mistero del Padre. E mi viene dal cuore incominciare da quel momento in cui il figlio prodigo si trova in mezzo al porcile, in quell'inferno dell'egoismo che ha fatto tutto quello che voleva e, dove, invece di essere libero, si ritrova schiavo. Osserva i maiali che mangiano ghiande..., prova invidia e gli viene nostalgia.

Nostalgia: parola chiave. Nostalgia del pane appena sfornato che i domestici a casa, a casa di suo padre, mangiano per colazione. La nostalgia è un sentimento potente. Ha a che fare con la misericordia perché ci allarga l'anima. Ci fa ricordare il bene primario – la patria da cui proveniamo – e risveglia in noi la speranza di ritornare. Il nostos algos. In questo ampio orizzonte della nostalgia, questo giovane – dice il Vangelo – rientrò in sé stesso e si sentì miserabile. E ognuno di noi può cercare o lasciarsi portare a quel punto dove si sente più miserabile. Ognuno di noi ha il suo segreto di miseria dentro... Bisogna chiedere la grazia di trovarlo.

Senza soffermarci ora a descrivere la miseria del suo stato, passiamo a quell'altro momento in cui, dopo che suo Padre lo ha abbracciato e baciato con trasporto, egli si ritrova sporco, ma vestito a festa. Perché il padre non gli dice: "Va', fatti la doccia e poi torna". No. Sporco e vestito a festa. Si pone l'anello al dito al pari di suo padre. Ha sandali nuovi ai piedi. Sta in mezzo alla festa, tra la gente. Qualcosa di simile a quando noi, se qualche volta ci è capitato, ci siamo confessati prima della Messa e immediatamente ci siamo trovati "rivestiti" e nel mezzo di una cerimonia. E' uno stato di vergognata dignità.

Vergognata dignità

Sofferamoci su quella "vergognata dignità" di questo figlio prodigo e prediletto. Se ci sforziamo, serenamente, di mantenere il cuore tra questi due estremi – la dignità e la vergogna – senza tralasciare nessuno di essi, forse possiamo percepire come batte il cuore di nostro Padre. Era un cuore che batteva di ansia, quando tutti i giorni saliva sul terrazzo a guardare. Cosa guardava? Se il figlio tornasse... Ma in questo punto, in questo posto dove ci sono dignità e vergogna, possiamo percepire come batte il cuore di nostro Padre. Possiamo immaginare che la misericordia ne sgorga come sangue. Che Egli esce a cercarci – noi peccatori –, che ci attira a sé, ci purifica e ci lancia nuovamente, rinnovati, verso tutte le periferie, a portare misericordia a tutti. Il suo sangue è il Sangue di Cristo, sangue della Nuova ed Eterna Alleanza di misericordia, versato per noi e per tutti in remissione dei peccati. Questo sangue lo contempliamo mentre entra ed esce dal suo Cuore, e dal cuore del Padre.

E' l'unico nostro tesoro, l'unica cosa che abbiamo da offrire al mondo:
il sangue che purifica e pacifica tutto e tutti.

Il sangue del Signore che perdona i peccati.

Il sangue che è vera bevanda, che risuscita e dà vita a ciò che è morto a causa del peccato.

Nella nostra preghiera, serena, che va dalla vergogna alla dignità e dalla dignità alla vergogna – tutte e due insieme – chiediamo la grazia di sentire tale misericordia come costitutiva di tutta la nostra vita; la grazia di sentire come quel battito del cuore del Padre si unisca con il battito del nostro. Non basta sentire la misericordia di Dio come un gesto che, occasionalmente, Egli fa perdonandoci qualche grosso peccato, e per il resto ci aggiustiamo da soli, autonomamente. Non basta.

Sant'Ignazio propone un'immagine cavalleresca propria della sua epoca, ma poiché la lealtà tra amici è un valore perenne, può aiutarci. Egli afferma che, per sentire «confusione e vergogna» per i nostri peccati (e non smettere di sentire la misericordia) possiamo far uso di un esempio: immaginiamo «un cavaliere che vada davanti al suo re e a tutta la sua corte, pieno di vergogna e confuso per averlo molto offeso, dal momento che da parte del re aveva in precedenza ricevuto molti doni e molte grazie» (Esercizi Spirituali, 74). Immaginiamo quella scena. Tuttavia, seguendo la dinamica del figlio prodigo nella festa, immaginiamo questo cavaliere come uno che, invece di essere svergognato davanti a tutti, il re, al contrario, lo prenda inaspettatamente per la mano e gli restituisca la sua dignità. E vediamo che non solo lo invita a seguirlo nella sua battaglia, ma che lo pone alla testa dei suoi compagni. Con quale umiltà e lealtà lo servirà questo cavaliere d'ora in avanti! Questo mi fa pensare all'ultima parte del capitolo 16 di Ezechiele, l'ultima parte.

Sia che si senta come il figlio prodigo festeggiato, sia come il cavaliere sleale trasformato in superiore, l'importante è che ciascuno si ponga nella tensione feconda in cui la misericordia del Signore ci colloca: non solamente di peccatori perdonati, ma di peccatori a cui è conferita dignità.

Il Signore non solamente ci pulisce, ma ci incorona, ci dà dignità.

Simon Pietro ci offre l'immagine ministeriale di questa sana tensione. Il Signore lo educa e lo forma progressivamente e lo esercita a mantenersi così: Simone e Pietro. L'uomo comune, con le sue contraddizioni e debolezze, e quello che è pietra, quello che possiede le chiavi, quello che guida gli altri. Quando Andrea lo conduce a Cristo, così com'è, vestito da pescatore, il Signore gli dà il nome di Pietra. Appena finisce di lodarlo per la professione di fede che proviene dal Padre, già gli rimprovera duramente la tentazione di ascoltare la voce dello spirito maligno che gli dice di star lontano dalla croce. Lo inviterà a camminare sulle acque e lascerà che incominci ad affondare nella sua stessa paura, per poi subito tendergli la mano; non appena si confessi peccatore gli darà la missione di essere pescatore di uomini; lo interrogherà ripetutamente sul suo amore, facendogli sentire dolore e vergogna per la sua slealtà e codardia, ma per tre volte pure gli affiderà il compito di pascere le sue pecore. Sempre questi due poli.

Dobbiamo situarci qui, nello spazio in cui convivono la nostra miseria più vergognosa e la nostra dignità più alta. Cosa sentiamo quando la gente ci bacia la mano e guardiamo la nostra miseria più intima e siamo onorati dal Popolo di Dio? Lì c'è un'altra situazione per capire questo. Sempre il contrasto. Dobbiamo situarci qui, nello spazio in cui convivono la nostra miseria più vergognosa e la nostra dignità più alta. Lo stesso spazio. Sporchi, impuri, meschini, vanitosi – è peccato di preti, la vanità – egoisti e, nello stesso tempo, con i piedi lavati, chiamati ed eletti, intenti a distribuire i pani moltiplicati, benedetti dalla nostra gente, amati e curati. Solo la misericordia rende sopportabile quella posizione. Senza di essa o ci crediamo giusti come i farisei o ci allontaniamo come quelli che non si sentono degni. In entrambi i casi ci si indurisce il cuore. O quando ci sentiamo giusti come i farisei, o quando ci allontaniamo come quelli che non si sentono degni. Io non mi sento degno, ma non devo allontanarmi: lì devo essere, nella vergogna con la dignità, tutt'e due insieme.

Approfondiamo un po' di più.

Ci domandiamo: Perché è così feconda questa tensione fra miseria e dignità, fra distanza e festa? Direi che è feconda perché mantenerla nasce da una decisione libera. E il Signore agisce principalmente sulla nostra libertà, benché ci aiuti in ogni cosa. La misericordia è questione di libertà. Il sentimento sgorga spontaneo e quando affermiamo che è viscerale sembrerebbe che sia sinonimo di “animale”. Ma in realtà gli animali non conoscono la misericordia “morale”, anche se alcuni possono sperimentare qualcosa di tale compassione, come un cane fedele che rimane al fianco del suo padrone malato. La misericordia è una commozione che tocca le viscere, e tuttavia può scaturire anche da un'acuta percezione intellettuale – diretta come un raggio ma non per questo meno complessa –: si intuiscono molte cose quando si prova misericordia. Si comprende, per esempio, che l'altro si trova in una situazione disperata, al limite; che gli succede qualcosa che supera i suoi peccati o le sue colpe; si comprende anche che l'altro è uno come me, che ci si potrebbe trovare al suo posto; e che il male è tanto grande e devastante che non si risolve solo per mezzo della giustizia... In fondo, ci si convince che c'è bisogno di una misericordia infinita come quella del cuore di Cristo per rimediare a tanto male e tanta sofferenza, come vediamo che c'è nella vita degli esseri umani... Se la misericordia va al di sotto di quel livello, non serve. Tante cose comprende la nostra mente solo vedendo qualcuno gettato per la strada, scalzo, in una mattina fredda, o vedendo il Signore inchiodato alla croce per me!

Inoltre, la misericordia si accetta e si coltiva, o si rifiuta liberamente. Se uno si lascia prendere, un gesto tira l'altro. Se uno passa oltre, il cuore si raffredda. La misericordia ci fa sperimentare la nostra libertà ed è lì dove possiamo sperimentare la libertà di Dio, che è misericordioso con chi è misericordioso (cfr Dt 5,10), come disse a Mosè. Nella sua misericordia il Signore esprime la sua libertà. E noi la nostra. Possiamo vivere molto tempo “senza” la misericordia del Signore. Vale a dire, possiamo vivere senza averne coscienza e senza chiederla esplicitamente, finché uno

si rende conto che “tutto è misericordia”, e piange con amarezza di non averne approfittato prima, dal momento che ne aveva tanto bisogno!

La miseria di cui parliamo è la miseria morale, non trasferibile, quella per cui uno prende coscienza di sé stesso come persona che, in un momento decisivo della sua vita, ha agito di propria iniziativa: ha fatto una scelta e ha scelto male. Questo è il fondo che bisogna toccare per sentire dolore per i peccati e pentirsi veramente. Perché in altri ambiti uno non si sente così libero, né sente che il peccato influisce negativamente su tutta la sua vita e pertanto non sperimenta la propria miseria, e in questo modo si perde la misericordia, che agisce solo a tale condizione. Uno non va in farmacia e dice: “Per misericordia, mi dia un’aspirina”. Per misericordia chiede che gli diano della morfina per una persona in preda ai dolori atroci di una malattia terminale. O tutto o niente. Si va in fondo o non si capisce nulla.

Il cuore che Dio unisce a questa nostra miseria morale è il Cuore di Cristo, suo Figlio amato, che batte come un solo cuore con quello del Padre e dello Spirito. Ricordo quando Pio XII ha fatto l’Enciclica sul Sacro Cuore, ricordo che qualcuno diceva: “Perché un’Enciclica su questo? Sono cose da suore...”. E’ il centro, il Cuore di Cristo, è il centro della misericordia. Forse le suore capiscono meglio di noi, perché sono madri nella Chiesa, sono icone della Chiesa, della Madonna. Ma il centro è il cuore di Cristo. Ci farà bene questa settimana o domani leggere Haurietis aquas... “Ma è preconciare!” – Sì, ma fa bene! Si può leggere, ci farà molto bene! Il cuore di Cristo è un cuore che sceglie la strada più vicina e che lo impegna. Questo è proprio della misericordia, che si sporca le mani, tocca, si mette in gioco, vuole coinvolgersi con l’altro, si rivolge a ciò che è personale con ciò che è più personale, non “si occupa di un caso” ma si impegna con una persona, con la sua ferita. Guardiamo al nostro linguaggio. Quante volte, senza accorgerci, ci viene da dire: “Ho un caso...”. Fermati! Di’ piuttosto: “Ho una persona che...”. Questo è molto clericale: “Ho un caso...”, “ho trovato un caso...”. Anche a me viene spesso. C’è un po’ di clericalismo: ridurre la concretezza dell’amore di Dio, di quello che ci dà Dio, della persona, a un “caso”. E così mi distacco e non mi tocca. E così non mi sporco le mani; e così faccio una pastorale pulita, elegante, dove non rischio niente. E pure dove – non scandalizzatevi! – non ho la possibilità di un peccato vergognoso. La misericordia va oltre la giustizia e lo fa sapere e lo fa sentire; si resta coinvolti l’uno con l’altro. Conferendo dignità – e questo è decisivo, da non dimenticare: la misericordia dà dignità – la misericordia eleva colui verso il quale ci si abbassa e li rende entrambi pari, il misericordioso e colui che ha ottenuto misericordia. Come la peccatrice del Vangelo (Lc 7,36-50), alla quale è stato perdonato molto, perché ha amato molto, e aveva peccato molto.

Per questo il Padre ha bisogno di fare festa, affinché venga restaurato tutto in una sola volta, restituendo a suo figlio la dignità perduta. Questo permette di guardare al futuro in un modo nuovo. Non che la misericordia non consideri l’oggettività del danno provocato dal male. Però le toglie potere sul futuro, - e questo è il potere della misericordia - le toglie potere sulla vita che scorre in avanti. La misericordia è il vero atteggiamento di vita che si oppone alla morte, che è l’amaro frutto del peccato. In

questo è lucida, non è per nulla ingenua la misericordia. Non è che non veda il male, ma guarda a quanto è breve la vita e a tutto il bene che rimane da fare. Per questo bisogna perdonare totalmente, perché l'altro guardi in avanti e non perda tempo nel colpevolizzarsi e nel compatire sé stesso e rimpiangere ciò che ha perduto. Mentre ci si avvia a curare gli altri, si farà anche il proprio esame di coscienza e, nella misura in cui si aiutano gli altri, si riparerà al male commesso. La misericordia è fondamentalmente speranzosa. E' madre di speranza.

Lasciarsi attrarre e inviare dal movimento del cuore del Padre significa mantenersi in quella sana tensione di dignità vergognata. Lasciarsi attrarre dal centro del suo cuore, come sangue che si è sporcato e andando a dare vita alle membra più lontane, perché il Signore ci purifichi e ci lavi i piedi; lasciarsi inviare ricolmi dell'ossigeno dello Spirito per portare vita a tutte le membra, specialmente a quelle più lontane, fragili e ferite.

Un prete raccontava – questo è storico – di una persona che viveva per la strada, e che alla fine andò a vivere in un ostello. Era uno rinchiuso nella sua amarezza, che non interagiva con gli altri. Persona colta, si resero conto più tardi. Qualche tempo dopo, quest'uomo venne ricoverato in ospedale a causa di una malattia terminale e raccontava al sacerdote che, mentre era lì, preso dal suo nulla e dalla sua delusione per la vita, quello che si trovava nel letto accanto al suo gli chiese di passargli la sputacchiera e che poi la svuotasse. E raccontò che quella richiesta che veniva da qualcuno che ne aveva veramente bisogno e che stava peggio di lui, gli aprì gli occhi e il cuore a un sentimento potentissimo di umanità e a un desiderio di aiutare l'altro e di lasciarsi aiutare da Dio. E si è confessato. Così, un semplice atto di misericordia lo collegò con la misericordia infinita, ebbe il coraggio di aiutare l'altro e poi si lasciò aiutare: morì confessato e in pace. Questo è il mistero della misericordia.

Così, vi lascio con la parabola del padre misericordioso, una volta che ci siamo “situati” in quel momento in cui il figlio si sente sporco e rivestito, peccatore al quale è stata resa dignità, vergognoso di sé e orgoglioso di suo padre.

Il segno per sapere se uno è ben situato è il desiderio di essere, d'ora innanzi, misericordioso con tutti. Qui sta il fuoco che Gesù è venuto a portare sulla terra, quel fuoco che accende altri fuochi. Se non si accende la fiamma, vuol dire che uno dei poli non permette il contatto. O l'eccessiva vergogna che non pela i fili e, invece di confessare apertamente “ho fatto questo e questo”, si copre; o l'eccessiva dignità, che tocca le cose con i guanti.

Gli eccessi della misericordia

Una parolina per finire sugli eccessi della misericordia.

L'unico eccesso davanti alla eccessiva misericordia di Dio è eccedere nel riceverla e nel desiderio di comunicarla agli altri. Il Vangelo ci mostra tanti begli esempi di persone che esagerano pur di riceverla:

il paralitico, che gli amici fanno entrare dal tetto in mezzo al luogo dove il Signore stava predicando – esagerano -;

il lebbroso, che lascia i suoi nove compagni e ritorna glorificando e ringraziando Dio a gran voce e si inginocchia ai piedi del Signore;

il cieco Bartimeo, che riesce a fermare Gesù con le sue grida - e riesce anche a vincere la “dogana dei preti” per andare dal Signore;

la donna emorroissa che, nella sua timidezza, si ingegna per ottenere una vicinanza intima con il Signore e che, come dice il Vangelo, quando toccò il mantello il Signore avvertì che usciva da lui una *dynamis*.

Sono tutti esempi di quel contatto che accende un fuoco e sprigiona la dinamica: sprigiona la forza positiva della misericordia. C'è anche la peccatrice, le cui eccessive manifestazioni d'amore verso il Signore col lavargli i piedi con le sue lacrime e asciugarglieli coi suoi capelli, sono per il Signore segno del fatto che ha ricevuto molta misericordia e perciò la esprime in quel modo esagerato.

Ma sempre la misericordia esagera, è eccessiva!

Le persone più semplici, i peccatori, gli ammalati, gli indemoniati..., sono immediatamente innalzati dal Signore, che li fa passare dall'esclusione alla piena inclusione, dalla distanza alla festa.

E questo non si comprende se non è in chiave di speranza, in chiave apostolica e in chiave di chi ha ricevuto misericordia per dare a sua volta misericordia.

Possiamo concludere pregando con il magnificat della misericordia, il Salmo 50 del Re Davide, che recitiamo alle lodi tutti i venerdì. È il magnificat di «un cuore contrito e umiliato» che, nel suo peccato, ha la grandezza di confessare il Dio fedele, che è più grande del peccato. Dio è più grande peccato! Situati nel momento in cui il figlio prodigo si aspettava di essere trattato con freddezza e, invece, il Padre lo mette nel bel mezzo di una festa, possiamo immaginarlo mentre prega il Salmo 50. E pregarlo a due cori con lui, noi e il figlio prodigo. Possiamo ascoltarlo che dice: «Pietà di me, o Dio, nel tuo amore; nella tua grande misericordia cancella la mia iniquità...». E noi dire: «Sì, le mie iniquità (anch'io) le riconosco, il mio peccato mi sta sempre dinanzi». E ad una voce dire: «Contro di te, (Padre,) contro te solo ho peccato».

E preghiamo a partire da quell'intima tensione che accende la misericordia, quella tensione tra la vergogna che afferma: «Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe»; e quella fiducia che dice: «Aspergimi con rami d'issopo e sarò puro; lavami e sarò più bianco della neve». Fiducia che diventa apostolica: «Rendimi la gioia della tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso. Insegnerò ai ribelli le tue vie e i peccatori a te ritorneranno».



2 giugno 2016

RITIRO SPIRITUALE GUIDATO DAL SANTO PADRE FRANCESCO IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DEI SACERDOTI.

SECONDA MEDITAZIONE

Basilica di Santa Maria Maggiore

Dopo aver pregato su quella “dignità vergognata” è vergogna dignitosa”, che è il frutto della Misericordia, andiamo avanti in questa meditazione sul “ricettacolo della Misericordia”. E’ semplice. Io potrei dire una frase e andarmene, perché è uno solo: il ricettacolo della Misericordia è il nostro peccato.

È così semplice. Ma spesso accade che il nostro peccato è come un colabrodo, come una brocca bucata dalla quale scorre via la grazia in poco tempo: «Perché due sono le colpe che ha commesso il mio popolo: ha abbandonato me, sorgente di acqua viva, e si è scavato cisterne, cisterne piene di crepe, che non trattengono l’acqua» (Ger 2,13). Da qui la necessità che il Signore esplicita a Pietro di “perdonare settanta volte sette”. Dio non si stanca di perdonare, ma siamo noi che ci stanchiamo di chiedere perdono. Dio non si stanca di perdonare, anche quando vede che la sua grazia sembra non riuscire a mettere forti radici nella terra del nostro cuore, quando vede che la strada è dura, piena di erbacce e sassosa. È semplicemente perché Dio non è pelagiano, e per questo non si stanca di perdonare. Egli torna nuovamente a seminare la sua misericordia e il suo perdono, e torna e torna e torna... settanta volte sette.

Cuori ri-creati

Tuttavia, possiamo fare un passo ulteriore in questa misericordia di Dio, che è sempre “più grande della nostra coscienza” di peccato. Il Signore non solo non si stanca di perdonarci, ma rinnova anche l’otre nel quale riceviamo il suo perdono. Utilizza un otre nuovo per il vino nuovo della sua misericordia, perché non sia come un vestito rattoppato o un otre vecchio. E questo otre è la sua misericordia stessa: la sua misericordia in quanto sperimentata in noi stessi e in quanto la mettiamo in pratica aiutando gli altri. Il cuore che ha ricevuto misericordia non è un cuore rattoppato ma un cuore nuovo, ri-creato. Quello di cui dice Davide: «Crea in me un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (Sal 50,12). Questo cuore nuovo, ri-creato, è un buon recipiente.

La liturgia esprime l’anima della Chiesa quando ci fa pronunciare quella bella orazione: «O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti» (Veglia Pasquale, Orazione dopo la Prima Lettura).

Pertanto, questa seconda creazione è ancora più meravigliosa della prima. È un cuore che sa di essere ricreato grazie alla fusione della sua miseria con il perdono di Dio, e per questo “è un cuore che ha ricevuto misericordia e dona misericordia». È così:

sperimenta i benefici della grazia sulla sua ferita e sul suo peccato, sente che la misericordia pacifica la sua colpa, inonda con amore la sua aridità, riaccende la sua speranza. Per questo, quando, nello stesso tempo e con la medesima grazia, perdona chi ha qualche debito con lui e commiserà coloro che sono anch'essi peccatori, questa misericordia si radica in una terra buona, nella quale l'acqua non si perde ma dà vita. Nell'esercizio di questa misericordia che ripara il male altrui, nessuno è migliore, per aiutare a curarlo, di colui che mantiene viva l'esperienza di essere stato oggetto di misericordia circa il medesimo male.

Guarda te stesso; ricordati della tua storia; raccontati la tua storia; e vi troverai tanta misericordia.

Vediamo che, tra coloro che lavorano per combattere le dipendenze, coloro che si sono riscattati sono di solito quelli che meglio comprendono, aiutano e sanno chiedere agli altri.

E il miglior confessore è di solito quello che si confessa meglio. E possiamo farci la domanda: io come mi confesso? Quasi tutti i grandi santi sono stati grandi peccatori o, come santa Teresina, erano consapevoli che era pura grazia preveniente il fatto di non esserlo stati.

Così, il vero recipiente della misericordia è la stessa misericordia che ciascuno ha ricevuto e gli ha ricreato il cuore, quello è «l'oltre nuovo» di cui parla Gesù (cfr Lc 5,37), il «pozzo risanato».

Ci poniamo così nell'ambito del mistero del Figlio, di Gesù, che è la misericordia del Padre fatta carne. L'immagine definitiva del ricettacolo della misericordia la troviamo attraverso le piaghe del Signore risorto, immagine dell'impronta del peccato restaurato da Dio, che non si cancella totalmente né si infetta: è una cicatrice, non una ferita purulenta.

Le piaghe del Signore. San Bernardo ha due sermoni bellissimi sulle piaghe del Signore. Lì, nelle piaghe del Signore troviamo la misericordia. Lui è coraggioso, dice: Ti senti perduto? Ti senti male? Entra lì, entra nelle viscere del Signore e lì troverai misericordia. In quella «sensibilità» propria delle cicatrici, che ci ricordano la ferita senza molto dolore e la cura senza che ci dimentichiamo la fragilità, lì ha la sua sede la misericordia divina: nelle nostre cicatrici. Le piaghe del Signore, che rimangono tuttora, le ha portate con sé: il corpo bellissimo, i lividi non ci sono, ma le piaghe ha voluto portarle con sé. E le nostre cicatrici. A tutti noi succede, quando andiamo a fare una visita medica e abbiamo qualche cicatrice, il medico ci dice: «Ma questo intervento per che cos'era?». Guardiamo le cicatrici dell'anima: questo intervento che hai fatto Tu, con la Tua misericordia, che hai guarito Tu... Nella sensibilità di Cristo risorto che conserva le sue piaghe, non solo nei piedi e nelle mani, ma nel suo cuore che è un cuore piagato, troviamo il giusto senso del peccato e della grazia. Lì, nel cuore piagato. Contemplando il cuore piagato del Signore noi ci specchiamo in Lui. Si assomigliano, il nostro cuore e il suo, per il fatto che entrambi sono piagati e risuscitati. Però sappiamo che il suo era puro amore e venne piagato perché accettò di essere vulnerato; il nostro cuore, invece, era pura piaga, che

venne sanata perché accettò di essere amata. In quell'accettazione si forma il ricettacolo della Misericordia.

I nostri santi hanno ricevuto la misericordia

Ci può far bene contemplare altri che si sono lasciati ricreare il cuore dalla misericordia, e osservare in quale “ricettacolo” l’hanno ricevuta.

Paolo la riceve nel duro e inflessibile ricettacolo del suo giudizio modellato dalla Legge. La sua durezza di giudizio lo spingeva ad essere un persecutore. La misericordia lo trasforma in modo tale che, mentre diventa un cercatore dei più lontani, di quelli di mentalità pagana, per altro verso è il più comprensivo e misericordioso verso quelli che erano come lui era stato. Paolo desiderava essere considerato anatema pur di salvare i suoi. Il suo giudizio si consolida “non giudicando neppure sé stesso”, ma lasciandosi giustificare da un Dio che è più grande della sua coscienza, facendo appello a Gesù Cristo che è avvocato fedele, dal cui amore niente e nessuno lo può separare. La radicalità dei giudizi di Paolo sulla misericordia incondizionata di Dio, che supera la ferita di fondo, quella che fa sì che abbiamo due leggi (quella della carne e quella dello Spirito), è tale perché recepisce una mentalità sensibile all’assolutezza della verità, ferita proprio lì dove la Legge e la Luce diventano una trappola. La famosa “spina” che il Signore non gli toglie è il ricettacolo in cui Paolo riceve la misericordia di Dio (cfr 2 Cor 12,7).

Pietro riceve la misericordia nella sua presunzione di uomo assennato. Era assennato con il solido e sperimentato buon senso di un pescatore, che sa per esperienza quando si può pescare e quando no. È la sensatezza di chi, quando si entusiasma camminando sulle acque e ottenendo una pesca miracolosa e fissa troppo lo sguardo su di sé, sa chiedere aiuto all’unico che lo può salvare. Questo Pietro è stato sanato nella ferita più profonda che si può avere: quella di rinnegare l’amico. Forse il rimprovero di Paolo, quando gli rinfaccia la sua doppiezza, è legato a questo. Sembrerebbe che Paolo sentisse di essere stato il peggiore “prima” di conoscere Cristo; però Pietro, dopo averlo conosciuto, lo aveva rinnegato... Tuttavia, essere risanato proprio in quello, trasformò Pietro in un Pastore misericordioso, in una pietra solida sopra la quale si può sempre edificare, perché è pietra debole che è stata sanata, non una pietra che nella sua forza fa inciampare il più debole. Pietro è il discepolo che il Signore nel Vangelo corregge di più. È il più “bastonato”! Lo corregge costantemente, fino a quell’ultimo: «A te che importa? – addirittura! - Tu seguimi» (Gv 21,22). La tradizione dice che gli appare di nuovo quando Pietro sta fuggendo da Roma. Il segno di Pietro crocifisso a testa in giù è forse il più eloquente di questo ricettacolo di una testa dura che, per poter ricevere misericordia, si mette in basso anche mentre offre la suprema testimonianza di amore al suo Signore. Pietro non vuole concludere la sua vita dicendo: “Ho imparato la lezione”, ma dicendo: “Poiché la mia testa non imparerà mai, la metto in basso». Più in alto di tutto, i piedi lavati dal Signore. Quei piedi sono per Pietro il ricettacolo attraverso il quale riceve la misericordia del suo Amico e Signore.

Giovanni sarà guarito nella sua superbia di volere riparare al male col fuoco e finirà per essere colui che scrive «figlioli miei», e sembra uno di quei nonnini buoni che parlano solo di amore, lui che era stato «il figlio del tuono» (Mc 3,17).

Agostino è stato guarito nella sua nostalgia di essere arrivato tardi all'appuntamento: questo lo faceva soffrire tanto, e in quella nostalgia è stato guarito. «Tardi ti ho amato»; e troverà quel modo creativo di riempire d'amore il tempo perduto, scrivendo le sue Confessioni.

Francesco riceve sempre di più la misericordia, in molti momenti della sua vita. Forse il ricettacolo definitivo, che diventò piaghe reali, più che baciare il lebbroso, sposarsi con madonna povertà e sentire ogni creatura come sorella, sarà stato il dover custodire in misericordioso silenzio l'Ordine che aveva fondato. Qui io trovo la grande eroicità di Francesco: il dover custodire in misericordioso silenzio l'Ordine che aveva fondato. Questo è il suo grande ricettacolo della misericordia. Francesco vede che i suoi fratelli si dividono prendendo come bandiera la stessa povertà. Il demonio ci fa litigare tra di noi nel difendere le cose più sante ma con spirito cattivo. Ignazio venne guarito nella sua vanità e, se questo è stato il recipiente, possiamo intuire quanto fosse grande quel desiderio di vanagloria, che venne trasformato in una tale ricerca della maggior gloria di Dio.

Nel Diario di un curato di campagna, Bernanos ci presenta la vita di un parroco di paese, ispirandosi alla vita del santo Curato d'Ars. Ci sono due passi molto belli, che narrano gli intimi pensieri del curato negli ultimi momenti della sua improvvisa malattia: «Le ultime settimane che Dio mi concederà di continuare a sostenere la responsabilità della parrocchia... cercherò di agire meno preoccupato per il futuro, lavorerò solamente per il presente. Questo tipo di lavoro sembra fatto su misura per me... E poi, non ho successo che nelle cose piccole. E se sono stato frequentemente provato dall'inquietudine, devo riconoscere che trionfo nelle minuscole gioie». Cioè, un recipiente della misericordia piccolino, è legato alle minuscole gioie della nostra vita pastorale, lì dove possiamo ricevere ed esercitare la misericordia infinita del Padre in piccoli gesti. I piccoli gesti dei preti.

L'altro passo dice: «Tutto è ormai finito. Quella specie di sfiducia che avevo di me, della mia persona, si è appena dissolta, credo per sempre. La lotta è finita. Ormai non ne vedo la ragione. Mi sono riconciliato con me stesso, con questo relitto che sono. Odiarsi è più facile di quanto non si creda. La grazia consiste nel dimenticarsi. Però, se ogni orgoglio morisse in noi, la grazia delle grazie sarebbe solo amare sé stessi umilmente, come una qualsiasi delle membra sofferenti di Gesù Cristo». Ecco il recipiente: «Amare umilmente sé stessi, come una qualsiasi delle membra sofferenti di Gesù Cristo». E' un recipiente comune, come una vecchia brocca che possiamo chiedere in prestito ai più poveri.

Il Cura Brochero – è della mia patria! –, il Beato argentino che presto sarà canonizzato, “si lasciò lavorare il cuore dalla misericordia di Dio”. Il suo ricettacolo finì per essere il suo stesso corpo lebbroso. Egli, che sognava di morire galoppando, guadagnando qualche fiume della sierra per andare a dare l'unzione a qualche malato. Una delle sue ultime frasi fu: «Non c'è gloria compiuta in questa vita». Questo ci

farà pensare: «Non c'è gloria compiuta in questa vita». «Io sono molto contento di quello che ha fatto con me riguardo alla vista e lo ringrazio molto per questo». La lebbra lo aveva reso cieco. «Quando ero in grado di servire l'umanità, ha conservato integri e robusti i miei sensi. Oggi, che non posso più, mi ha privato di uno dei sensi del corpo. In questo mondo non c'è gloria compiuta, e siamo pieni di miserie». Molte volte le nostre cose rimangono a metà e, pertanto, uscire da sé stessi è sempre una grazia. Ci viene concesso di “lasciare le cose” perché le benedica e le perfezioni il Signore. Noi non dobbiamo preoccuparci molto. Questo ci permette di aprirci ai dolori e alle gioie dei nostri fratelli. Era il Cardinale Van Thuán a dire che, nel carcere, il Signore gli aveva insegnato a distinguere tra “le cose di Dio”, alle quali si era dedicato nella sua vita quando era in libertà come sacerdote e vescovo, e Dio stesso, al quale si dedicava mentre era incarcerato (cfr Cinque pani e due pesci, San Paolo 1997). E così potremmo continuare, con i santi, cercando come era il ricettacolo della loro misericordia. Ma ora passiamo alla Madonna: siamo nella sua casa!

Maria come recipiente e fonte di Misericordia

Salendo la scala dei santi, nella ricerca dei recipienti della misericordia, arriviamo alla Madonna. Ella è il recipiente semplice e perfetto, con il quale ricevere e distribuire la misericordia. Il suo “sì” libero alla grazia è l'immagine opposta rispetto al peccato che condusse il figlio prodigo verso il nulla. Ella porta in sé una misericordia che è al tempo stesso molto sua, molto della nostra anima e molto ecclesiale. Come afferma nel Magnificat: si sa guardata con bontà nella sua piccolezza e sa guardare come la misericordia di Dio raggiunge tutte le generazioni. Ella sa vedere le opere che tale misericordia dispiega e si sente “accolta” insieme a tutto Israele da tale misericordia. Ella custodisce la memoria e la promessa dell'infinita misericordia di Dio verso il suo popolo. Il suo è il Magnificat di un cuore integro, non bucato, che guarda la storia e ogni persona con la sua materna misericordia.

In quel momento trascorso da solo con Maria, che mi è stato regalato dal popolo messicano, con lo sguardo rivolto alla Madonna, la Vergine di Guadalupe, e lasciandomi guardare da lei, le ho chiesto per voi, cari sacerdoti, che siate buoni preti. L'ho detto, tante volte. E nel discorso ai Vescovi ho detto loro che avevo riflettuto a lungo sul mistero dello sguardo di Maria, sulla sua tenerezza e la sua dolcezza che ci infonde coraggio per lasciarci raggiungere dalla misericordia di Dio. Vorrei adesso ricordarvi alcuni “modi” che ha la Madonna di guardare, specialmente i suoi sacerdoti, perché attraverso di noi vuole guardare la sua gente.

Maria ci guarda in modo tale che uno si sente accolto nel suo grembo. Ella ci insegna che «l'unica forza capace di conquistare il cuore degli uomini è la tenerezza di Dio. Ciò che incanta e attrae, ciò che piega e vince, ciò che apre e scioglie dalle catene non è la forza degli strumenti o la durezza della legge, bensì la debolezza onnipotente dell'amore divino, è la forza irresistibile della sua dolcezza e la promessa irreversibile della sua misericordia» (Discorso ai Vescovi del Messico, 13 febbraio 2016). Quello

che la vostra gente cerca negli occhi di Maria è «un grembo in cui gli uomini, sempre orfani e diseredati, vanno cercando una protezione, una casa». E questo è legato al suo modo di guardare: lo spazio che i suoi occhi aprono è quello di un grembo, non quello di un tribunale o di un consultorio “professionale”. Se qualche volta notate che si è indurito il vostro sguardo - per il lavoro, per la stanchezza... succede a tutti -, che quando avvicinate la gente provate fastidio o non provate nulla, fermatevi e guardate di nuovo a lei, guardatela con gli occhi dei più piccoli della vostra gente, che mendicano un grembo, ed Ella vi purificherà lo sguardo da ogni “cataratta” che non lascia vedere Cristo nelle anime, vi guarirà da ogni miopia che rende fastidiosi i bisogni della gente, che sono quelli del Signore incarnato, e vi guarirà da ogni presbiopia che si perde i dettagli, la nota scritta “in piccolo”, dove si giocano le realtà importanti della vita della Chiesa e della famiglia. Lo sguardo della Madonna guarisce.

Un altro “modo di guardare di Maria” è legato al tessuto: Maria osserva “tessendo”, vedendo come può combinare a fin di bene tutte le cose che la vostra gente le porta. Ho detto ai Vescovi messicani che «nel manto dell’anima messicana Dio ha tessuto, con il filo delle impronte meticce della vostra gente, il volto della sua manifestazione nella “Morenita”» (ibid.). Un Maestro spirituale insegna che quello che si afferma di Maria in maniera speciale, si afferma della Chiesa in modo universale e di ogni anima singolarmente (cfr Isacco della Stella, Serm. 51: PL 194, 1863). Vedendo come Dio ha tessuto il volto e la figura della Guadalupana nella tilma di Juan Diego, possiamo pregare contemplando come tesse la nostra anima e la vita della Chiesa. Dicono che non si può vedere come è “dipinta” l’immagine. È come se fosse stampata. Mi piace pensare che il miracolo non sia stato solo quello di “stampare o dipingere l’immagine con un pennello”, ma che “si è ricreato l’intero manto”, trasfigurato da capo a piedi, e ciascun filo – quelli che le donne fin da piccole imparano a tessere, e per i capi di vestiario più fini si servono delle fibre del cuore del maguey (dalle cui foglie si estraggono i fili) -, ogni filo che occupava il suo posto venne trasfigurato, assumendo quelle sfumature che risaltano al loro posto stabilito e, intessuto con gli altri fili, in ugual modo trasfigurati, fanno apparire il volto della Madonna e tutta la sua persona e ciò che le sta attorno. La misericordia fa la stessa cosa con noi: non ci “dipinge” dall’esterno una faccia da buoni, non ci fa il photoshop, ma con i medesimi fili delle nostre miserie – con quelli! – e dei nostri peccati – con quelli! –, intessuti con amore di Padre, ci tesse in modo tale che la nostra anima si rinnova recuperando la sua vera immagine, quella di Gesù. Siate, pertanto, sacerdoti «capaci di imitare questa libertà di Dio, scegliendo ciò che è umile per manifestare la maestà del suo volto, e capaci di imitare questa pazienza divina nel tessere, col filo sottile dell’umanità che incontrate, quell’uomo nuovo che il vostro Paese attende. Non lasciatevi prendere dalla vana ricerca di cambiare popolo - è una nostra tentazione: “Chiederò al vescovo di trasferirmi...” - come se l’amore di Dio non avesse abbastanza forza per cambiarlo» (Discorso ai Vescovi del Messico, 13 febbraio 2016).

Il terzo modo – in cui guarda la Madonna – è quello dell’attenzione: Maria osserva con attenzione, si dedica tutta e si coinvolge interamente con chi ha di fronte, come

una madre quando è tutta occhi per il suo figlioletto che le racconta qualcosa. E anche le mamme quando il bambino è molto piccolo, imitano la voce del figliolo per fargli uscire le parole: si fanno piccole. «Come insegna la bella tradizione guadalupana – e continuo con il riferimento al Messico –, la “Morenita” custodisce gli sguardi di coloro che la contemplano, riflette il volto di coloro che la incontrano. Occorre imparare che c’è qualcosa di irripetibile in ciascuno di coloro che ci guardano alla ricerca di Dio - non tutti ci guardano nello stesso modo -. Tocca a noi non renderci impermeabili a tali sguardi» (ibid.). Un sacerdote, un prete che si rende impermeabile agli sguardi è chiuso in sé stesso. «Custodire in noi ognuno di loro, conservandoli nel cuore, proteggendoli. Solo una Chiesa capace di proteggere il volto degli uomini che bussano alla sua porta è capace di parlare loro di Dio» (ibid.). Se tu non sei capace di custodire il volto degli uomini che ti bussano alla porta, non sarai capace di parlare loro di Dio. «Se non decifriamo le loro sofferenze, se non ci rendiamo conto delle loro necessità, nulla potremo offrire loro. La ricchezza che abbiamo scorre unicamente quando incontriamo la pochezza di quelli che mendicano, e tale incontro si realizza precisamente nel nostro cuore di Pastori» (ibid.). Ai Vescovi dissi che prestino attenzione a voi, loro sacerdoti, «che non vi lascino esposti alla solitudine e all’abbandono, preda della mondanità che divora il cuore» (ibid.). Il mondo ci osserva con attenzione ma per “divorarci”, per trasformarci in consumatori... Tutti abbiamo bisogno di essere guardati con attenzione, con interesse gratuito, diciamo. «State attenti – dicevo ai Vescovi – e imparate a leggere gli sguardi dei vostri sacerdoti, per rallegrarvi con loro quando sentono la gioia di raccontare quanto “hanno fatto e insegnato” (Mc 6,30), e anche per non tirarsi indietro quando si sentono un po’ umiliati e non possano fare altro che piangere perché hanno rinnegato il Signore (cfr Lc 22,61-62), e anche per sostenerli, [...] in comunione con Cristo, quando qualcuno, abbattuto, uscirà con Giuda “nella notte” (cfr Gv 13,30). In queste situazioni, che non manchi mai la paternità di voi Vescovi con i sacerdoti. Promuovete la comunione tra di loro; portate a perfezione i loro doni; integrateli nelle grandi cause, perché il cuore dell’Apostolo non è stato fatto per cose piccole» (ibid.).

Infine, come guarda Maria? Maria guarda in modo “integro”, unendo tutto, il nostro passato, il presente e il futuro. Non ha uno sguardo frammentato: la misericordia sa vedere la totalità e intuisce ciò che è più necessario. Come Maria a Cana, che è capace di provare compassione anticipatamente per quello che arrecherà la mancanza di vino nella festa di nozze e chiede a Gesù che vi ponga rimedio, senza che nessuno se ne renda conto, così, l’intera nostra vita sacerdotale la possiamo vedere come “anticipata dalla misericordia” di Maria, che, prevedendo le nostre carenze, ha provveduto tutto quello che abbiamo. Se nella nostra vita c’è un po’ di “vino buono”, non è per merito nostro, ma per la sua “anticipata misericordia”, quella che lei già canta nel Magnificat: come il Signore “ha guardato con bontà alla sua piccolezza” e “si è ricordato della sua (alleanza di) misericordia”, una “misericordia che si estende di generazione in generazione” sopra i poveri e gli oppressi (cfr Lc 1,46-55). La lettura che compie Maria è quella della storia come misericordia.

Possiamo concludere recitando la Salve Regina, nelle cui invocazioni riecheggia lo spirito del Magnificat. Ella è la Madre di misericordia, vita, dolcezza e speranza nostra. E quando voi sacerdoti aveste momenti oscuri, brutti, quando non sapeste come arrangiarvi nel più intimo del vostro cuore, non dico solo “guardate la Madre”, quello dovete farlo, ma: “andate là e lasciatevi guardare da Lei, in silenzio, anche addormentandovi. Questo farà sì che in quei momenti brutti, forse con tanti sbagli che avete fatto e che vi hanno portato a quel punto, tutta questa sporcizia diventi ricettacolo di misericordia. Lasciatevi guardare dalla Madonna. I suoi occhi misericordiosi sono quelli che consideriamo il miglior recipiente della misericordia, nel senso che possiamo bere in essi quello sguardo indulgente e buono, di cui abbiamo sete come solo si può avere sete di uno sguardo. Quegli occhi misericordiosi sono anche quelli che ci fanno vedere le opere di misericordia di Dio nella storia degli uomini e scoprire Gesù nei loro volti. In Maria troviamo la terra promessa – il Regno della misericordia instaurato dal Signore – che viene, già in questa vita, dopo ogni esilio in cui ci caccia il peccato. Presi per mano da lei e aggrappandoci al suo manto. Io nel mio studio ho una bella immagine, che mi ha regalato Padre Rupnik, l’ha fatta lui, della “Synkatabasis”: è lei che fa scendere Gesù e le sue mani sono come scalini. Ma quello che mi piace di più è che Gesù in una mano ha la pienezza della Legge e con l’altra si aggrappa al manto della Madonna: anche Lui si è aggrappato al manto della Madonna. E la tradizione russa, i monaci, i vecchi monaci russi ci dicono che nelle turbolenze spirituali bisogna avere rifugio sotto il manto della Madonna. La prima antifona mariana di Occidente è questa: “Sub tuum praesidium”. Il manto della Madonna. Non avere vergogna, non fare grandi discorsi, stare lì e lasciarsi coprire, lasciarsi guardare. E piangere. Quando troviamo un prete che è capace di questo, di andare dalla Madre e piangere, con tanti peccati, io posso dire: è un buon prete, perché è un buon figlio. Sarà un buon padre. Presi per mano da lei e sotto il suo sguardo possiamo cantare con gioia le grandezze del Signore. Possiamo dirgli: La mia anima ti canta, Signore, perché hai guardato con bontà l’umiltà e la piccolezza del tuo servo. Beato me, che sono stato perdonato! La tua misericordia, quella che hai avuto verso tutti i tuoi santi e con tutto il tuo popolo fedele, ha raggiunto anche me. Mi sono perso, inseguendo me stesso, per la superbia del mio cuore, però non ho occupato nessun trono, Signore, e la mia unica gloria è che tua Madre mi prenda in braccio, mi copra con il suo manto e mi tenga vicino al suo cuore. Desidero essere amato da te come uno tra i più umili del tuo popolo, saziare con il tuo pane quelli che hanno fame di te. Ricordati Signore della tua alleanza di misericordia con i tuoi figli, i sacerdoti del tuo popolo. Che con Maria possiamo essere segno e sacramento della tua misericordia.



2 giugno 2016

**RITIRO SPIRITUALE GUIDATO DAL SANTO PADRE FRANCESCO
IN OCCASIONE DEL GIUBILEO DEI SACERDOTI.**

TERZA MEDITAZIONE

Basilica di San Paolo Fuori le Mura

Speriamo che il Signore ci conceda quello che abbiamo chiesto nella preghiera: imitare l'esempio della pazienza di Gesù e con la pazienza superare le difficoltà.

Questa terza meditazione ha come titolo: "Il buon odore di Cristo e la luce della sua misericordia".

In questo terzo incontro vi propongo di meditare sulle opere di misericordia, sia prendendone qualcuna, che sentiamo più legata al nostro carisma, sia contemplandole tutte insieme, vedendole con gli occhi misericordiosi della Madonna, che ci fanno scoprire "il vino che manca" e ci incoraggiano a "fare tutto quello che Gesù ci dirà" (cfr Gv 2,1-12), affinché la sua misericordia compia i miracoli di cui il nostro popolo ha bisogno.

Le opere di misericordia sono molto legate ai "sensi spirituali". Pregando chiediamo la grazia di "sentire e gustare" il Vangelo in modo tale che ci renda sensibili per la vita. Mossi dallo Spirito, guidati da Gesù possiamo vedere già da lontano, con occhi di misericordia, chi giace a terra al bordo della strada, possiamo ascoltare le grida di Bartimeo, possiamo sentire come sente il Signore sul bordo del suo mantello il tocco timido ma deciso dell'emorroissa, possiamo chiedere la grazia di gustare con Lui sulla croce il sapore amaro del fiele di tutti i crocifissi, per sentire così l'odore forte della miseria – in ospedali da campo, in treni e barconi pieni di gente –; quell'odore che l'olio della misericordia non copre, ma che ungendolo fa sì che si risvegli una speranza.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica, parlando delle opere di misericordia, racconta che santa Rosa da Lima, il giorno in cui sua madre la rimproverò di accogliere in casa poveri e infermi, santa Rosa da Lima senza esitare le disse: «Quando serviamo i poveri e i malati, siamo buon odore di Cristo» (n. 2449). Questo buon odore di Cristo – la cura dei poveri – è caratteristico della Chiesa, sempre lo è stato. Paolo centrò qui il suo incontro con "le colonne", come lui le chiama, con Pietro, Giacomo e Giovanni. Essi «ci pregarono soltanto di ricordarci dei poveri» (Gal 2,10). Questo mi ricorda un fatto, che ho detto alcune volte: appena eletto Papa, mentre continuavano lo scrutinio, si è avvicinato a me un fratello Cardinale, mi ha abbracciato e mi ha detto: "Non dimenticarti dei poveri". Il primo messaggio che il Signore mi ha fatto arrivare in quel momento. Il Catechismo dice anche, in maniera suggestiva, che «gli oppressi dalla miseria sono oggetto di un amore di preferenza da parte della Chiesa, la quale, fin dalle origini, malgrado l'infedeltà di molti dei suoi membri, non ha cessato di impegnarsi, a difenderli e a liberarli» (n. 2448). E questo senza ideologie, soltanto con la forza del Vangelo.

Nella Chiesa abbiamo avuto e abbiamo molte cose non tanto buone, e molti peccati, ma in questo di servire i poveri con opere di misericordia, come Chiesa abbiamo sempre seguito lo Spirito, e i nostri santi lo hanno fatto in modo molto creativo ed efficace. L'amore per i poveri è stato il segno, la luce che fa sì che la gente glorifichi il Padre. La nostra gente apprezza questo, il prete che si prende cura dei poveri, dei malati, che perdona i peccatori, che insegna e corregge con pazienza... Il nostro popolo perdona molti difetti ai preti, salvo quello di essere attaccati al denaro. Il popolo non lo perdona. E non è tanto per la ricchezza in sé, ma perché il denaro ci fa perdere la ricchezza della misericordia. Il nostro popolo riconosce "a fiuto" quali peccati sono gravi per il pastore, quali uccidono il suo ministero perché lo fanno diventare un funzionario, o peggio un mercenario, e quali invece sono, non direi peccati secondari - perché non so se teologicamente si può dire questo -, ma peccati che si possono sopportare, caricare come una croce, finché il Signore alla fine li purificherà, come farà con la zizzania. Invece ciò che attenta contro la misericordia è una contraddizione principale. Attenta contro il dinamismo della salvezza, contro Cristo che "si è fatto povero per arricchirci con la sua povertà" (cfr 2 Cor 8,9). E questo è così perché la misericordia cura "perdendo qualcosa di sé": un brandello di cuore rimane con la persona ferita; un tempo della nostra vita, in cui avevamo voglia di fare qualcosa, lo perdiamo quando lo regaliamo all'altro, in un'opera di misericordia.

Perciò non è questione che Dio mi usi misericordia in qualche mancanza, come se nel resto io fossi autosufficiente, o che ogni tanto io compia qualche atto particolare di misericordia verso un bisognoso. La grazia che chiediamo in questa preghiera è quella di lasciarci usare misericordia da Dio in tutti gli aspetti della nostra vita e di essere misericordiosi con gli altri in tutto il nostro agire. Per noi sacerdoti e vescovi, che lavoriamo con i Sacramenti, battezzando, confessando, celebrando l'Eucaristia..., la misericordia è il modo di trasformare tutta la vita del popolo di Dio in "sacramento". Essere misericordioso non è solo un modo di essere, ma il modo di essere. Non c'è altra possibilità di essere sacerdote. Il Cura Brochero diceva: «Il sacerdote che non prova molta compassione dei peccatori è un mezzo sacerdote. Questi stracci benedetti che porto addosso non sono essi che mi fanno sacerdote; se non porto nel mio petto la carità, non sono nemmeno cristiano».

Vedere quello che manca per porre rimedio immediatamente, e meglio ancora prevederlo, è proprio dello sguardo di un padre. Questo sguardo sacerdotale – di chi fa le veci del padre nel seno della Chiesa Madre – che ci porta a vedere le persone nell'ottica della misericordia, è quello che si deve insegnare a coltivare a partire dal seminario e deve alimentare tutti i piani pastorali. Desideriamo e chiediamo al Signore uno sguardo che impari a discernere i segni dei tempi nella prospettiva di "quali opere di misericordia sono necessarie oggi per la nostra gente" per poter sentire e gustare il Dio della storia che cammina in mezzo a loro. Perché, come dice il Documento di Aparecida, citando sant'Alberto Hurtado, «nelle nostre opere, il nostro popolo sa che comprendiamo il suo dolore» (n. 386).

La prova di questa comprensione del nostro popolo è che nelle nostre opere di misericordia siamo sempre benedetti da Dio e troviamo aiuto e collaborazione nella nostra gente. Non così per altri tipi di progetti, che a volte vanno bene e altre no, e alcuni non si rendono conto del perché non funziona e si rompono la testa cercando un nuovo, ennesimo piano pastorale, quando si potrebbe semplicemente dire: non funziona perché gli manca misericordia, senza bisogno di entrare in particolari. Se non è benedetto è perché gli manca misericordia. Manca quella misericordia che appartiene più a un ospedale da campo che a una clinica di lusso, quella misericordia che, apprezzando qualcosa di buono, prepara il terreno ad un futuro incontro della persona con Dio invece di allontanarla con una critica puntuale...

Vi propongo una preghiera con la peccatrice perdonata (cfr Gv 8,3-11), per chiedere la grazia di essere misericordiosi nella Confessione, e un'altra sulla dimensione sociale delle opere di misericordia.

Mi commuove sempre il passo del Signore con la donna adultera, come, quando non la condannò, il Signore “mancò” rispetto alla legge; in quel punto sul quale gli chiedevano di pronunciarsi – “bisogna lapidarla o no?” – non si pronunciò, non applicò la legge. Fece finta di non capire – anche in questo il Signore è un maestro per tutti noi - e, in quel momento, tirò fuori un'altra cosa. Iniziò così un processo nel cuore della donna che aveva bisogno di queste parole: «Neanch'io ti condanno». Tendendole la mano la fece alzare e questo le permise di incontrarsi con uno sguardo pieno di dolcezza che le cambiò il cuore. Il Signore tende la mano alla figlia di Giairo: “Datele da mangiare”. Al ragazzo morto, a Nain: “Alzati”, e lo dà alla sua mamma. E a questa peccatrice: “Alzati”. Il Signore ci rimette proprio come Dio ha voluto che l'uomo stia: in piedi, alzato, mai per terra. A volte mi dà un misto di pena e di indignazione quando qualcuno si premura di spiegare l'ultima raccomandazione, il «non peccare più». E utilizza questa frase per “difendere” Gesù e che non rimanga il fatto che si è scavalcata la legge. Penso che le parole che usa il Signore sono tutt'uno con le sue azioni. Il fatto di chinarsi a scrivere per terra due volte, creando una pausa prima di ciò che dice a quelli che vogliono lapidare la donna e, prima di ciò che dice a lei, ci parla di un tempo che il Signore si prende per giudicare e perdonare. Un tempo che rimanda ciascuno alla propria interiorità e fa sì che quelli che giudicano si ritirino.

Nel suo dialogo con la donna il Signore apre altri spazi: uno è lo spazio della non condanna. Il Vangelo insiste su questo spazio che è rimasto libero. Ci colloca nello sguardo di Gesù e ci dice che “non vede nessuno intorno ma solo la donna”. E poi Gesù stesso fa guardare intorno la donna con la domanda: “Dove sono quelli che ti classificavano?” (la parola è importante, perché dice di ciò che tanto rifiutiamo come il fatto che ci etichettino e ci facciano una caricatura...). Una volta che la fa guardare quello spazio libero dal giudizio altrui, le dice che nemmeno lui lo invade con le sue pietre: «Neanch'io ti condanno». E in quel momento stesso le apre un altro spazio libero: «Va' e d'ora in poi non peccare più». Il comandamento si dà per l'avvenire, per aiutare ad andare, per “camminare nell'amore”. Questa è la delicatezza della misericordia che guarda con pietà il passato e incoraggia per il futuro. Questo «non

peccare più» non è qualcosa di ovvio. Il Signore lo dice “insieme con lei”, la aiuta ad esprimere in parole ciò che lei stessa sente, quel “no” libero al peccato che è come il “sì” di Maria alla grazia. Il “no” viene detto in relazione alla radice del peccato di ciascuno. Nella donna si trattava di un peccato sociale, del peccato di qualcuno a cui la gente si avvicinava o per stare con lei o per lapidarla. Non c’era un altro tipo di vicinanza con questa donna. Perciò il Signore non solo le sgombra la strada ma la pone in cammino, perché smetta di essere “oggetto” dello sguardo altrui, perché sia protagonista. Il “non peccare” non si riferisce solo all’aspetto morale, io credo, ma a un tipo di peccato che non la lascia fare la sua vita. Anche al paralitico di Betzàtā Gesù dice: «Non peccare più» (Gv 5,14); ma costui, che si giustificava per le cose tristi che gli succedevano, che aveva una psicologia da vittima - la donna no -, lo punge un po’ con quel «perché non ti accada qualcosa di peggio». Il Signore approfitta del suo modo di pensare, di ciò che lui teme, per farlo uscire dalla sua paralisi. Lo smuove con la paura, diciamo. Così, ognuno di noi deve ascoltare questo «non peccare più» in maniera intima e personale.

Questa immagine del Signore che mette in cammino le persone è molto appropriata: Egli è il Dio che si mette a camminare con il suo popolo, che manda avanti e accompagna la nostra storia. Perciò, l’oggetto a cui si dirige la misericordia è ben preciso: si rivolge a ciò che fa sì che un uomo e una donna non camminino nel loro posto, con i loro cari, con il proprio ritmo, verso la meta a cui Dio li invita ad andare. La pena, ciò che commuove, è che uno si perda, o che resti indietro, o che sbagli per presunzione; che sia fuori posto, diciamo; che non sia pronto per il Signore, disponibile per il compito che Lui vuole affidargli; che uno non cammini umilmente alla presenza del Signore (cfr Mi 6,8), che non cammini nella carità (cfr Ef 5,2).

Lo spazio del confessionale, dove la verità ci fa liberi

Adesso passiamo allo spazio del confessionale, dove la verità ci fa liberi.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica ci fa vedere il confessionale come un luogo in cui la verità ci rende liberi per un incontro. Dice così: «Celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del buon pastore che cerca la pecora perduta, quello del buon Samaritano che medica le ferite, del padre che attende il figlio prodigo e lo accoglie al suo ritorno, del giusto giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso. Insomma, il sacerdote è il segno e lo strumento dell'amore misericordioso di Dio verso il peccatore» (n. 1465). E ci ricorda che «il confessore non è il padrone, ma il servitore del perdono di Dio. Il ministro di questo sacramento deve unirsi all'intenzione e alla carità di Cristo» (n. 1466).

Segno e strumento di un incontro. Questo siamo. Attrazione efficace per un incontro. Segno vuol dire che dobbiamo attrarre, come quando uno fa dei segni per richiamare l’attenzione. Un segno dev’essere coerente e chiaro, ma soprattutto comprensibile. Perché ci sono segni che sono chiari solo per gli specialisti, e questi non servono. Segno e strumento. Lo strumento si gioca la vita nella sua efficacia -serve o non serve? -, nell’essere disponibile e incidere nella realtà in modo preciso, adeguato. Siamo strumento se veramente la gente si incontra con il Dio misericordioso. A noi

spetta “far che si incontrino”, che si trovino faccia a faccia. Quello che poi faranno è cosa loro. C’è un figlio prodigo nel porcile e un padre che tutte le sere sale in terrazza per vedere se arriva; c’è una pecora perduta e un pastore che è andato a cercarla; c’è un ferito abbandonato al bordo della strada e un samaritano che ha il cuore buono. Qual è, dunque, il nostro ministero? Essere segni e strumenti perché questi si incontrino. Teniamo ben chiaro che noi non siamo né il padre, né il pastore, né il samaritano. Piuttosto siamo accanto agli altri tre, in quanto peccatori. Il nostro ministero dev’essere segno e strumento di tale incontro. Perciò ci poniamo nell’ambito del mistero dello Spirito Santo, che è Colui che crea la Chiesa, Colui che fa l’unità, Colui che ravviva ogni volta l’incontro.

L’altra cosa propria di un segno e di uno strumento è di non essere autoreferenziale, per dirlo in maniera difficile. Nessuno si ferma al segno una volta che ha compreso la cosa; nessuno si ferma a guardare il cacciavite o il martello, ma guarda il quadro che è stato ben fissato. Siamo servi inutili. Ecco, strumenti e segni che furono molto utili per altri due che si unirono in un abbraccio, come il padre col figlio.

La terza caratteristica propria del segno e dello strumento è la loro disponibilità. Che sia pronto all’uso lo strumento, che sia visibile il segno. L’essenza del segno e dello strumento è di essere mediatori, disponibili. Forse qui si trova la chiave della nostra missione in questo incontro della misericordia di Dio con l’uomo. Probabilmente è più chiaro usare un termine negativo. Sant’Ignazio parlava di “non essere impedimento”. Un buon mediatore è colui che facilita le cose e non pone impedimenti. Nella mia terra c’era un grande confessore, il padre Cullen, che si sedeva nel confessionale e, quando non c’era gente, faceva due cose: una era aggiustare palloni di cuoio per i ragazzi che giocavano a calcio, l’altra era leggere un grande dizionario di cinese. Era stato tanto tempo in Cina, e voleva conservare la lingua. Diceva lui che quando la gente lo vedeva in attività così inutili, come aggiustare vecchi palloni, e così a lungo termine, come leggere un dizionario di cinese, pensava: “Posso avvicinarmi a parlare un po’ con questo prete perché si vede che non ha niente da fare”. Era disponibile per l’essenziale. Lui aveva un orario per il confessionale, ma era lì. Evitava l’impedimento di avere sempre l’aspetto di uno molto occupato. E’ qui il problema. La gente non si avvicina quando vede il suo pastore molto, molto occupato, sempre impegnato.

Ognuno di noi ha conosciuto buoni confessori. Bisogna imparare dai nostri buoni confessori, di quelli ai quali la gente si avvicina, quelli che non la spaventano e sanno parlare finché l’altro racconta quello che è successo, come Gesù con Nicodemo. E’ importante capire il linguaggio dei gesti; non chiedere cose che sono evidenti per i gesti. Se uno si avvicina al confessionale è perché è pentito, c’è già pentimento. E se si avvicina è perché ha il desiderio di cambiare. O almeno desidera il desiderio, e se la situazione gli sembra impossibile (ad impossibilia nemo tenetur, come dice il brocardo, nessuno è obbligato a fare l’impossibile). Il linguaggio dei gesti. Ho letto nella vita di un santo recente di questi tempi che, poveretto, soffriva nella guerra. C’era un soldato che stava per essere fucilato e lui andò a confessarlo. E si vede che quel tale era un po’ libertino, faceva tante feste con le donne... “Ma tu sei pentito di

questo?” - “No, era tanto bello, padre”. E questo santo non sapeva come uscirne. C’era lì il plotone per fucilarlo, e allora gli disse: “Di’ almeno: ti rammarichi di non essere pentito?” - “Questo sì” - “Ah, va bene!”. Il confessore cerca sempre la strada, e il linguaggio dei gesti è il linguaggio delle possibilità per arrivare al punto.

Bisogna imparare dai buoni confessori, quelli che hanno delicatezza con i peccatori e ai quali basta mezza parola per capire tutto, come Gesù con l’emorroissa, e proprio in quel momento esce da loro la forza del perdono. Io sono rimasto tanto edificato da uno dei Cardinali della Curia, che a priori io pensavo che fosse molto rigido. E lui, quando c’era un penitente che aveva un peccato in modo che gli dava vergogna a dirlo e incominciava con una parola o due, subito capiva di che cosa si trattava e diceva: “Vada avanti, ho capito, ho capito!”. E lo fermava, perché aveva capito. Questa è delicatezza. Ma quei confessori – perdonatemi – che domandano e domandano...: “Ma dimmi, per favore...”. Tu hai bisogno di tanti dettagli per perdonare oppure “ti stai facendo il film”? Quel cardinale mi ha edificato tanto. La completezza della confessione non è una questione matematica - quante volte? Come? dove?... - A volte la vergogna si nasconde più davanti al numero che davanti al peccato stesso. Ma per questo bisogna lasciarsi commuovere dinanzi alla situazione della gente, che a volte è un miscuglio di cose, di malattia, di peccato, di condizionamenti impossibili da superare, come Gesù che si commuoveva vedendo la gente, lo sentiva nelle viscere, nelle budella e perciò guariva e guariva anche se l’altro “non lo chiedeva bene”, come quel lebbroso, o girava intorno, come la Samaritana, che era come la pavoncella: faceva il verso da una parte ma aveva il nido dall’altra. Gesù era paziente.

Bisogna imparare dai confessori che sanno fare in modo che il penitente senta la correzione facendo un piccolo passo avanti, come Gesù, che dava una penitenza che bastava, e sapeva apprezzare chi ritornava a ringraziare, chi poteva ancora migliorare. Gesù faceva prendere il lettuccio al paralitico, o si faceva pregare un po’ dai ciechi o dalla donna sirfenicia. Non gli importava se dopo non badavano più a Lui, come il paralitico alla piscina di Betzàt, o se raccontavano cose che aveva detto loro di non raccontare e poi sembrava che il lebbroso fosse Lui, perché non poteva entrare nei villaggi o i suoi nemici trovavano motivi per condannarlo. Lui guariva, perdonava, dava sollievo, riposo, faceva respirare alla gente un alito dello Spirito consolatore.

Questo che dirò adesso l’ho detto tante volte, forse qualcuno di voi lo ha sentito. Ho conosciuto, a Buenos Aires, un frate cappuccino - vive ancora -, poco più giovane di me, che è un grande confessore. Davanti al confessionale ha sempre la fila, tanta gente - tutti: gente umile, gente benestante, preti, suore, una fila - un susseguirsi di persone, tutto il giorno a confessare. E lui è un grande perdonatore. Sempre trova la strada per perdonare e per far fare un passo avanti. E’ un dono dello Spirito. Ma, a volte, gli viene lo scrupolo di aver perdonato troppo. E allora una volta parlando mi ha detto: “A volte ho questo scrupolo”. E io gli ho chiesto: “E cosa fai quando hai questo scrupolo?”. “Vado davanti al tabernacolo, guardo il Signore, e gli dico: Signore, perdonami, oggi ho perdonato molto. Ma che sia chiaro: la colpa è tua

perché sei stato tu a darmi il cattivo esempio! Cioè la misericordia la migliorava con più misericordia.

Infine, su questo tema della Confessione, due consigli. Uno, non abbiate mai lo sguardo del funzionario, di quello che vede solo “casi” e se li scrolla di dosso. La misericordia ci libera dall’essere un prete giudice-funzionario, diciamo, che a forza di giudicare “casi” perde la sensibilità per le persone e per i volti. Io ricordo quando ero in II Teologia, sono andato con i miei compagni a sentire l’esame di “audiendas”, che si faceva al III Teologia, prima dell’ordinazione. Andammo per imparare un po’, sempre si imparava. E una volta, ricordo che ad un compagno hanno fatto una domanda, era sulla giustizia, de iure, ma tanto intricata, tanto artificiale... E quel compagno disse con molta umiltà: “Ma padre, questo non si trova nella vita” - “Ma si trova nei libri!”. Quella morale “dei libri”, senza esperienza. La regola di Gesù è “giudicare come vogliamo essere giudicati”. In quella misura intima che si ha per giudicare se si viene trattati con dignità, se si viene ignorati o maltrattati, se si è stati aiutati a mettersi in piedi... Questa è la chiave per giudicare gli altri. Facciamo attenzione che il Signore ha fiducia in questa misura che è così soggettivamente personale. Non tanto perché tale misura sia “la migliore”, ma perché è sincera e, a partire da essa, si può costruire una buona relazione. L’altro consiglio: non siate curiosi nel confessionale. L’ho già accennato. Racconta santa Teresina che, quando riceveva le confidenze delle sue novizie, si guardava bene dal chiedere come erano andate poi le cose. Non curiosava nell’anima delle persone (cfr Storia di un’anima, Manoscritto C, Alla madre Gonzaga, c. XI 32r). E’ proprio della misericordia “coprire con il suo manto”, coprire il peccato per non ferire la dignità. E’ bello quel passo dei due figli di Noè, che coprono con il mantello la nudità del padre che si era ubriacato (cfr Gen 9,23).

La dimensione sociale delle opere di misericordia

Adesso passiamo a dire due parole sulla dimensione sociale delle opere di misericordia.

Alla fine degli Esercizi, sant’Ignazio pone la “Contemplazione per giungere all’amore”, che congiunga ciò che si è vissuto nella preghiera con la vita quotidiana. E ci fa riflettere su come l’amore va posto più nelle opere che nelle parole. Tali opere sono le opere di misericordia, quelle che il Padre «ha preparato perché in esse camminassimo» (Ef 2,10), quelle che lo Spirito ispira a ciascuno per il bene comune (cfr 1 Cor 12,7). Mentre ringraziamo il Signore per tanti benefici ricevuti dalla sua bontà, chiediamo la grazia di portare a tutti gli uomini la misericordia che ha salvato noi.

Vi propongo, in questa dimensione sociale, di meditare su alcuni dei passi conclusivi dei Vangeli. Lì, il Signore stesso stabilisce tale connessione tra ciò che abbiamo ricevuto e ciò che dobbiamo dare. Possiamo leggere queste conclusioni in chiave di “opere di misericordia”, che pongono in atto il tempo della Chiesa nel quale Gesù risorto vive, accompagna, invia e attira la nostra libertà, che trova in Lui la sua realizzazione concreta e rinnovata ogni giorno.

La conclusione del Vangelo di Matteo, ci dice che il Signore invia gli apostoli e dice loro: “Insegnate a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (cfr 28,20). Questo “insegnare a chi non sa” è in sé stessa una delle opere di misericordia. E si rifrange come la luce nelle altre opere: in quelle di Matteo 25, che consistono piuttosto nelle opere cosiddette corporali, e in tutti i comandamenti e consigli evangelici, di “perdonare”, “correggere fraternamente”, consolare chi è triste, sopportare le persecuzioni, e così via.

Marco termina con l’immagine del Signore che “collabora” con gli apostoli e “conferma la Parola con i segni che la accompagnano” (cfr 16,20). Questi “segni” hanno la caratteristica delle opere di misericordia. Marco parla, tra l’altro, di guarire i malati e scacciare gli spiriti cattivi (cfr 16,17-18).

Luca continua il suo Vangelo con il Libro degli “Atti” – praxeis – degli Apostoli, narrando il loro modo di procedere e le opere che compiono, guidati dallo Spirito.

Giovanni termina parlando delle «molte altre cose» (21,25) o «segni» (20,30) che Gesù fece. Gli atti del Signore, le sue opere, non sono meri fatti ma sono segni nei quali, in modo personale e unico per ciascuno, si mostrano il suo amore e la sua misericordia.

Possiamo contemplare il Signore che ci invia a questo lavoro con l’immagine di Gesù misericordioso, così come fu rivelata a Suor Faustina. In quella immagine possiamo vedere la Misericordia come un’unica luce che viene dall’interiorità di Dio e che, passando attraverso il cuore di Cristo, esce diversificata, con un colore proprio per ogni opera di misericordia.

Le opere di misericordia sono infinite, ciascuna con la sua impronta personale, con la storia di ogni volto. Non sono soltanto le sette corporali e le sette spirituali in generale. O piuttosto, queste, così numerate, sono come le materie prime – quelle della vita stessa – che, quando le mani della misericordia le toccano o le modellano, si trasformano, ciascuna di esse, in un’opera artigianale. Un’opera che si moltiplica come il pane nelle ceste, che cresce a dismisura come il seme di senape. Perché la misericordia è feconda e inclusiva. Queste due caratteristiche importanti: la misericordia è feconda e inclusiva. E’ vero che di solito pensiamo alle opere di misericordia ad una ad una, e in quanto legate ad un’opera: ospedali per i malati, mense per quelli che hanno fame, ostelli per quelli che sono per la strada, scuole per quelli che hanno bisogno di istruzione, il confessionale e la direzione spirituale per chi necessita di consiglio e di perdono... Ma se le guardiamo insieme, il messaggio è che l’oggetto della misericordia è la vita umana stessa nella sua totalità. La nostra vita stessa in quanto “carne” è affamata e assetata, bisognosa di vestito, di casa, di visite, come pure di una sepoltura degna, cosa che nessuno può dare a sé stesso. Anche il più ricco, quando muore, si riduce a una miseria e nessuno porta dietro al suo corteo il camion del trasloco. La nostra vita stessa, in quanto “spirito”, ha bisogno di essere educata, corretta, incoraggiata, consolata. Parola molto importante, questa, nella Bibbia: pensiamo al Libro della consolazione di Israele, nel profeta Isaia. Abbiamo bisogno che altri ci consiglino, ci perdonino, ci sostengano e preghino per noi. La famiglia è quella che pratica queste opere di misericordia in maniera così

adatta e disinteressata che non si nota, ma basta che in una famiglia con bambini piccoli manchi la mamma perché tutto vada in miseria. La miseria più assoluta e crudelissima è quella di un bambino per la strada, senza genitori, in balia degli avvoltoi.

Abbiamo chiesto la grazia di essere segno e strumento; ora si tratta di “agire”, e non solo di compiere gesti ma di fare opere, di istituzionalizzare, di creare una cultura della misericordia, che non è lo stesso di una cultura della beneficenza, dobbiamo distinguere. Messì all’opera, sentiamo immediatamente che è lo Spirito Colui che spinge, che manda avanti queste opere. E lo fa utilizzando i segni e gli strumenti che vuole, benché a volte non siano in sé stessi i più adatti. Di più, si direbbe che per esercitare le opere di misericordia lo Spirito scelga piuttosto gli strumenti più poveri, quelli più umili e insignificanti, che hanno loro stessi più bisogno di quel primo raggio della misericordia divina. Questi sono quelli che meglio si lasciano formare e preparare per realizzare un servizio di vera efficacia e qualità. La gioia di sentirsi “servi inutili”, per coloro che il Signore benedice con la fecondità della sua grazia, e che Lui stesso in persona fa sedere alla sua mensa e ai quali offre l’Eucaristia, è una conferma che si sta lavorando nelle sue opere di misericordia.

Al nostro popolo fedele piace raccogliersi intorno alle opere di misericordia. Basta venire ad una delle udienze generali del mercoledì e vediamo quanti ce ne sono: gruppi di persone che si mettono insieme per fare opere di misericordia. Tanto nelle celebrazioni – penitenziali e festive – quanto nell’azione solidale e formativa, la nostra gente si lascia radunare e pascolare in un modo che non tutti riconoscono e apprezzano, malgrado falliscano tanti altri piani pastorali centrati su dinamiche più astratte. La presenza massiccia del nostro popolo fedele nei nostri santuari e pellegrinaggi, presenza anonima per eccesso di volti e per desiderio di farsi vedere solo da Colui e Coi che li guardano con misericordia, come pure per la collaborazione numerosa che, sostenendo col suo impegno tante opere solidali, dev’essere motivo di attenzione, di apprezzamento e di promozione da parte nostra. E per me è stata una sorpresa come qui in Italia queste organizzazioni siano tanto forti e radunino tanto il popolo.

Come sacerdoti, chiediamo due grazie al Buon Pastore: quella di lasciarci guidare dal *sensus fidei* del nostro popolo fedele, e anche dal suo “senso del povero”. Entrambi i “sensi” sono legati al “*sensus Christi*”, di cui parla san Paolo, all’amore e alla fede che la nostra gente ha per Gesù.

Concludiamo recitando l’Anima Christi, che è una bella preghiera per chiedere misericordia al Signore venuto nella carne, che ci usa misericordia con i suoi stessi Corpo e Anima. Gli chiediamo che ci usi misericordia insieme con il suo popolo: alla sua anima chiediamo “santificaci”; il suo corpo supplichiamo “salvacì”; il suo sangue imploriamo “inebriaci”, toglici ogni altra sete che non sia di Te; all’acqua del suo costato chiediamo “lavaci”; la sua passione imploriamo “confortaci”; consola il tuo popolo; Signore crocifisso, nelle tue piaghe, Ti supplichiamo, “nascondici”... Non permettere che il tuo popolo, Signore, si separi da Te. Che niente e nessuno ci separi dalla tua misericordia, la quale ci difende dalle insidie del nemico maligno. Così

potremo cantare le misericordie del Signore insieme a tutti i tuoi santi quando ci comanderai di venire a Te.

[Preghiera dell'Anima Christi]

Ho sentito qualche volta commenti dei sacerdoti che dicono: “Ma questo Papa ci bastona troppo, ci rimprovera”. E qualche bastonata, qualche rimprovero c'è.

Ma devo dire che sono rimasto edificato da tanti sacerdoti, tanti preti bravi! Da quelli – ne ho conosciuti – che, quando non c'era la segreteria telefonica, dormivano con il telefono sul comodino, e nessuno moriva senza i sacramenti; chiamavano a qualsiasi ora, e loro si alzavano e andavano. Bravi sacerdoti! E ringrazio il Signore per questa grazia. Tutti siamo peccatori, ma possiamo dire che ci sono tanti bravi, santi sacerdoti che lavorano in silenzio e nascosti. A volte c'è uno scandalo, ma noi sappiamo che fa più rumore un albero che cade che una foresta che cresce.

E ieri ho ricevuto una lettera, l'ho lasciata lì, con quelle personali. L'ho aperta prima di venire e credo che sia stato il Signore a suggerirmelo. È di un parroco in Italia, parroco di tre paesini. Credo che ci farà bene sentire questa testimonianza di un nostro fratello.

E' scritta il 29 maggio, da pochi giorni.

“Perdoni il disturbo. Colgo l'occasione di un amico sacerdote che in questi giorni si trova a Roma per il Giubileo sacerdotale, per farLe pervenire senza alcuna pretesa - da semplice parroco di tre piccoli parrocchie di montagna, preferisco farmi chiamare 'pastorello' - alcune considerazioni sul mio semplice servizio pastorale, provocate - La ringrazio di cuore – da alcune cose che Lei ha detto e che mi chiamano ogni giorno alla conversione. Sono consapevole di scriverLe nulla di nuovo. Certamente avrà già ascoltato queste cose. Sento il bisogno di farmi anche io portavoce. Mi ha colpito, mi colpisce quell'invito che Lei più volte fa a noi pastori di avere l'odore delle pecore. Sono in montagna e so bene cosa vuol dire. Si diventa preti per sentire quell'odore, che poi è il vero profumo del gregge. Sarebbe davvero bello se il contatto quotidiano e la frequentazione assidua del nostro gregge, motivo vero della nostra chiamata, non fosse sostituito dalle incombenze amministrative e burocratiche delle parrocchie, della scuola dell'infanzia e di altro. Ho la fortuna di avere dei bravi e validi laici che seguono dal di dentro queste cose. Ma c'è sempre quell'incombenza giuridica del parroco, come unico e solo legale rappresentante. Per cui, alla fine, lui deve sempre correre dappertutto, relegando a volte la visita agli ammalati, alle famiglie come ultima cosa, fatta magari velocemente e in qualche modo. Lo dico in prima persona, a volte è davvero frustrante constatare come nella mia vita di prete si corra tanto per l'apparato burocratico e amministrativo, lasciando poi la gente, quel piccolo gregge che mi è stato affidato, quasi abbandonato a sé stesso. Mi creda, Santo Padre, è triste e tante volte mi viene da piangere per questa carenza. Uno cerca di organizzarsi, ma alla fine è solo il vortice delle cose quotidiane. Come pure un altro aspetto, richiamato anche da Lei: la carenza di paternità. Si dice che la società di oggi è carente di padri e di madri. Mi pare di constatare come a volte anche noi rinunciamo a questa paternità spirituale, riducendoci brutalmente a burocrati del sacro, con la triste conseguenza poi di sentirci abbandonati a noi stessi. Una paternità difficile, che poi si ripercuote

inevitabilmente anche sui nostri superiori, presi anche loro da comprensibili incombenze e problematiche, rischiando così di vivere con noi un rapporto formale, legato alla gestione della comunità, più che alla nostra vita di uomini, di credenti e di preti. Tutto questo – e concludo – non toglie comunque la gioia e la passione di essere prete per la gente e con la gente. Se a volte come pastore non ho l'odore delle pecore, mi commuovo ogni volta del mio gregge che non ha perso l'odore del pastore! Che bello, Santo Padre, quando ci si accorge che le pecore non ci lasciano soli, hanno il termometro del nostro essere lì per loro, e se per caso il pastore esce dal sentiero e si smarrisce, loro lo afferrano e lo tengono per mano. Non smetterò mai di ringraziare il Signore, perché sempre ci salva attraverso il suo gregge, quel gregge che ci è stato affidato, quella gente semplice, buona, umile e serena, quel gregge che è la vera grazia del pastore. In modo confidenziale Le ho fatto pervenire queste piccole e semplici considerazioni, perché Lei è vicino al gregge, è capace di capire e può continuare ad aiutarci e sostenerci. Prego per Lei e La ringrazio, come pure per quelle “tiratine di orecchie” che sento necessarie per il mio cammino. Mi benedica Papa Francesco e preghi per me e per le mie parrocchie”. Firma e alla fine quel gesto proprio dei pastori: “Le lascio una piccola offerta. Preghi per le mie comunità, in particolare per alcuni ammalati gravi e per alcune famiglie in difficoltà economica e non solo. Grazie!”

Questo è un fratello nostro. Ce ne sono tanti così, ce ne sono tanti! Anche qui sicuramente. Tanti. Ci indica la strada. E andiamo avanti! Non perdere la preghiera. Pregate come potete, e se vi addormentate davanti al Tabernacolo, benedetto sia. Ma pregate. Non perdere questo. Non perdere il lasciarsi guardare dalla Madonna e guardarla come Madre. Non perdere lo zelo, cercare di fare... Non perdere la vicinanza e la disponibilità alla gente e anche, mi permetto di dirvi, non perdere il senso dell'umorismo. E andiamo avanti!



GIUBILEO DEI SACERDOTI: OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Città del Vaticano

Celebrando il Giubileo dei Sacerdoti nella Solennità del Sacro Cuore di Gesù, siamo chiamati a puntare al cuore, ovvero all'interiorità, alle radici più robuste della vita, al nucleo degli affetti, in una parola, al centro della persona. E oggi volgiamo lo sguardo a due cuori: il Cuore del Buon Pastore e il nostro cuore di pastori.

Il Cuore del Buon Pastore non è soltanto il Cuore che ha misericordia di noi, ma è la misericordia stessa. Lì risplende l'amore del Padre; lì mi sento sicuro di essere accolto e compreso come sono; lì, con tutti i miei limiti e i miei peccati, gusto la certezza di essere scelto e amato. Guardando a quel Cuore rinnovo il primo amore: la memoria di quando il Signore mi ha toccato nell'animo e mi ha chiamato a seguirlo, la gioia di aver gettato le reti della vita sulla sua Parola (cfr Lc 5,5).

Il Cuore del Buon Pastore ci dice che il suo amore non ha confini, non si stanca e non si arrende mai. Lì vediamo il suo continuo donarsi, senza limiti; lì troviamo la sorgente dell'amore fedele e mite, che lascia liberi e rende liberi; lì riscopriamo ogni volta che Gesù ci ama «fino alla fine» (Gv 13,1) - non si ferma prima, fino alla fine -, senza mai imporsi.

Il Cuore del Buon Pastore è proteso verso di noi, "polarizzato" specialmente verso chi è più distante; lì punta ostinatamente l'ago della sua bussola, lì rivela una debolezza d'amore particolare, perché tutti desidera raggiungere e nessuno perdere. Davanti al Cuore di Gesù nasce l'interrogativo fondamentale della nostra vita sacerdotale: dove è orientato il mio cuore? Domanda che noi sacerdoti dobbiamo farci tante volte, ogni giorno, ogni settimana: dove è orientato il mio cuore? Il ministero è spesso pieno di molteplici iniziative, che lo espongono su tanti fronti: dalla catechesi alla liturgia, alla carità, agli impegni pastorali e anche amministrativi. In mezzo a tante attività permane la domanda: dove è fisso il mio cuore? Mi viene alla memoria quella preghiera tanto bella della Liturgia: "Ubi vera sunt gaudia...". Dove punta, qual è il tesoro che cerca? Perché - dice Gesù - «dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (Mt 6,21). Ci sono debolezze in tutti noi, anche peccati. Ma andiamo al profondo, alla radice: dov'è la radice delle nostre debolezze, dei nostri peccati, cioè dov'è proprio quel "tesoro" che ci allontana dal Signore?

I tesori insostituibili del Cuore di Gesù sono due: il Padre e noi. Le sue giornate trascorrevano tra la preghiera al Padre e l'incontro con la gente. Non la distanza, l'incontro. Anche il cuore del pastore di Cristo conosce solo due direzioni: *il Signore e la gente*. Il cuore del sacerdote è un cuore trafitto dall'amore del Signore; per questo egli non guarda più a sé stesso - non dovrebbe guardare a sé stesso - ma è rivolto a Dio e ai fratelli. Non è più "un cuore ballerino", che si lascia attrarre dalla suggestione del momento o che va di qua e di là in cerca di consensi e piccole soddisfazioni. E'

invece un cuore saldo nel Signore, avvinto dallo Spirito Santo, aperto e disponibile ai fratelli. E lì risolve i suoi peccati.

Per aiutare il nostro cuore ad ardere della carità di Gesù Buon Pastore, possiamo allenarci a fare nostre tre azioni, che le Letture di oggi ci suggeriscono: *cercare*, *includere* e *gioire*.

Cercare. Il profeta Ezechiele ci ha ricordato che Dio stesso cerca le sue pecore (34,11.16). Egli, dice il Vangelo, «va in cerca di quella perduta» (Lc 15,4), senza farsi spaventare dai rischi; senza remore si avventura fuori dei luoghi del pascolo e fuori degli orari di lavoro. E non si fa pagare gli straordinari. Non rimanda la ricerca, non pensa “oggi ho già fatto il mio dovere, e casomai me ne occuperò domani”, ma si mette subito all’opera; il suo cuore è inquieto finché non ritrova quell’unica pecora smarrita. Trovatola, dimentica la fatica e se la carica sulle spalle tutto contento. A volte deve uscire a cercarla, a parlare, persuadere; altre volte deve rimanere davanti al tabernacolo, lottando con il Signore per quella pecora.

Ecco il cuore che cerca: è un cuore che non privatizza i tempi e gli spazi. Guai ai pastori che privatizzano il loro ministero! Non è geloso della sua legittima tranquillità - legittima, dico, neppure di quella -, e mai pretende di non essere disturbato. Il pastore secondo il cuore di Dio non difende le proprie comodità, non è preoccupato di tutelare il proprio buon nome, ma sarà calunniato, come Gesù. Senza temere le critiche, è disposto a rischiare, pur di imitare il suo Signore. «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno...» (Mt 5,11).

Il pastore secondo Gesù ha il cuore libero per lasciare le sue cose, non vive rendicontando quello che ha e le ore di servizio: non è un ragioniere dello spirito, ma un buon Samaritano in cerca di chi ha bisogno. È un pastore, non un ispettore del gregge, e si dedica alla missione non al cinquanta o al sessanta per cento, ma con tutto sé stesso. Andando in cerca trova, e trova perché rischia. Se il pastore non rischia, non trova. Non si ferma dopo le delusioni e nelle fatiche non si arrende; è infatti *ostinato nel bene*, unto della divina ostinazione che nessuno si smarrisca. Per questo non solo tiene aperte le porte, ma esce in cerca di chi per la porta non vuole più entrare. E come ogni buon cristiano, e come esempio per ogni cristiano, è sempre *in uscita da sé*. L’epicentro del suo cuore si trova fuori di lui: è un decentrato da sé stesso, centrato soltanto in Gesù. Non è attirato dal suo io, ma dal Tu di Dio e dal noi degli uomini.

Seconda parola: *includere*. Cristo ama e conosce le sue pecore, per loro dà la vita e nessuna gli è estranea (cfr Gv 10,11-14). Il suo gregge è la sua famiglia e la sua vita. Non è un capo temuto dalle pecore, ma il Pastore che cammina con loro e le chiama per nome (cfr Gv 10,3-4). E desidera radunare le pecore che ancora non dimorano con Lui (cfr Gv 10,16).

Così anche il sacerdote di Cristo: egli è unto per il popolo, non per scegliere i propri progetti, ma per essere vicino alla gente concreta che Dio, per mezzo della Chiesa, gli ha affidato. Nessuno è escluso dal suo cuore, dalla sua preghiera e dal suo sorriso. Con sguardo amorevole e cuore di padre accoglie, include e, quando deve correggere, è sempre per avvicinare; nessuno disprezza, ma per tutti è pronto a sporcarsi le mani.

Il Buon Pastore non conosce i guanti. Ministro della comunione che celebra e che vive, non si aspetta i saluti e i complimenti degli altri, ma per primo offre la mano, rigettando i pettegolezzi, i giudizi e i veleni. Con pazienza ascolta i problemi e accompagna i passi delle persone, elargendo il perdono divino con generosa compassione. Non sgrida chi lascia o smarrisce la strada, ma è sempre pronto a reinserire e a comporre le liti. E' un uomo che sa *includere*.

Gioire. Dio è «pieno di gioia» (Lc 15,5): la sua gioia nasce dal perdono, dalla vita che risorge, dal figlio che respira di nuovo l'aria di casa. La gioia di Gesù Buon Pastore non è una gioia *per sé*, ma è una gioia *per gli altri* e *con gli altri*, la gioia vera dell'amore. Questa è anche la gioia del sacerdote. Egli viene trasformato dalla misericordia che *gratuitamente* dona. Nella preghiera scopre la consolazione di Dio e sperimenta che nulla è più forte del suo amore. Per questo è sereno interiormente, ed è felice di essere un canale di misericordia, di avvicinare l'uomo al Cuore di Dio. La tristezza per lui non è normale, ma solo passeggera; la durezza gli è estranea, perché è pastore secondo il Cuore mite di Dio.

Cari sacerdoti, nella Celebrazione eucaristica ritroviamo ogni giorno questa nostra identità di pastori. Ogni volta possiamo fare veramente nostre le sue parole: «*Questo è il mio corpo offerto in sacrificio per voi*». È il senso della nostra vita, sono le parole con cui, in un certo modo, possiamo rinnovare quotidianamente le promesse della nostra Ordinazione. Vi ringrazio per il vostro “sì”, e per tanti “sì” nascosti di tutti i giorni, che solo il Signore conosce. Vi ringrazio per il vostro “sì” a *donare la vita uniti a Gesù*: sta qui la sorgente pura della nostra gioia.

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana



GIUBILEO DEGLI AMMALATI E DELLE PERSONE DISABILI: OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

Città del Vaticano

«Sono stato crocifisso con Cristo, e non vivo più io, ma Cristo vive in me» (*Gal 2,19*). L'apostolo Paolo usa parole molto forti per esprimere il mistero della vita cristiana: tutto si riassume nel *dinamismo pasquale* di morte e risurrezione, ricevuto nel Battesimo. Infatti, con l'immersione nell'acqua ognuno è come se fosse morto e sepolto con Cristo (cfr *Rm 6,3-4*), mentre, quando riemerge da essa, manifesta la vita nuova nello Spirito Santo. Questa condizione di rinascita coinvolge l'intera esistenza, in ogni suo aspetto: anche la malattia, la sofferenza e la morte sono inserite *in* Cristo, e trovano in Lui il loro senso ultimo. Oggi, nella giornata giubilare dedicata a quanti portano i segni della malattia e della disabilità, questa Parola di vita trova nella nostra Assemblea una particolare risonanza.

In realtà, tutti prima o poi siamo chiamati a confrontarci, talvolta a scontrarci, con le fragilità e le malattie nostre e altrui. E quanti volti diversi assumono queste esperienze così tipicamente e drammaticamente umane! In ogni caso, esse pongono in maniera più acuta e pressante l'interrogativo sul senso dell'esistenza. Nel nostro animo può subentrare anche un atteggiamento cinico, come se tutto si potesse risolvere subendo o contando solo sulle proprie forze. Altre volte, all'opposto, si ripone tutta la fiducia nelle scoperte della scienza, pensando che certamente in qualche parte del mondo esiste una medicina in grado di guarire la malattia. Purtroppo non è così, e anche se quella medicina ci fosse, sarebbe accessibile a pochissime persone.

La natura umana, ferita dal peccato, porta inscritta in sé *la realtà del limite*. Conosciamo l'obiezione che, soprattutto in questi tempi, viene mossa davanti a un'esistenza segnata da forti limitazioni fisiche. Si ritiene che una persona malata o disabile non possa essere felice, perché incapace di realizzare lo stile di vita imposto dalla cultura del piacere e del divertimento. Nell'epoca in cui una certa cura del corpo è divenuta mito di massa e dunque affare economico, ciò che è imperfetto deve essere oscurato, perché attenta alla felicità e alla serenità dei privilegiati e mette in crisi il modello dominante. Meglio tenere queste persone separate, in qualche "recinto" – magari dorato – o nelle "riserve" del pietismo e dell'assistenzialismo, perché non intralcino il ritmo del falso benessere. In alcuni casi, addirittura, si sostiene che è meglio sbarazzarsene quanto prima, perché diventano un peso economico insostenibile in un tempo di crisi. Ma, in realtà, quale illusione vive l'uomo di oggi quando chiude gli occhi davanti alla malattia e alla disabilità! Egli non comprende il vero senso della vita, che comporta anche l'accettazione della sofferenza e del limite. Il mondo non diventa migliore perché composto soltanto da persone apparentemente "perfette", per non dire "truccate", ma quando crescono la solidarietà tra gli esseri umani, l'accettazione reciproca e il rispetto. Come sono vere le parole dell'apostolo:

«Quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti» (*I Cor* 1,27)!

Anche il Vangelo di questa domenica (*Lc* 7,36–8,3) presenta una particolare situazione di debolezza. La donna peccatrice viene giudicata ed emarginata, mentre Gesù la accoglie e la difende: «Ha molto amato» (v. 47). E' questa la conclusione di Gesù, attento alla sofferenza e al pianto di quella persona. La sua tenerezza è segno dell'amore che Dio riserva per coloro che soffrono e sono esclusi. Non esiste solo la sofferenza fisica; oggi, una delle patologie più frequenti è anche quella che tocca lo spirito. E' una sofferenza che coinvolge l'animo e lo rende triste perché privo di amore. La patologia della tristezza. Quando si fa esperienza della delusione o del tradimento nelle relazioni importanti, allora ci si scopre vulnerabili, deboli e senza difese. La tentazione di rinchiudersi in sé stessi si fa molto forte, e si rischia di perdere l'occasione della vita: *amare nonostante tutto*. Amare nonostante tutto!

La felicità che ognuno desidera, d'altronde, può esprimersi in tanti modi e può essere raggiunta solo se siamo capaci di amare. Questa è la strada. E' sempre una questione di amore, non c'è un'altra strada. La vera sfida è quella di chi ama di più. Quante persone disabili e sofferenti si riaprono alla vita appena scoprono di essere amate! E quanto amore può sgorgare da un cuore anche solo per un sorriso! La terapia del sorriso. Allora la fragilità stessa può diventare conforto e sostegno alla nostra solitudine. Gesù, nella sua passione, ci ha amato sino alla fine (cfr *Gv* 13,1); sulla croce ha rivelato l'Amore che si dona senza limiti. Che cosa potremmo rimproverare a Dio per le nostre infermità e sofferenze che non sia già impresso sul volto del suo Figlio crocifisso? Al suo dolore fisico si aggiungono la derisione, l'emarginazione e il compatimento, mentre Egli risponde con la misericordia che tutti accoglie e tutti perdona: «*per le sue piaghe siamo stati guariti*» (*Is* 53,5; *I Pt* 2,24). Gesù è il medico che guarisce con la medicina dell'amore, perché prende su di sé la nostra sofferenza e la redime. Noi sappiamo che Dio sa comprendere le nostre infermità, perché Lui stesso le ha provate in prima persona (cfr *Eb* 4,15).

Il modo in cui viviamo la malattia e la disabilità è indice dell'amore che siamo disposti a offrire. Il modo in cui affrontiamo la sofferenza e il limite è criterio della nostra libertà di dare senso alle esperienze della vita, anche quando ci appaiono assurde e non meritate. Non lasciamoci turbare, pertanto, da queste tribolazioni (cfr *I Ts* 3,3). Sappiamo che nella debolezza possiamo diventare forti (cfr *2 Cor* 12,10), e ricevere la grazia di completare ciò che manca in noi delle sofferenze di Cristo, a favore della Chiesa suo corpo (cfr *Col* 1,24); un corpo che, ad immagine di quello del Signore risorto, conserva le piaghe, segno della dura lotta, ma sono piaghe trasfigurate per sempre dall'amore.

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana





CONFERENZA
EPISCOPALE
ITALIANA

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
69^a ASSEMBLEA GENERALE
Comunicato Finale

Roma

Con un discorso imperniato sulla triplice appartenenza che costituisce il presbitero – appartenenza al Signore, alla Chiesa e al Regno – Papa Francesco ha aperto la 69^a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, riunita nell’Aula del Sinodo della Città del Vaticano da lunedì 16 a giovedì 19 maggio 2016, sotto la guida del Cardinale Presidente, Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova.

Proprio il tema del rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente ha fatto da filo conduttore ai lavori, a conclusione di un cammino di approfondimento che, dall’Assemblea Straordinaria di Assisi (10-13 novembre 2014), ha coinvolto le Conferenze Episcopali Regionali e il Consiglio Permanente. I Vescovi si sono confrontati sulla dimensione spirituale ed ecclesiale, come su quella amministrativa ed economica, nella volontà di individuare criteri, contenuti e forme con cui aiutare i presbiteri e le comunità a camminare nella luce del Concilio e del Magistero del Santo Padre.

L’impegno condiviso di attuazione nella prassi giudiziaria della riforma del processo matrimoniale canonico ha fatto emergere in Assemblea valutazioni e indicazioni, ora consegnate al Consiglio Permanente perché – in ascolto e confronto con le Conferenze Episcopali Regionali – elabori una proposta di revisione delle Norme che regolano il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali ecclesiastici.

Nel corso dei lavori è stato approvato all’unanimità l’aggiornamento – nel segno della chiarezza e della trasparenza – di una Determinazione concernente le procedure per l’assegnazione e la rendicontazione in ambito diocesano delle somme provenienti dall’otto per mille.

Come ogni anno si è dato spazio ad alcuni adempimenti di carattere amministrativo: l’approvazione del bilancio consuntivo della CEI; la definizione dei criteri di ripartizione delle somme derivanti dall’otto per mille; la presentazione del bilancio consuntivo dell’Istituto Centrale per il sostentamento del clero.

Distinte comunicazioni hanno illustrato la situazione dei media CEI, la Giornata per la Carità del Papa (26 giugno 2016), la XXXI Giornata Mondiale della Gioventù (Cracovia, 26 – 31 luglio 2016), il XXVI Congresso Eucaristico Nazionale (Genova, 15 – 18 settembre 2016), la XLVIII Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Cagliari, 26 – 29 ottobre 2017). È stato condiviso il parere dell’Assemblea circa la costituzione di alcuni Santi Patroni ed è stato presentato il calendario delle attività della CEI per il prossimo anno pastorale.

L'Assemblea ha eletto il Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo.

Hanno preso parte ai lavori 242 membri, 35 Vescovi emeriti, il Nunzio Apostolico in l'Italia, 19 delegati di Conferenze Episcopali estere, 30 rappresentanti di religiosi, consacrati e della Consulta Nazionale per le Aggregazioni Laicali. Tra i momenti significativi vi è la stata la Concelebrazione Eucaristica nella Basilica di San Pietro, presieduta dal Card. Angelo Bagnasco, in occasione del cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale.

1. Dal Santo Padre ai Vescovi

“Che cosa rende saporita la vita dei nostri parroci? Per chi e per che cosa impegnano il loro servizio? Qual è la ragione ultima del loro donarsi?” Attorno a queste domande si è snodato il discorso con cui Papa Francesco ha aperto l'Assemblea Generale: discorso approfondito nell'ampio confronto a porte chiuse che l'ha seguito; discorso condiviso dai Vescovi e ripreso nelle sue articolazioni dal Card. Bagnasco, in occasione della celebrazione in San Pietro del suo 50° di ordinazione sacerdotale.

“Il *nostro* presbitero – ha evidenziato il Santo Padre – è scalzo”: indice di sobrietà (“nel ministero per sé non chiede nulla che vada oltre il reale bisogno...; il suo stile di vita semplice ed essenziale, sempre disponibile, lo presenta credibile agli occhi della gente...; cammina con il cuore e il passo dei poveri; è reso ricco dalla loro frequentazione”), ma – e più ancora – di un'appartenenza al suo Signore, che “ne marchia a fuoco l'esistenza, la conquista e la conforma a quella di Gesù Cristo, verità definitiva della sua vita”. Tutto ciò, ha sottolineato il Papa, non ha nulla di intimistico: l'essere scalzo è il modo di porsi “rispetto a una terra che si ostina a credere e a considerare santa” e per la quale non esita a “donarsi senza misura”, accettando “dell'altro di farsi carico, sentendosi partecipe e responsabile del suo destino”.

Si inseriscono in questa assunzione di responsabilità anche i richiami che il Cardinale Presidente – a nome della Chiesa italiana – ha rivolto ai responsabili della cosa pubblica, perché, “senza distrazione di energie e di tempo”, si impegnino a individuare misure strutturali con cui affrontare “i veri problemi del Paese”: la mancanza di opportunità lavorative per i giovani, come per gli adulti che hanno perso l'occupazione; la denatalità, legata anche all'assenza di equità fiscale per le famiglie con figli a carico; le ludopatie, su cui lo Stato specula, nonostante le ricadute sociali devastanti che portano con sé.

2. Presbiteri, le vie del rinnovamento

Il rinnovamento del clero a partire dalla formazione permanente ha costituito il tema principale dei lavori dei Vescovi. Introdotto da due relazioni – che hanno saputo valorizzare il lavoro sviluppatosi già nell'Assemblea Generale di Assisi (novembre 2014), nel Consiglio Permanente e nelle Conferenze Episcopali

Regionali – è stato approfondito nei gruppi di studio e, quindi, nel dibattito assembleare.

L'attenzione alla dimensione spirituale ed ecclesiale si è soffermata sulla formazione iniziale (ribadendo l'importanza nei Seminari di una selezione puntuale dei candidati e di una qualificazione degli educatori; della valorizzazione di percorsi capaci di valorizzare gli apporti delle scienze umane e dell'individuazione di nuove modalità formative che coinvolgano anche la testimonianza di coppie di sposi e di famiglie); sulla paternità episcopale (avvertita come "sale" e "lievito" della stessa formazione permanente, vive di una prossimità fatta di gesti semplici e silenziosi, come di cura nella procedura di assegnazione delle destinazioni pastorali e di momenti di condivisione del cammino di fede; non può prescindere da un rapporto di natura sacramentale tra sacerdote e Vescovo) e sulla fraternità (dove il presbiterio, inteso come famiglia che abbraccia le generazioni, sia animato da alcuni preti "facilitatori" delle relazioni e della comunione); sulla cura della vita interiore (sentita come la prima attività pastorale, necessaria per superare paure e incertezze, e per la quale – è stato ribadito – non si può prescindere dalla direzione spirituale) e della carità pastorale (per una spiritualità che si fonda nel ministero).

I Vescovi hanno condiviso l'urgenza di un clero che sappia ascoltare e accogliere le persone, lasciandosi ferire dalla realtà quotidiana, specialmente dalle situazioni di povertà e di difficoltà, a partire dalla mancanza del lavoro.

Sulla via del sacerdote-pastore spesso grava un peso eccessivo, che concerne l'amministrazione dei beni ecclesiastici, complice anche una normativa civilistica complessa. In questo campo, che tocca realtà della comunità – *mezzi* per raggiungere i *fini* propri della vita della Chiesa –, la trasparenza è avvertita come obiettivo prioritario, condizione per una partecipazione attiva, responsabile ed efficace dei laici. Tale responsabilità – è stato sottolineato – necessita quindi di una formazione specifica, non solo tecnico-giuridica, ma anche etica ed ecclesiale. Tra le proposte è stata anche evidenziata la possibilità che la Curia diocesana offra supporti tecnici di qualità, che possano sostenere il lavoro dei parroci nella gestione dei beni; l'impegno a rivitalizzare gli organismi di partecipazione, promuovendo meccanismi virtuosi per giungere alle decisioni, mediante l'ascolto e il coinvolgimento, alla luce di un programma pastorale condiviso; l'importanza di studiare e condividere buone prassi relative alle forme in cui articolare l'amministrazione dei beni all'interno delle unità pastorali.

L'Assemblea ha chiesto che il Consiglio Permanente studi contenuti e forme per mettere a disposizione delle diocesi il lavoro maturato attorno a questo tema, con i punti essenziali della formazione permanente nelle diverse tappe della vita sacerdotale. In questa prospettiva, si avverte l'importanza di assumere le indicazioni offerte da Papa Francesco e di continuare nelle diocesi il cammino di riforma del clero, che valorizzi pienamente il concilio, focalizzando l'attenzione non sui ruoli o sulle strutture, ma sul presbiterio e sulle comunità.

3. Nel segno della chiarezza e della trasparenza

I Vescovi hanno accolto – per poi approvare all’unanimità – la proposta di aggiornare la Determinazione della XLV Assemblea Generale (relativa al n. 5 della Delibera n. 57), con lo scopo di rafforzare l’intento dichiarato di “ordinare in modo più preciso e maggiormente efficace ai fini della trasparenza amministrativa e della diffusione dei rendiconti, anche in vista dell’azione promozionale, la procedura” che si è tenuti a seguire “per la ripartizione e l’assegnazione nell’ambito diocesano delle somme provenienti annualmente dall’otto per mille”.

Nell’amministrazione dei beni l’Assemblea Generale si è ritrovata compatta nella volontà di continuare sulla linea della massima chiarezza e trasparenza, confermando e rafforzando le linee di rigore finora adottate. Si tratta di un impegno che si muove in sintonia con i criteri presentati e condivisi lo scorso marzo in Consiglio Permanente, concernenti l’elargizione di contributi con fondi provenienti dall’otto per mille.

4. Prossimità nella verità

Con l’individuazione delle soluzioni strutturali più adeguate alle diverse Chiese particolari, è in corso di applicazione il Motu Proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, con cui Papa Francesco ha riformato il processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità matrimoniale.

Il confronto in Assemblea ha reso manifesto l’impegno condiviso di attuazione nella prassi giudiziaria delle finalità della riforma – dalla centralità dell’ufficio del Vescovo all’accessibilità, alla celerità e alla giustizia dei processi – , coniugando la prossimità accogliente alle persone con l’esigenza di assicurare sempre un rigoroso accertamento della verità del vincolo. Nell’esercizio di tale responsabilità i Vescovi hanno ribadito l’importanza di poter fare affidamento sul sostegno, anche economico, della Conferenza Episcopale Italiana; sostegno necessario per dare concreta attuazione alla riforma. Al tempo stesso, hanno espresso la volontà di garantire la valorizzazione dell’esperienza e della competenza degli operatori dei Tribunali.

Le valutazioni e le indicazioni emerse nel dibattito assembleare sono ora affidate al Consiglio Permanente, affinché predisponga una bozza di revisione delle Norme che regolano il regime amministrativo e le questioni economiche dei Tribunali ecclesiastici. L’iter prevede la più ampia consultazione dell’Episcopato italiano, quindi un lavoro di esame, valutazione e integrazione da parte delle Conferenze Episcopali Regionali, per giungere infine all’approvazione definitiva da parte dell’Assemblea Generale.

5. Adempimenti di carattere giuridico – amministrativo

Nel corso dei lavori, l’Assemblea Generale ha dato spazio anche ad alcuni adempimenti amministrativi: l’approvazione del bilancio consuntivo della Conferenza Episcopale Italiana per l’anno 2015; l’approvazione della ripartizione

e dell'assegnazione delle somme derivanti dall'otto per mille per l'anno 2016; la presentazione del bilancio consuntivo dell'Istituto Centrale per il sostentamento del clero, relativo all'anno 2015.

6. Comunicazioni e informazioni

L'Assemblea Generale ha provveduto ad eleggere il Presidente della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo nella persona di S.E. Mons. Ambrogio Spreafico, Vescovo di Frosinone – Veroli – Ferentino.

Tra le informazioni offerte ai Vescovi c'è stata innanzitutto quella relativa ai media CEI: le innovazioni che oggi qualificano il *Servizio Informazione Religiosa* (Sir), nella volontà di corrispondere al meglio alle esigenze sia dei settimanali diocesani che di un'opinione pubblica desiderosa di conoscere l'attività della Chiesa; la situazione del quotidiano *Avvenire*, che – in controtendenza con un mercato editoriale in continua contrazione – segna un +0,4 di diffusione rispetto all'anno precedente; il consolidamento dei cambiamenti di palinsesto per le emittenti *Tv2000* e *InBlu Radio*, con risultati incoraggianti.

Una seconda informazione ha riguardato la Giornata della Carità del Papa, che si celebra domenica 26 giugno, quale segno della partecipazione alla sollecitudine del Vescovo di Roma per le molteplici forme di povertà. I dati della raccolta italiana relativi del 2015 ammontano a 6 milioni 200 mila euro.

Dal 26 al 31 luglio si svolgerà a Cracovia la XXXI Giornata mondiale della Gioventù, dove sono attesi circa 90 mila giovani italiani, accompagnati da 130 Vescovi: nelle diocesi si lavora perché tale esperienza sia parte di un cammino formativo, che ha la sua fase di preparazione, di partecipazione e di successivo accompagnamento.

In autunno l'appuntamento principale della Chiesa italiana sarà a Genova, con la celebrazione del XXVI Congresso Eucaristico Nazionale (15 – 18 settembre). In questi mesi si sta intensificando la preparazione nelle parrocchie, per un evento che mira ad approfondire il nesso tra Misericordia e Missione a partire dall'Eucaristia.

Un'ultima informazione ha iniziato a mettere le basi per la prossima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si svolgerà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre 2017 attorno al tema del lavoro.

All'Assemblea Generale è stato, infine, presentato il calendario delle attività della CEI per l'anno pastorale 2016 – 2017.

Roma, 19 maggio 2016





MAGISTERO
EPISCOPALE

OMELIA NELLA SOLENNITÀ DI MARIA SS. MADRE DI DIO

Capua, Basilica Cattedrale

Ieri sera, dopo la Messa vespertina, abbiamo sostato per un momento di adorazione di fronte a Gesù realmente presente nell'ostia consacrata e abbiamo innalzato a Dio il canto di lode e di ringraziamento: il *Te Deum laudamus*.

Abbiamo riflettuto sul superamento dell'effimero per orientarci a quello che è stabile e solido e ho invitato i presenti – per la mezzanotte – a non pensare solo a stappare lo spumante ma a prestare attenzione all'essenziale che è Dio.

Abbiamo pregato per le nostre famiglie, le nostre Comunità e per tutto il mondo che vive ancora tante lacerazioni.

La Liturgia della Parola di questo primo giorno dell'anno, Solennità di Maria SS. Madre di Dio, il titolo più grande che adorna la Santissima Vergine, ci presenta la benedizione di Aronne (libro dei Numeri), la nascita di Gesù sotto la Legge mosaica in vista del nostro riscatto dalla Legge (Paolo ai Galati) e la riproposta della scena evangelica della natività (i pastori alla capanna).

La benedizione di Aronne è il porre il santissimo nome di Dio sul popolo a tutela e protezione. Mosé per ordine di Dio la trasmette al fratello Aronne e ai suoi figli incaricati del culto, perché benedicano il popolo in cammino nel deserto verso la terra promessa. Utilizzeremo la stessa formula al termine della S. Messa e ricorderemo che anche noi siamo pellegrini bisognosi del sostegno divino nelle quotidiane incertezze. Ponendo il Suo nome su di noi ci sentiamo tutelati da Dio perché non accettiamo nessun'altra protezione tranne la Sua: siamo suoi figli, uomini liberi ed eredi nel diritto di rivolgerci a Lui chiamandolo "*Abbà, Padre!*" come ci ispira lo Spirito di Gesù.

Paolo nel brano oggi letto coniuga la dimensione umana e divina del Verbo incarnato nel parto verginale di Maria. "*Quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge, per riscattare quelli che erano sotto la Legge, perché ricevessimo l'adozione a figli*" (Gal 4, 4-5). Per questo già all'inizio del III secolo i cristiani si rivolgevano a Lei pregandola col titolo di Madre di Dio. Il *Sub tuum praesidium*, un'antichissima preghiera ancora oggi utilizzata come antifona mariana, la venera come la *Theotókos*, prima ancora che il Concilio di Efeso nel 431 ne sancisse il dogma per tutta la Chiesa presente nel mondo. La preghiera recita: "*Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, o Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, e liberaci da ogni pericolo, o Vergine*

gloriosa e benedetta”. Ci riempie di emozione il pregare con queste parole che i nostri antenati nella fede, i cristiani dell’Egitto, ci hanno trasmesso da 1700 anni.

Nel brano evangelico i pastori non si meravigliano di fronte alla povertà e semplicità della scena di un bambino depresso nella mangiatoia. Sono a contemplare invece quanto hanno sentito preannunciare dagli angeli. Solo i semplici comprendono la semplicità di un Dio che sceglie di condividere con l’umanità le difficoltà del vivere. Gli altri si stupiscono, loro no. E Maria, la benedetta, la piena di Grazia, adora il Suo figlio divino e conserva tutto nel suo cuore immacolato abbracciando il Mistero per contemplarlo.

Ci insegni la Madre di Dio a non fidarci di noi, delle nostre certezze, delle nostre superficiali valutazioni. Ci insegni a fidarci solo del Signore che, in Lei, ha voluto assumere la nostra povera natura umana per innalzarci – per mezzo Suo – alla dignità di figli di Dio. Lasciare che l’Onnipotente velato – perché rivestito della nostra misera e instabile umanità – operi nella nostra vita, deve essere la strada che si sforza di condividere il progetto di Dio per noi, in modo da divenire capaci di incarnare e concretizzare nel nostro piccolo la volontà dell’Onnipotente. Imparare cioè a guardare con gli occhi della fede quanto è dietro la semplicità e la povertà per realizzare così le grandi opere di Dio.

Imitiamo la Vergine Madre che custodisce nel cuore gli avvenimenti grandi che la coinvolgono e circondano. Maria li medita nel profondo del cuore, intuisce e comprende la volontà di Dio in mezzo alla precarietà.

Siamo nell’Anno Santo della misericordia: dirci *Buon anno* oggi acquista un valore ancora più grande. Significa viviamo bene il tempo che il Signore ci dona, segniamolo con le buone opere, caratterizziamolo con una vita virtuosa. Cogliamo in ogni momento i gesti misericordiosi di Dio e impariamo coraggiosamente a renderli ai nostri fratelli.

“Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro”; sulla croce dei due medaglioni di bronzo posti ai lati della Porta Santa della nostra Basilica Cattedrale è incisa in latino questa frase di Gesù *“Misericordes sicut Pater”* e nel cerchio che la circonda: *“Gesù Cristo, volto del Padre”*. È il richiamo alla conclusione del prologo del Vangelo di San Giovanni che è stato proclamato alla Messa del giorno di Natale: *“Dio nessuno l’ha mai visto: il Figlio Unigenito che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato”* (Gv 1, 18). Gesù è il volto del Padre misericordioso, contemplando Lui e seguendolo facciamo esperienza della misericordia di Dio e impariamo a diventare anche noi uomini e donne donatori di misericordia.

Chiediamo alla Vergine Maria di accompagnarci in questo anno con la sua materna protezione e aiutarci a comprendere sempre meglio, sul suo esempio, cosa vuol dire essere veri discepoli del Suo Figlio.

✠ Salvatore,
arcivescovo



6 gennaio 2016

OMELIA ALLA SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA

Capua, Basilica Cattedrale

Le incertezze, i dubbi, le precarietà dell'esistenza dell'uomo che rasentano la convinzione di camminare verso l'ignoto e che talvolta toccano parzialmente anche l'esperienza del credente, sembrano rappresentate dal profeta Isaia nella prima lettura di questa solennità della manifestazione del Signore "la tenebra ricopre la terra, nebbia fitta avvolge i popoli" (Is 60, 2). Il brano profetico pare riprenda l'inizio della Bibbia quando, nei primi versetti della Genesi viene raccontata la creazione. L'irrompere della luce alla parola creatrice di Dio è simile al chiarore che nella profezia di Isaia racconta il risorgere di Gerusalemme dopo i giorni dell'afflizione e l'apertura della misericordia dell'Onnipotente per ogni popolo della terra che viene irrorato dallo splendore di Dio: "uno stuolo di cammelli ti invaderà, dromedari di Madian e di Efa, tutti verranno da Saba, portando oro e incenso e proclamando le glorie del Signore".

Nella Festa dell'Epifania, manifestazione della gloria e della luce del Signore, i Magi, che guidati da una stella arrivano a Betlemme da regioni lontane, rappresentano l'umanità intera che accorre con doni alla culla del Re nato per salvarli. All'oro e all'incenso citati dal profeta, aggiungono la mirra. Quel bambino infatti salverà il popolo dai suoi peccati non solo per il suo essere Re (l'oro) e Dio (l'incenso) ma perché opererà la salvezza offrendo la sua vita. Infatti la mirra sarà utilizzata per la sua sepoltura (Cfr. Gv 19, 39).

Il mistero della morte e risurrezione di un Dio che si fa bambino è stato oggi proclamato dopo il Vangelo nell'Annuncio del giorno della Pasqua "Centro di tutto l'anno liturgico", basamento della nostra fede nella salvezza operata dal sangue di Cristo per tutte le genti.

Paolo agli Efesini ribadisce questo dato fondante la nostra sequela di cristiani: Tutte “le genti sono chiamate, in Cristo Gesù, a condividere la stessa eredità, a formare lo stesso corpo e ad essere partecipi della stessa promessa per mezzo del Vangelo”. Paolo parla ad una comunità che ha difficoltà ad accettare i diversi. I cristiani provenienti dall’ebraismo non vedono di buon occhio che anche i pagani vengano accolti ad ereditare le promesse fatte ad Abramo. L’Apostolo deve lavorare molto per far capire che la salvezza non è prodotta dai nostri meriti ma è solo dono di Dio, è frutto dell’amore gratuito dell’Onnipotente che manda suo Figlio perché ci vuol bene. Paolo vive la pratica dell’illuminazione della fede nella personalissima esperienza della conversione sulla via di Damasco. Sul momento ne resta accecato, poi cadute le squame non solo dagli occhi (At 9, 18), ma anche quelle della durezza del cuore, man mano si abitua alla luce e cerca di illuminare gli altri. La Luce è Gesù. È Lui la stella radiosa del mattino di cui parla l’epilogo dell’Apocalisse (Ap 22, 16) e che viene cantata dal Preconio nella Grande Veglia di Pasqua, la stella che vedono i Magi nell’estremo Oriente.

Nelle rappresentazioni della festa di oggi gli artisti fanno risaltare la preziosità delle vesti dei Magi e la ricchezza dei loro doni di fronte alla semplicità, umiltà e povertà dell’ambiente in cui è deposto il bambino custodito da Maria e Giuseppe. In realtà il Dono è proprio quel bambino Figlio di Dio che ha voluto rivestirsi della nostra natura umana.

Ci sono due modi per rapportarsi a questo bambino, quello di Erode e dei suoi cortigiani timorosi di perdere qualcosa e quello accogliente dei pastori e dei Magi che si accorgono di ricevere tanto. Comprendere questo, e cioè che il dono è Gesù e lo ricevono tutti senza alcun merito, potrebbe aiutarci ad instaurare tra noi il clima di accoglienza e disponibilità che spesso ci capita colpevolmente di tentare di evitare. Sarà necessario per dirci ed essere veramente discepoli di Gesù essere disponibili a non restare indifferenti di fronte alle tragedie del mondo, prima fra tutte il dramma dei migranti che sembra non aver mai fine. Da questa sera alle 19 e fino a domenica mattina alle 9,30 sarà presente nella nostra Cattedrale la croce di Lampedusa costruita col legno dei barconi dei naufraghi. Benedetta e baciata dal Papa è monito e ricordo della tragedia dell’incomprensione e dell’indifferenza del mondo. Sarà necessario anche superare le nostre piccole gelosie, le nostre incapacità a comprendere il diverso da noi ed includerlo nella cerchia degli amici, eliminare dal cuore i nostri nascosti desideri di chiuderci entro false sicurezze illudendoci di essere noi i salvatori del mondo e semmai di essere capaci di offrire qualcosa al Signore.

Sappiamo bene però che l'unica cosa gradita al Signore è il nostro sforzo di comportarci saggiamente, vivere con retta coscienza e riconoscerlo in coloro che hanno bisogno.

L'anno giubilare che abbiamo da poco inaugurato ci dà l'opportunità di attraversare, non solo mediante il gesto del culto, ma nell'incontro della carità, la Porta Santa della misericordia.

✠ Salvatore,
arcivescovo



2 febbraio 2016

OMELIA ALLA FESTA DELLA PRESENTAZIONE DEL SIGNORE

Capua, Basilica Cattedrale

Ad una superficiale analisi potrebbe risultare che l'anno della Vita Consacrata che oggi si chiude non abbia prodotto quanto si proponeva.

In realtà anche se non c'è stato un proliferare evidente di iniziative - ma ogni Comunità ne ha vissute tante al suo interno - gli impegni comunitari organizzati, la partecipazione agli eventi della Chiesa nazionale (il Convegno di Firenze con la sua accurata preparazione in diocesi) e l'Anno Giubilare della Misericordia che stiamo vivendo, hanno visto i consacrati e le consacrate decisamente partecipi e propositivi. Se riandiamo col ricordo a quanto il Papa chiedeva all'inizio del percorso dell'anno della Vita Consacrata possiamo accorgerci che il cammino, certamente concluso, è stato attento alle indicazioni che il Santo Padre proponeva: guardare al passato con gratitudine, vivere il presente con passione, abbracciare il futuro con speranza.

Uno dei temi bollenti che sono stati e sono al centro dell'attenzione di tutte le Congregazioni religiose è certamente quello della carenza di vocazioni che sta provocando il blocco di tante iniziative, chiusura di case e seri interrogativi circa il proprio futuro.

Nei giorni scorsi ad una riunione del direttivo del nostro Centro Diocesano Vocazioni si parlava anche di questo, di come interessare i giovani alla vita sacerdotale e consacrata, dell'importanza di programmare iniziative fruttuose e soprattutto della

necessità di pregare incessantemente secondo il precetto del Signore: “Pregate il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe” (Mt 9, 38. Lc 10 2b). Una religiosa però ci invitò a riflettere su qualcosa di fondamentale che forse potrebbe sfuggire in precipitosi consuntivi. Dato che la chiamata è opera di Dio – diceva – allora aspettiamo che ci sorprenda come spesso fa, e citava casi di scelta vocazionale nel suo Istituto che nascevano non da prodotti organizzativi confezionati dalle religiose ma da gratuito intervento divino.

Se è vero questo, e lo è, sarà allora necessario che la Chiesa si ponga in umile ascolto della Parola dell’Onnipotente chiedendo perpetuamente allo Spirito di renderla docile alla volontà del Padre. Forse la docilità alle ispirazioni dello Spirito potrebbe aprire a percorsi vocazionali ispirati non dalla capacità organizzativa ma dalla semplice accoglienza del dono dall’alto.

È il clima che deve evolversi. Nella esperienza di Francesco d’Assisi il suo essenziale amore per Madonna Povertà presentava al mondo incredulo la gioia nascosta della vera libertà interiore e attirava tanti giovani che correvano dietro al poverello che nulla poteva promettere se non la “perfetta letizia” (Cfr. Gc 1, 2) del cuore, camminando a piedi nudi e con un saio stretto ai fianchi da una fune. Cosa li attirava? Cosa attira ancora oggi un giovane o una giovane spingendoli a lasciare padre, madre, fratelli, sorelle, casa, amici, progetti affascinanti, per seguire Gesù? L’esempio di una vita gioiosa orientata alla perfetta felicità nel Regno di Dio. Di conseguenza una pastorale vocazionale non può avere altro metodo che rendere evidente la gioia profonda che deve contraddistinguere la vita di ogni consacrato. Se non si vede, se coloro che ci stanno più vicini si accorgono solo di persone assalite da problemi irrisolvibili, giacenti sotto una cappa perenne di insoddisfazioni che creano turbamenti e tensioni nelle persone e nella Comunità, è impossibile che il germe vocazionale eventualmente presente possa germinare in tale contesto e con tali premesse.

A quaranta giorni dal Natale, come Simeone e Anna, riconosciamo Gesù nostra Salvezza e Gloria, Luce che illumina le tenebre del nostro peccato e delle nostre inquietudini. La Celebrazione lucernale con la quale abbiamo iniziato questa Santa Liturgia che ci ha introdotti al Mistero grande di Gesù Parola e Pane spezzato nel sacramento, ha origini antiche; risale infatti al X secolo la prima testimonianza del rito della benedizione delle candele. Fa da sfondo l’incontro di Gesù nel tempio, il Creatore che si sottomette alla sua stessa legge e il riconoscimento di Simeone che, tra tanti bambini, individua colui che è la salvezza di Israele, segno di contraddizione e di discernimento, di caduta o di risurrezione. L’aveva profetizzato Malachia: “Egli

è come il fuoco del fonditore... siederà per fondere e purificare... purificherà i figli di Israele perché possano offrire al Signore un'offerta secondo giustizia" (Cfr. Mt 3, 2-3).

Come è suggestiva l'immagine suggerita dall'antica antifona al Magnificat dei Primi Vespri di questa Festa! "Il vecchio portava il bambino, e il bambino sosteneva il vecchio".

E poi la solenne profezia per Maria la cui anima viene trafitta dalla spada affilata della Parola di Dio accolta nell'anima della Vergine-Madre e messa in pratica in ogni momento della sua vita.

Lasciamoci purificare e trafiggere da questa Parola che riempie di gioia ma che può anche far soffrire. Rendiamo la nostra esistenza beata perché l'accogliamo e la mettiamo in pratica nonostante le nostre incapacità e debolezze, rendiamo le nostre Comunità luoghi sereni di ascolto, laboratori in cui si sperimenta con gioia la carità, tabernacoli dell'Onnipotente.

Se ci sforzeremo di realizzare questo progetto avremo, disseminate nel territorio della nostra Arcidiocesi, tante oasi di pace che corrisponderanno alle nostre piccole o grandi Comunità religiose presenti nella Chiesa locale, oasi che, insieme alle nostre parrocchie, ma in modo diverso, diventeranno sempre più punti di riferimento, luoghi di incontro e di crescita.

Anche i fedeli laici devono rendere le loro famiglie ancora di più luoghi di crescita nell'amore. Sono l'avamposto dell'annuncio cristiano della Bella Notizia. La candela che in questa celebrazione ha simboleggiato Gesù, Luce delle Genti, portiamola a casa, accendiamola al momento della preghiera comune e invociamo su di noi, sulla Chiesa e sul mondo la perenne benedizione del Signore.

Ci accompagni la Vergine Maria, la Santissima, la Dolcissima. Lei che portò il bambino Gesù al tempio e consentì al vecchio Simeone di tenerlo in braccio, consenta anche a noi di abbracciare Gesù, seguirlo e amarlo per rendere la nostra vita un continuo ringraziamento, trasmissione generosa e gioiosa dell'effluvio della perenne misericordia del Padre.

✠ Salvatore,
arcivescovo



OMELIA ALLA SOLENNITÀ DI S. AGATA PATRONA DELLA CITTÀ DI CAPUA

Basilica Cattedrale

La festa del Santo Patrono è sempre una occasione di grande coinvolgimento di un paese o di una città, dai piccoli centri ai grandi agglomerati urbani.

Come però vi dissi lo scorso anno, Capua vive una situazione atipica; sente meno la solennità per motivazioni che mi sfuggono ma che saranno certamente interessanti se riuscissimo ad analizzarle. Mi è sembrato di notare invece una grande attenzione al Carnevale. Eppure il culto è antichissimo, risale infatti al 520, quando San Germano portò nella vecchia Capua le reliquie della Santa che, in seguito, nell'856 furono traslate nella nuova.

San Metodio Siculo, vescovo di Catania, nel "Discorso su sant'Agata" ci dice che la martire ci attira persino con il proprio nome, infatti: "Agata significa «Buona»... e ci è di insegnamento con il suo esempio perché tutti, senza sosta, gareggino fra di loro per conseguire il vero bene, che è Dio solo".

L'esempio della vita dei santi allora offre, a coloro che vogliono essere sul serio seguaci di Gesù, la possibilità di dare senso alla propria esistenza evidenziando quello che è fondamentale e non effimero, quello che resta e non quello che – nel frastuono assordante del mondo – passa senza lasciar traccia alcuna se non l'eco del rumore.

Vi invito a meditare quanto il Signore Gesù disse ai suoi discepoli e continuamente dice a noi dalla pagina del vangelo ora proclamato: "Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi si perde o rovina se stesso?" (Cfr Lc 9, 25). E poi, dopo l'invito a rinnegare se stessi e a seguirlo portando la croce, la decisa affermazione: "Chi si vergognerà di me e delle mie parole, di lui si vergognerà il Figlio dell'uomo quando verrà nella gloria sua e del Padre e degli angeli santi" (Lc 9, 26). Questa è la chiamata che richiede la nostra generosa risposta. Qui si gioca veramente l'appartenenza alla sequela di Cristo o il suo rifiuto. Cerchiamo di ben comprendere: non si tratta di vivere una vita di perfezione ma di percorrere il sentiero della santità nei parametri indicatici da Gesù. Non saremo immuni dai difetti o completamente liberi dal peccato, ma non dovremmo mai illuderci di camminare sul doppio binario della presunzione di dirci cristiani e, insieme, della lusinga delle scelte che contraddicono la sequela del Signore.

Papa Francesco, lo scorso anno, al termine dell'udienza generale ricordò ai fedeli la festa odierna con queste parole: "Oggi celebriamo la memoria di Sant'Agata, vergine e martire. La sua virtù eroica stimoli voi, cari giovani, vi aiuti a comprendere

l'importanza della purezza e della verginità; aiuti voi, cari ammalati, ad accettare la croce in spirituale unione con il cuore di Cristo; e incoraggi voi, cari sposi novelli, a comprendere il ruolo della donna nella vostra vita familiare”.

Nell'esempio dei santi ci viene richiesto di guardare alto nella consapevolezza di essere stati scelti da Dio non per le nostre qualità o capacità. Paolo ai Corinti, la seconda lettura di oggi: “Considerate la vostra chiamata: Tra voi, dal punto di vista umano, non vi sono molti potenti né nobili, perché Dio sceglie quello che è considerato stolto per confondere i sapienti, quello che è debole per confondere i forti e quello che dal mondo è disprezzato per ridurre al nulla le cose che sono” (Cfr. 1Cor 3, 26-28). Nessuno si vanti davanti a Dio perché tutto è dono, tutto ci viene elargito dalla misericordia dell'Onnipotente perché possa crescere in noi con opere fruttuose di bene.

Anche nella prima lettura tratta dal libro del Siracide, l'autore sacro parla, in un contesto diverso (siamo nell'Antico Testamento), delle prove cui può essere sottoposto il giusto che non ha a chi rivolgersi se non al Signore: “Ti loderò Signore... loderò il tuo nome, perché sei stato mio riparo e mio aiuto... e mi hai liberato secondo la grandezza della tua misericordia... perché tu liberi quelli che sperano in te e li salvi dalla mano dei nemici” (Cfr. Sir 51, 1-12). La lode del Signore per i benefici che ci accorda diviene allora annuncio della sua benevolenza e della sua vicinanza per coloro che lo seguono.

È un grande compito vivere la vocazione alla quale il Signore ci ha chiamati dal giorno della nostra nascita e del nostro battesimo. Purificare noi stessi per purificare gli altri, bonificare il terreno della nostra società. L'impegno dei credente, particolarmente del fedele laico è tentare di rendere migliore il mondo cominciando dalla propria famiglia e dal proprio ambiente.

Vogliamo domandarci se ci stiamo impegnando per migliorarci e migliorare la nostra città? Ci preoccupiamo del viver civile, della bonifica del terreno e delle relazioni o affermiano, delusi da esperienze perdenti che “ci devono pensare gli altri”?

Abbiamo alle spalle il recente Convegno della Chiesa Italiana che ci ha invitato a riflettere sul nuovo umanesimo, sul modo cioè di vivere da uomini, creature e immagine di Dio, in questo mondo. Il Papa ci ha esortato a essere protagonisti e portare il messaggio cristiano nella nostra società, suggerendo anche le scelte che a livello morale, economico e politico sono quelle giuste perché rispettano l'uomo, specialmente il più debole e indifeso.

Avrete notato che Papa Francesco usa lasciare in dono ai suoi ospiti una copia della *Laudato sii*, la sua lettera enciclica che non deve essere considerata solo una riflessione sull'ecologia. Il Papa invita ad essere custodi della creazione e non

padroni, costruttori di equilibrio nella società e non esclusivi detentori di certezze, riparatori dei disastri causati dall'incuria e dalla superficialità dell'uomo, non considerando esclusivamente i danni provocati all'ambiente ma soprattutto le ferite inferte all'uomo debole, povero, bisognoso di aiuto.

Non impegnarci solo a bonificare la terra sulla quale viviamo, cosa pur necessaria e non più rimandabile - pensiamo ad esempio al nostro territorio - non solo quello allargato, ma anche quello della nostra città con degradi più o meno evidenti nel nostro centro storico o nello spazio dell'ex campo profughi con frequenti e sempre impunte incursioni vandaliche, ma tentare soprattutto di riparare e bonificare il cuore, cominciando dal nostro.

“Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro” ci ha detto Gesù: è l'impegno dell'anno santo della misericordia che dobbiamo tener presente e tentare di vivere generosamente.

L'esempio dei santi ci illumini, l'esempio della Santa Vergine e Martire Agata ci trascini perché con fermezza e coraggio viviamo gioiosamente la testimonianza cristiana non vergognandoci mai di essere e proclamarci seguaci di Gesù.

✠ Salvatore,
arcivescovo



OMELIA AL GIUBILEO DEGLI AMMALATI*Capua, Basilica Cattedrale*

L'11 febbraio del 1858 una ragazza quattordicenne incontrò una signora vestita di bianco che l'invitò a recitare con lei il santo Rosario. Bernadette solo in seguito seppe che era la Santissima Vergine che il mese successivo, esattamente il 25 marzo, le si presentò dicendole: "Io sono l'Immacolata Concezione". Da allora la grotta di *Massabielle* è diventata meta di pellegrinaggi che ancora oggi sono traguardo di milioni di persone che invocano dalla Madre di Dio l'intercessione per la guarigione del corpo ma soprattutto dello spirito.

Oggi, carissimi fratelli, celebrando la memoria liturgica della Beata Vergine Maria di Lourdes il primo giovedì dopo le ceneri, viviamo anche il nostro Giubileo, nella Giornata Mondiale del malato. Avete da poco attraversato la porta santa insieme con i vostri accompagnatori, pregando per le intenzioni del Papa, facendo la professione di Fede e ora con la celebrazione eucaristica completiamo il percorso iniziato. Ancora una volta Maria, come sempre, ci conduce a Gesù.

Tra poco riceverete anche l'unzione dei malati. Nella lettera di San Giacomo leggiamo il fondamento biblico del sacramento, l'apostolo così esorta coloro che hanno qualche infermità: "*Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati*" (Gc 5, 14.15).

Durante il rito il sacerdote unge sulla fronte e sulle mani la persona ammalata o anziana dicendo: "*Per questa santa Unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo. E liberandoti dai peccati ti salvi e nella sua bontà ti sollevi*".

Il sacramento dell'unzione diventa rimedio e sollievo non solo del corpo ma soprattutto dell'anima.

Il brano evangelico ora proclamato ci ha ricordato il senso profondo della nostra sequela del Maestro: "*Chi vuol essere mio discepolo, prenda ogni giorno la croce e mi segua*". È la scelta che il credente deve fare, decidere con chi andare e in che modo. In un contesto diverso già nel libro del Deuteronomio – la prima lettura di oggi – una scelta viene proposta da Mosé al popolo d'Israele pellegrinante nel deserto: "*Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male*". Gesù fa altrettanto e ci dice che chi vorrà salvare la propria vita la perderà ma chi offrirà

la propria vita per Lui e il Vangelo la salverà. A che giova guadagnare il mondo intero se poi si perde l'anima?

Carissimi fratelli, rinnegare se stessi per seguire Gesù è talvolta difficile e doloroso ma dobbiamo essere certi che se fondiamo la nostra fiducia non nell'uomo ma in Dio non saremo mai delusi.

Vivere la sofferenza, portare la croce è camminare con Gesù sulla via del Golgota, confortati dalla presenza di Maria che accompagnò suo figlio sul luogo del martirio e offrendo, con il nostro Unico Signore, la nostra vita per la salvezza del mondo.

Tuttavia la malattia mette sempre in crisi e ci si interroga: "Perché proprio a me?" La fede viene provata e Dio viene messo in discussione mentre sembra che nulla abbia più significato.

Nel messaggio per questa Giornata del malato il Papa ci ha detto: *"In queste situazioni, la fede in Dio è, da una parte, messa alla prova, ma nello stesso tempo rivela tutta la sua potenzialità positiva. Non perché la fede faccia sparire la malattia, il dolore, o le domande che ne derivano; ma perché offre una chiave con cui possiamo scoprire il senso più profondo di ciò che stiamo vivendo; una chiave che ci aiuta a vedere come la malattia può essere la via per arrivare ad una più stretta vicinanza con Gesù, che cammina al nostro fianco, caricato della Croce"*.

Anche coloro che vivono accanto alle persone malate o quanti si impegnano in associazioni di volontariato hanno un grandissimo compito: essere disponibili all'accompagnamento generoso donando con amore il proprio tempo e le proprie energie per il fratello in difficoltà.

"Possiamo chiedere a Gesù misericordioso, attraverso l'intercessione di Maria, Madre sua e nostra, che conceda a tutti noi questa disposizione al servizio dei bisognosi, e concretamente dei nostri fratelli e delle nostre sorelle malati. Talvolta questo servizio può risultare faticoso, pesante, ma siamo certi che il Signore non mancherà di trasformare il nostro sforzo umano in qualcosa di divino. Anche noi possiamo essere mani, braccia, cuori che aiutano Dio a compiere i suoi prodigi, spesso nascosti... e anche se l'incontro con la sofferenza sarà sempre un mistero, Gesù ci aiuta a svelarne il senso" (Papa Francesco, Messaggio per la Giornata Mondiale del malato 2016).

Potrà essere il modo più bello per vivere intensamente l'Anno Santo della Misericordia mettendo Gesù al centro della nostra esistenza: per colui che soccorre il fratello ammalato diventa l'incontro con Gesù sofferente, mentre il malato vede, nel fratello che l'aiuta, Gesù stesso che gli viene in soccorso.

✠ Salvatore,
arcivescovo

OMELIA AL GIUBILEO DEI CONSIGLI PASTORALI PARROCCHIALI*Capua, Basilica Cattedrale*

L'esperienza del Convegno diocesano – cui avete partecipato - in preparazione a quello nazionale, è stata per la nostra Chiesa locale una vera occasione di Grazia. L'incontro con altre realtà parrocchiali ma anche di gruppi, movimenti, associazioni, la discussione sul nuovo umanesimo che solo in Cristo trova la sua piena realizzazione, l'esperienza di comunione e di confronto ci hanno fatto crescere come Comunità.

Potremmo dire che abbiamo vissuto un significativo momento di sinodalità in cui la Chiesa radunata si è messa veramente in ascolto dello Spirito.

È venuto ora il momento di riportare in forania e nelle parrocchie quanto vissuto nel Convegno. So che avete già iniziato a farlo ma ora bisogna portare a compimento il cammino. I Vicari foranei, i vostri parroci, i segretari dei diversi Consigli pastorali stanno lavorando per questo. Il prossimo obiettivo è far sì che lo stile sinodale diventi prassi quotidiana per cui nell'arco di quest'anno dovremmo pensare a istituire il Consiglio Pastorale Foraniale in modo che si abbia uno strumento stabile in cui tutti, fedeli laici, religiose e presbiteri, lavorino insieme per la costruzione del Regno di Dio e le parrocchie di un determinato territorio, pur conservando lo specifico di ogni comunità, imparino a camminare insieme.

Papa Francesco, nel memorabile discorso in apertura del Sinodo a Firenze affermò che non intendeva disegnare in astratto l'immagine di un "nuovo umanesimo" ma presentare i tratti dell'umanesimo cristiano che nasce dagli stessi "sentimenti di Cristo Gesù". Quali sono questi sentimenti secondo il Papa?

L'umiltà, il disinteresse, la beatitudine.

L'umiltà: dopo la citazione di Fil 2,3 "*Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso*", Papa Francesco partendo dalla riflessione di San Paolo che parla di Gesù che non considera un privilegio l'essere come Dio (Fil 2,6) annuncia un messaggio preciso "*L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria dignità, la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra*".

Il disinteresse: anche qui il Papa cita la lettera ai Filippesi "*Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri*" (Fil 2,4) Quindi cercare la felicità di quanti ci sono accanto, considerati veramente fratelli. "*L'umanità del cristiano... non è narcisistica. Quando il nostro cuore è tanto soddisfatto di se stesso, allora non ha più posto per Dio*".

Terzo sentimento, **la beatitudine**: *“il cristiano è un beato perché ha in sé la gioia del Vangelo... per i santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà... è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede”*.

Umiltà, disinteresse, beatitudine, dovrebbero essere i sentimenti base del nostro agire pastorale creando il clima della fraternità nell'unico interesse che deve segnare la vita del cristiano, costruire il Regno di Dio.

Ieri abbiamo avuto un primo incontro con i responsabili delle parrocchie che, accogliendo l'invito del Santo Padre, hanno messo a disposizione un ambiente (qualcuno prendendolo in fitto e preoccupandosi di pagare la pigione) adatto ad accogliere una famiglia o un singolo migrante o rifugiato. Hanno risposto per ora 10 parrocchie ma voglio sperare che anche altre che avevano già dato una disponibilità di base, possano riuscire a concretizzare il progetto di accoglienza.

Soprattutto voi, membri dei Consigli pastorali e degli Affari Economici dovete essere promotori, insieme con i vostri parroci, di progetti di solidarietà. Nelle nostre parrocchie non deve esserci solo l'aula liturgica per il culto o gli ambienti adatti per la catechesi ma anche la casa della carità. Liturgia, Evangelizzazione e Catechesi, Carità. Una parrocchia in cui manchi la *Caritas* è una parrocchia carente di un elemento essenziale alla sua stessa vita.

Costruiamo nelle nostre Comunità parrocchiali oasi di benessere spirituale, luoghi di incontro sereni e fruttuosi, spazi dove si viene con piacere e dove si desidera ritornare. Non consideriamoci padroni della fede degli altri o gestori della loro vita spirituale, ma con umiltà e disinteresse viviamo la beatitudine del dono.

Mercoledì scorso col segno austero delle ceneri abbiamo dato inizio al Tempo sacro della Quaresima. Il Vangelo, nella sua essenzialità, ci ha invitato a vivere relazionandoci a Dio e a non preoccuparci del giudizio del mondo: preghiera, sacrificio, misericordia da vivere nel silenzio e nel nascondimento, rinunciando a compiacimenti umani che non gratificano ma da sperimentare sotto lo sguardo paterno di Dio che “vede nel segreto e ci ricompensa”.

Oggi prima domenica di Quaresima l'apostolo Paolo nel brano della lettera ai Romani sottolinea il primato della Parola di Dio nella nostra vita: *“Vicino a te è la Parola, sulla tua bocca e nel tuo cuore”* (10,8) perché *“se con la tua bocca proclamerai «Gesù è il Signore!», e con il tuo cuore crederai che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo”* (10,9).

In questo santo Tempo quaresimale permettiamo al Signore di esserci vicino con la sua Parola vivificante, diamo spazio all'ascolto e alla riflessione profonda, apriamo il cuore alle ispirazioni dello Spirito.

Come il pio israelita offre le primizie (è la prima lettura di oggi tratta dal libro del Deuteronomio) e racconta la propria storia religiosa fatta di continui interventi di Dio nella sua vita, così anche noi presentiamo al Signore la nostra vita riconoscendo la Sua presenza nella nostra esistenza, i segni grandi del Suo amore e scoprendo i motivi di gioia che permettono di trasformare il momento del dolore o della prova in occasioni di Grazia. È infatti da non trascurare che l'impegno del seguace di Gesù non è facile e soprattutto non è agevole camminare portando la croce con Lui. Potremmo dire anzi – e penso che molti di voi l'hanno sperimentato – che più cresciamo nella Fede, più progrediamo nella vita spirituale, tanto più si intensificano gli ostacoli e aumentano le tentazioni. La risposta di Gesù al nemico è chiara: non sono venuto per vivere un messianismo di facciata, facile da confezionare con miracoli, ma per salvare l'umanità attraverso l'umiliazione del Calvario. Ancora una volta il richiamo alla Parola vivificante di Dio: “Non di solo pane vivrà l'uomo”. Oggi celebriamo il Giubileo dei Consigli Pastoralis e degli Affari Economici delle nostre parrocchie. Abbiamo attraversato la porta santa, recitata la preghiera per il Santo Padre, tra poco faremo al nostra professione di Fede. Certamente vi sarete confessati o lo farete durante la settimana. In questo modo attingeremo al tesoro spirituale accumulato dai Santi con le loro buone opere e questo ci verrà computato per liberarci da ogni pena dovuta per i nostri peccati. Sappiamo però che vi sono altre porte da attraversare e sono quelle delle opere di misericordia corporali e spirituali che ci consentiranno, durante tutto l'anno, di vivere il giubileo andando incontro ad ogni fratello bisognoso e attraverso di lui raggiungere Cristo presente nell'affamato, assetato, ignudo, malato, carcerato, in ogni caso bisognoso essenzialmente dell'amore che deve permeare la nostra vita di credenti. Non sottrarci dal consigliare chi è nel dubbio, insegnare a coloro che ignorano perfino gli elementi base della nostra fede, non temere di ammonire coloro che sbagliano, con carità ma anche con decisione e coraggio, consolare chi soffre, perdonare le offese, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare per i vivi e per i morti. Soprattutto in questo modo vivremo bene l'anno giubilare e attraverseremo la porta santa della misericordia.

✠ Salvatore,
arcivescovo



OMELIA AL GIUBILEO DEGLI OPERATORI DELLA LITURGIA E DELLE RELIGIOSE

Capua, Basilica Cattedrale

Oggi Il domenica di Quaresima celebriamo il Giubileo degli operatori liturgici e delle Religiose.

Il 4 dicembre 1963 veniva pubblicato il primo documento del Concilio Ecumenico Vaticano II, la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra Liturgia.

Sono trascorsi quasi 53 anni e questo documento, vera pietra miliare nella storia della Chiesa, certamente in gran parte applicato e vissuto, è ancora tuttavia da approfondire e, per certi aspetti, da completare nell'attuazione.

Il testo dei padri conciliari contiene una affermazione fondante che, in qualche modo, definisce compiutamente cosa è la Liturgia: "*fonte e culmine della vita della Chiesa*" (n. 10) "*fonte da cui proviene tutta la sua energia... culmine verso cui tende la sua azione*".

Comprendiamo bene allora che la Liturgia non è il complesso dei riti e delle cerimonie, ma lo stesso Mistero di Dio comunicato all'uomo soprattutto con la Sua Parola e i Segni santi, ed entro il quale il fedele viene inserito e accompagnato anche attraverso i gesti e i simboli.

Compito degli operatori liturgici è, insieme ai sacerdoti, contribuire ad aprire questo tesoro ai fedeli perché innanzitutto lo vivano e poi manifestino a tutti "*il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa*" (SC 2).

In questi anni molto cammino è stato compiuto ma anche tanti passi falsi. Si sperimenta infatti, insieme alla retta applicazione delle norme conciliari e post conciliari, una duplice tendenza: il nostalgico ritorno a forme stereotipe del passato attualmente insignificanti anche per coloro che le praticano e tentativi di "fughe in avanti" verso celebrazioni qualunquistiche e senza regole.

Voi, operatori della Divina Liturgia, - che non vedo molto numerosi ma certamente rappresentativi come ministranti, ministri straordinari della Comunione, ministri istituiti, membri delle *scholae cantorum* - cercate di vivere in prima persona e fate comprendere a tutti che "*Nella Liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso cui tendiamo come pellegrini*"(SC 8). Quello che celebriamo nelle nostre chiese è solo un'immagine di quello che celebriamo in Paradiso, ma deve essere un'immagine degna della realtà. Nessuna approssimazione o vuota sontuosità; tutte le nostre celebrazioni esprimano sempre lo stile della semplice e sobria solennità.

Voi religiose, radunate per il vostro ritiro di Quaresima, già avete attraversato la Porta Santa della nostra Cattedrale il 2 febbraio scorso, Festa della Presentazione al tempio e conclusione dell'anno dedicato alla Vita Consacrata; oggi nuovamente compite il gesto giubilare.

Desidero ricordarvi un significativo passo dell'omelia del Santo Padre pronunciata proprio nella Festa del 2 febbraio chiamata, soprattutto in Oriente, la "*Festa dell'incontro*": "*Possiamo vedere in questo l'inizio della vita consacrata. I consacrati e le consacrate sono chiamati innanzitutto ad essere uomini e donne dell'incontro. La vocazione, infatti, non prende le mosse da un nostro progetto pensato a tavolino, ma da una grazia del Signore che ci raggiunge, attraverso un incontro che cambia la vita. Chi incontra davvero Gesù non può rimanere uguale a prima. Egli è la novità che fa nuove tutte le cose. Chi vive questo incontro diventa testimone e rende possibile l'incontro per gli altri; e si fa anche promotore della cultura dell'incontro*".

I consacrati e le consacrate devono essere uomini e donne dell'incontro e del dialogo evitando ogni atteggiamento che possa tentare di farli restare chiusi in se stessi per timore di contaminarsi. L'apertura, la gioialità, la gioia di appartenere totalmente a Cristo - lo Sposo divino - deve essere evidente coinvolgendo naturalmente le persone che incontrate nel vostro lavoro apostolico e nell'essenzialità e trasparenza della vostra vita, in modo da contagiare nel bene coloro che incrociate per le strade del mondo. Questo - e ve lo ricordavo all'omelia del 2 febbraio - può diventare anche un perpetuo annuncio vocazionale per far fruttificare germi di bene e di vocazione talvolta presenti, ma dormienti, nel cuore di tanti giovani desiderosi di dire sì a Cristo ma anche bisognosi di vedere gioiosamente realizzata in qualcuno la speranza gelosamente custodita nel profondo dell'anima.

II Domenica di Quaresima: la trasfigurazione.

Ricordate cosa è accaduto prima della salita al monte: Gesù ha parlato molto chiaramente che andrà a Gerusalemme per subire il martirio e la morte.

Di fronte alle sante parole di Gesù, di Mosè ed Elia che parlano di quello che sta per accadere e cioè del suo esodo pasquale di morte e risurrezione, di fronte all'oppressione del sonno dopo la faticosa salita sul monte, non può esserci che il silenzio degli Apostoli rotto, ma solo impropriamente dall'intervento di Pietro; l'evangelista Luca lo annota "*Egli non sapeva quello che diceva*". Poi la nube e la voce: "*Questi è il Figlio mio, l'eleto, ascoltatelo*". Di nuovo il silenzio: "*Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto*" (Lc 9, 36). Resta l'insegnamento della preghiera. "*Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e salì sul monte a pregare. Mentre pregava il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante*" (vv. 28-29): nessun progetto è possibile senza la preghiera, come nessun cammino spirituale che voglia portare veramente frutto, cambiandoci, trasformandoci sul serio.

Nella preghiera e nel sacrificio di Abramo invaso dal torpore e assalito dal terrore, si temprava la fede che prelude alla promessa dell'Alleanza.

Il tempo di Quaresima può diventare per noi tempo di profonda riflessione e cambiamento partendo dalla oggettiva considerazione del divario che non sempre notiamo con evidenza tra la nostra vita e il Vangelo. Spesso, immaginando di ispirare le nostre azioni a quanto il Signore ci dice, crediamo di essere da Lui guidati, ma forse – talvolta inconsapevolmente - perfino le nostre piccole abitudini quotidiane sono lontane dalle indicazioni di Gesù.

Paolo nella seconda lettura di oggi lo ricorda con le lacrime agli occhi ai cristiani di Filippi: *“Molti si comportano da nemici della croce di Cristo”* (Fil 3, 18). Poi l’esortazione: *“La nostra cittadinanza è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso”* (vv. 20-21).

La fede di Paolo nel ritorno glorioso del Signore e nella nostra trasfigurazione l’abbiamo fatta nostra pregando come responsorio il salmo 26: *“il Signore è mia luce e mia salvezza”*. Siamo infatti certi di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi. *“Spera nel Signore, sii forte, si rinsaldi il tuo cuore e spera nel Signore”* (v. 14).

Carissimi fratelli e sorelle, viviamo bene il sacro tempo quaresimale, usciamo dal torpore e dal sonno, lasciamoci invadere dalla luce radiosa della trasfigurazione perché, trasformati in Cristo, *“saldi nel Signore”*, pronti a seguirlo sulla via della croce, attenti a riconoscerlo soprattutto nei fratelli bisognosi, rendiamo la nostra vita un’irradiazione gioiosa e luminosa della Sua Grazia.

✠ Salvatore,
arcivescovo



**OMELIA AL GIUBILEO DEGLI OPERATORI DI PASTORALE
FAMILIARE**

Capua, Basilica Cattedrale

È un mondo che sembra sordo al richiamo di Dio quello nel quale viviamo la nostra esperienza di uomini e di cristiani. Certamente i parametri morali sono saltati, il senso del peccato eliminato, mentre la separazione tra il bene e il male non la si attende dal Creatore ma dal codice penale scritto dagli uomini.

In tale contesto diventa sempre più difficile orientarsi e i cristiani stentano a far sentire la loro voce, soffocata continuamente dal pensiero dominante e dai mezzi di comunicazione che orientano altrove o remano contro utilizzando anche mezze verità o calunnie.

Un esempio tra tanti: diversi quotidiani a tiratura nazionale il giorno dopo la grande festa della famiglia vera che è stato il *Family Day* dello scorso 30 gennaio, hanno accuratamente evitato di riportare in prima pagina un evento che ha coinvolto 2 milioni di persone (non solo cattolici) che serenamente e senza ostentazione hanno voluto dire la loro sulla realtà della famiglia fondata sull'amore di un uomo e di una donna aperti al dono della vita.

Di fronte alla situazione, per certi versi drammatica, è da considerare come stiamo affrontando nelle nostre realtà diocesane e parrocchiali il delicato tema e soprattutto se stiamo prendendo a cuore il problema.

Non si tratta di combattere contro ma di proporre il vero umanesimo che il Convegno Nazionale di Firenze ha voluto ribadire.

Nel memorabile discorso di Papa Francesco all'apertura dell'importante raduno abbiamo sentito un appello al dialogo, al rispetto e alla fraternità ma anche all'impegno: *“Ricordatevi che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere... ma quello di costruire insieme: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza la paura di compiere l'esodo necessario. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze”*.

Però poi immediatamente – con la chiara schiettezza che lo contraddistingue – il Santo Padre aggiunge: *“Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini”*.

Carissimi fratelli e sorelle, operatori della pastorale familiare, qui riuniti per il vostro giubileo, sappiamo dare una risposta chiara alle istanze che vengono dalla società secolarizzata dialogando con serenità con il fratello che, come persona, conta più delle sue posizioni talvolta diametralmente lontane dalle nostre certezze?

Sappiamo, nello stesso tempo, anche all'interno delle nostre Comunità parrocchiali, parlare con chiarezza evitando l'instaurarsi di un qualunque moralismo per cui tutto può essere permesso se non mi dà personalmente fastidio? Tentiamo di contrastare l'appiattimento etico per cui ognuno è giudice di se stesso?

Molti di voi sono impegnati ad accompagnare i nubendi al grande passo del matrimonio sacramento: gli incontri sono, per i giovani che si preparano ad uno dei passi più importanti della loro vita, vera riflessione che nel sacramento i coniugi sono chiamati ad amarsi come "*Cristo ama la Chiesa*" (Cfr. Ef 5, 25)? E la pastorale per i fidanzati chiamati a prepararsi alla grande scelta è curata con passione?

Siete i primi collaboratori dei vostri parroci in questa particolare missione, siate loro vicini con la vostra esperienza, le vostre intuizioni, il vostro entusiasmo. Fate vedere che siete felici di essere sposi cristiani, genitori riconoscenti per il dono stupendo dei figli, manifestate la gioia di amarvi in Gesù nonostante le difficoltà che tutti avete sperimentato e sperimenterete, ma sempre certi della presenza del Signore nella vostra vita.

Il vostro impegno pastorale deve essere aperto anche alle situazioni di disagio che possono verificarsi nella vita familiare e a quelle che hanno lasciato ferite, talvolta profonde, nell'animo di quanti hanno sperimentato fallimenti laceranti. Il vostro intervento, illuminato dallo Spirito, deve tendere perché tutti possano aprirsi alla luce del Vangelo sanando l'inquietudine in coloro che si sono allontanati e aiutando, col consiglio e con l'esempio, i dubbiosi e gli erranti perché ritrovino la retta via della Verità che è Gesù stesso. Sarà il modo più bello di vivere il Giubileo della misericordia.

Sarà inoltre necessaria una vivacizzazione di quanto già viene fatto nelle nostre parrocchie e a livello diocesano promuovendo i *gruppi famiglia* come cenacoli di incontro e di preghiera e valorizzando sempre più e sempre meglio il nostro Ufficio Famiglia e il Consultorio diocesano.

Sempre spalancati su orizzonti di speranza come l'agricoltore che non si stanca di zappare intorno all'albero infruttuoso nonostante la cura premurosa, e continua a metterci il concime evitando di tagliarlo. Il Vangelo di questa domenica ce lo insegna. Quante volte non ci accorgiamo che la nostra fede non trasforma la nostra esistenza, non qualifica la nostra valutazione delle cose, non ci rende significativamente propositivi nella nostra quotidiana testimonianza di annuncio e di carità!

Tempo di Quaresima tempo di conversione e di perdono non solo per gli altri ma soprattutto per noi. C'è sempre una possibilità che il Signore ci offre nonostante le nostre inefficaci risposte, c'è sempre la possibilità di un cambiamento di mentalità senza restare intrappolati nel ricordo delle precedenti occasioni mancate.

È anche per noi tempo di Esodo come per Mosé che riceve la rivelazione sul Sinai scoprendo che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe è anche il suo Dio che si interessa di lui e della sua storia. Esodo cioè uscita dalle nostre false certezze verso il futuro di libertà che però richiede l'esperienza dura e faticosa del deserto.

San Paolo nel brano della seconda lettura ci invita a riflettere su questo quando afferma che le vicende dell'Antico Testamento, particolarmente dell'Esodo, devono essere lette da noi come prefigurazione della nostra esperienza di liberazione dal peccato che si realizza nella morte e risurrezione di Cristo: *“Ciò avvenne come esempio per noi... e [queste cose] sono state scritte per nostro ammonimento”* (Cfr. 1Cor 10, 6 e 11).

L'abbraccio misericordioso di Dio è senza confini e tutti raggiunge; è necessario però sentire il bisogno di essere da lui accolti e consolati. Solo in un caso si impedisce questo incontro liberante e trasformante, quando si pensa di non averne bisogno, quando si crede di poter farcela da soli. Le parole forti e incisive di Paolo ai Corinti ce lo ricordano lapidariamente: *“Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere”* (1Cor 10, 12). Non ci accada, carissimi fratelli, di voler salvare gli altri e di essere incapaci di permettere al Signore di custodirci nel suo amore.

✠ Salvatore,
arcivescovo



OMELIA AL GIUBILEO DEGLI OPERATORI DI PASTORALE GIOVANILE

Capua, Basilica Cattedrale

L'invito a rallegrarci illumina questa IV domenica di Quaresima – la *laetare* – invitandoci ad uscire da ogni possibile forma di tristezza.

Per il seguace di Gesù infatti non è possibile restare intrappolati in gabbie senza speranza perché il Signore Risorto continuamente effonde il Suo Spirito donatore della gioia.

La parabola del Padre misericordioso, del figlio prodigo, e del fratello obbediente ma incapace di perdono e amore, è l'immagine della vita di ogni uomo che può allontanarsi da Dio in nome di una pretesa e illusoria libertà pensando di star meglio lontano dalla premura del Padre ma, dopo aver preso coscienza di aver perso la sua vera identità e di essersi alienato, se rientra in se stesso può ritornare a vivere da figlio sapendo che verrà accolto, abbracciato, rivestito di gloria da Dio che è sempre misericordioso. L'inizio della conversione – dice l'evangelista – non è solo la situazione di indegna emarginazione nella quale si trova pascolando i porci, ma il “ritornare in se stesso” e il proposito di alzarsi dalla condizione miserevole e mettersi in cammino per il ritorno: “*Mi alzerò, andrò da mio Padre*” (Lc 15, 18).

Papa Francesco ci ha donato il Giubileo della misericordia che stiamo vivendo quest'anno. Oggi voi, animatori della pastorale giovanile, avete attraversato la Porta Santa della nostra Cattedrale ricordando l'invito di Gesù ad essere misericordiosi come il Padre celeste, vi siete confessati oppure lo farete in settimana, avete pregato per il Papa e le necessità della Chiesa. Sapete bene però che il gesto giubilare è segno anche di impegno a vivere la libertà dei figli di Dio redenti dal sangue di Cristo, portando a tutti il lieto messaggio.

Prima di entrare in chiesa, nella breve catechesi nel quadriportico, siete stati invitati a ricordare le opere di misericordia corporali e spirituali e a farne oggetto della vostra attenzione e del vostro agire. Incontrando il fratello bisognoso non solo di cure materiali come l'affamato, assetato, forestiero, nudo, malato, carcerato, e rispettare e pregare per i defunti, ma anche il fratello incapace ad orientarsi in un mondo che si presenta con tante lusinghe, proposte contraddittorie e sentieri ingarbugliati. È nostro compito infatti dare il consiglio giusto a coloro che sono nel dubbio, spiegare la verità a coloro che non la conoscono e sono allucinati dalle false illusioni, ammonire fraternamente coloro che sbagliano uscendo dal nostro egoismo che potrebbe incitarci a farci i fatti nostri, consolare – talvolta con la sola silenziosa presenza –

quelli che soffrono, perdonare sinceramente le offese e sopportare con pazienza le persone che, forse anche involontariamente, ci possono fare del male.

In questo santo tempo di Quaresima siamo esortati a dare più tempo all'ascolto della Parola di Dio, al silenzio, alla preghiera. La nostra esperienza può e deve diventare annuncio di verità e di grazia per gli amici che quotidianamente incontriamo.

San Paolo nel brano della seconda ai Corinzi ci ha spinto a farlo partendo dal presupposto che *“se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ne sono nate di nuove”* (2Cor 5, 17). In tutti i passi nel Nuovo Testamento riguardanti la riconciliazione con Dio si ritrova una costante: il perdono del Dio misericordioso rende tutti nuovi perché tutto cambia nel rapporto con Dio e quindi anche con gli altri e con se stessi. Infatti, sebbene la creazione sarà totalmente rinnovata soltanto alla fine dei tempi nella gloriosa *pasusia*-ritorno del Signore quando – come il popolo di Israele in Canaan – potrà finalmente assaporare i frutti della terra promessa, già fin d'ora la conversione consente l'irraggiamento della luce divina nell'uomo purtroppo segnato dal peccato.

L'Apostolo continua: *“Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione”* (2Cor 5, 18).

Non siamo quindi noi che ci salviamo da soli ma è tutta opera di Dio. Tuttavia il Signore ci coinvolge *“affidando a noi il ministero della riconciliazione”*. Poi aggiunge: *“In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta”* (v. 20a).

Quale grande dignità quella di essere, come figli, anche annunciatori della salvezza e poter dire a tutti, con San Paolo: *“Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio”* (v. 20b).

Carissimi fratelli e sorelle, considerate quanto bene potete fare portando la gioia e la bellezza dell'essere amici di Gesù, appassionandoli non solo e non tanto con la vostra parola ma col vostro trascinate esempio. Quante persone si allontanano dalla pratica della fede suggestionati di falsi miti del mondo o perché ingannati da perverse ideologie oppure delusi da cattivi esempi che possono aver sperimentato anche nelle nostre Comunità! A voi il compito di riportarli sulla via del bene facendo vedere che ci credete davvero e che siete felici di essere cristiani. Per certi aspetti e in certi ambienti talvolta solo voi laici, potete farlo.

Alcuni di voi parteciperanno nel prossimo mese di luglio alla Giornata Mondiale della Gioventù che quest'anno si terrà a Cracovia. Moltissimi giovani da tutto il mondo saranno insieme per lodare il Signore, scambiarsi le esperienze, vivere momenti di gioiosa condivisione, annunciare con la semplicità e con la naturalezza che solo la gioventù è capace di offrire, che la sequela di Cristo irradia serenità e

permette all'uomo di essere veramente se stesso, creatura amata dal suo Signore, irraggiante l'amore di Dio su quanti incontra.

In questi mesi, in preparazione a questo evento, voi animatori della pastorale giovanile avete raggiunto 25 parrocchie portando la croce che oggi si trova nella nostra Basilica Cattedrale. Che cosa avete voluto significare in questo particolare pellegrinaggio, non ancora concluso, attraverso la nostra Arcidiocesi? Quello che l'Apostolo Paolo aveva affermato con parole di fuoco alle Comunità della Galazia: *“Quanto a me non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo”* (Gal 6, 14). In queste diverse tappe diocesane avete coinvolto molte Comunità con l'emblema della croce del Signore annunciando la riconciliazione in Cristo. Continuate l'annuncio ricordando a voi stessi e a tutti che la sequela di Gesù è per i coraggiosi che non temono di offrire la propria esistenza nella generosa dedizione al Signore. Essere annunciatori della riconciliazione fra Dio e l'umanità richiede un atteggiamento certamente che conformista, è una vera rivoluzione dello spirito, esige coraggio in chi annuncia e in chi riceve l'annuncio. Siate portatori della novità del Vangelo, siate ambasciatori di questa rivoluzione che sola può dare entusiasmo, spessore e gioia all'esistenza in un mondo spesso schiacciato dal piattume del pressapochismo, un mondo in cui il non-senso sembra essere la misura del vivere. *“Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro”* (Lc 6, 36); le parole di Gesù segnano il nostro anno santo. *“La croce – ha detto il Santo Padre – è il segno più eloquente della misericordia di Dio! Essa ci attesta che la misura dell'amore di Dio nei confronti dell'umanità è amare senza misura!”* (Messaggio per la XXXI G. M. G. 2016). In Gesù, segnati dalla Grazia, sperimentiamo la grande gioia di essere strumenti della misericordia di Dio.

✠ Salvatore,
arcivescovo



OMELIA AL GIUBILEO DEGLI OPERATORI DELLA CATECHESI*Capua, Basilica Cattedrale*

La liturgia della Parola di questa V domenica di Quaresima è impregnata dall'annuncio della speranza.

Il profeta Isaia, in una situazione disperata per il popolo ebraico, proclama l'intervento di Dio con immagini affascinanti: Il Signore risponde al dolore del popolo deportato promettendo il suo intervento. Parla di una cosa umanamente impossibile, di una strada che aprirà nel deserto. *“Non pensate più alle cose antiche! Ecco io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?”* (Is 43, 19).

Carissimi fratelli e sorelle operatori della catechesi che oggi celebrate il vostro giubileo, anche noi corriamo il rischio di non accorgerci dell'intervento di Dio nella nostra vita e nella vita della Chiesa, anche noi oppressi dalle problematiche che nascono dalle oggettive osservazioni emergenti dalle analisi, spesso distruttive, di un mondo sempre più secolarizzato, rischiamo di vedere solo il deserto e non la strada che il Signore apre per noi e per ogni uomo di buona volontà.

Non siamo chiamati a riflessioni illusorie o a chiudere gli occhi di fronte alla progressiva scristianizzazione del nostro continente mentre segnali preoccupanti toccano anche le nostre comunità, siamo coscienti e riconosciamo che la desertificazione della società e delle coscienze esiste ma Dio è capace di aprire strade impossibili da immaginare. La tentazione cui rischiamo di cadere è quella di rifugiarsi in sicurezze del passato, in strutture pastorali rassicuranti dimenticando di guardare le istanze del mondo contemporaneo con le sue contraddizioni, le sue chiusure al trascendente ma anche alle sue possibili potenzialità da saper comprendere e sfruttare per la crescita del bene. Pensate alla nostra catechesi tradizionale che è quasi esclusivamente pre-sacramentale e alla nostra incapacità, nonostante gli sforzi, di corredarla con un percorso post-sacramentale che quasi sempre si rivela fallimentare. Lo riconosciamo e lo sottolineiamo ogni volta che, nei nostri incontri analizziamo la situazione.

L'altra tentazione che potremmo trovarci ad affrontare è quella della demotivazione di fronte a contesti familiari destabilizzati per i quali ci sentiamo impreparati a intervenire o a situazioni di evidente disaffezione dalla sostanza della fede nonostante la presenza di influenti elementi di aspetti religiosi che non incidono sulla vita concreta. Pensate ad esempio alla scelta tradizionale di battezzare i figli e di continuare a chiedere per loro la prima Comunione ma senza un reale

coinvolgimento. Oppure la delusione di fronte ad una completa assenza di conoscenza catechistica e pratica cultuale che si evidenzia quando i bambini che iniziano a frequentare il catechismo manifestano un'analfabetismo religioso che in taluni si esprime perfino nell'incapacità a farsi il segno della croce.

Don Giovanni Calabria sul giornale *Adesso*, il quindicinale di Don Primo Mazzolari già nel marzo del 1953 scriveva: *“Si ha un bel dire della nequizia dei tempi, della guerra alla religione, delle persecuzioni e altro. Ma alla fine dei conti il male sta in noi; non viviamo da cristiani”*. Ancor più oggi possiamo dire che la scristianizzazione in atto è sì causata in parte da un perverso progetto che vuol eliminare il sacro dalla nostra società ma è anche prodotta dalla cattiva testimonianza di una parte di cristiani che dovrebbero manifestare con trasparenza la bellezza di essere seguaci di Gesù ma non lo fanno.

Dovremmo forse investire più risorse per un annuncio a tutto campo che privilegi, nell'ambito di una catechesi permanente, il percorso di riscoperta del dono del battesimo e l'approfondimento, in piccole comunità, della Parola di Dio *“luce al nostro cammino”* (Cfr. Sal 118, 105). Il Signore apre altre strade nel deserto del mondo e ci chiede di percorrerle nonostante le nostre incapacità.

San Paolo nel brano oggi proclamato ci ricorda che la vita di fede è un continuo percorso di perfezione nella piena consapevolezza del limite che sperimentiamo ogni giorno nonostante il nostro impegno. L'Apostolo è cosciente di non aver raggiunto la meta né di essere arrivato alla perfezione ma confida alla Comunità di Filippi: *“mi sforzo di correre per conquistare la perfezione, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù”* (Cfr. Fil, 3, 12) e aggiunge: *“So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù in Cristo Gesù”* (Fil 3, 13-14). È la speranza cristiana che alimenta la vita del vero credente e che più avanti gli farà affermare: *“Tutto posso in Colui che mi dà la forza!”* (Fil 4, 13).

L'altro elemento di speranza presente nelle letture odierne è l'effluvio della misericordia del Signore espresso nel brano evangelico dell'adultera.

Vanno via tutti dopo che il Signore, amareggiato dall'atteggiamento dei suoi avversari, smettendo di scrivere per terra, alza gli occhi e dice: *“Il primo a scagliare la pietra sia uno senza peccato”*. S. Agostino sintetizza magistralmente: *“Restò l'adultera e il Signore, restò colei che era ferita e il medico, restò la grande miseria e la grande misericordia”* (Commento al salmo 50, 8). Giovanni Crisostomo commenta: *“Contemplando la misera e la misericordia siamo nella condizione di scoprire l'amore sconfinato di Cristo, sposo della Chiesa”*.

Gesù stesso è misericordia, volto del Padre misericordioso.

Più del passato per Lui vale il futuro “*Va’ e non peccare più*” (Cfr. Gv 8, 12) dice alla donna, condannata dagli uomini, ma amata da Dio che non condanna ma ama perdonare.

Carissimi fratelli e sorelle, operatori della catechesi, avete attraversato la Porta Santa della nostra Cattedrale compiendo il gesto giubilare che viene accompagnato dalla confessione sacramentale e dalla preghiera per il Papa e la Santa Chiesa. Il vostro cammino non termina qui. Durante l’Anno Santo avrete tante occasioni per vivere il giubileo annunciando con la parola e la vita che Dio è misericordia.

Nel vostro impegno di evangelizzazione tenetelo sempre presente: le vostre catechesi non siano lezioni scolastiche ma lezioni di vita, non comunicate solo i contenuti della nostra fede, appassionare coloro che incontrate trasmettendo loro l’amore di Dio. In questo modo ogni vostro incontro, ogni vostro impegno di catechesi sarà occasione di Grazia e la vostra vita potrà diventare un continuo Giubileo della misericordia.

✠ Salvatore,
arcivescovo



OMELIA ALLA MESSA DEL CRISMA*Capua, Basilica Cattedrale*

Alla Messa del Crisma i consacrati nell'Ordine Sacro del Presbiterato rinnovano le promesse fatte nel giorno della loro ordinazione sacerdotale.

Alle domande del Vescovo risponderanno che intendono sempre più rinunciare a se stessi e unirsi intimamente al Signore Gesù, modello del loro sacerdozio.

Riaffermeranno che desiderano continuare ad essere fedeli dispensatori dei misteri di Dio, soprattutto della Santa Eucaristia, di voler adempiere il ministero dell'annuncio della Parola di salvezza lasciandosi guidare non da interessi umani ma solo dall'amore per i fratelli.

Questo rinnovato impegno espresso di fronte alla Comunità esprime il desiderio di vivere in pienezza la loro vocazione e nel contempo, coscienti della loro debolezza a realizzarla compiutamente, chiedono il sostegno della preghiera alla Comunità radunata.

I fedeli laici quindi sono invitati a pregare per i loro sacerdoti e per il loro vescovo perché siano fedeli al servizio apostolico loro affidato dalla chiamata di Dio che hanno sentito fin dalla loro giovinezza. Non bisogna dimenticare che, scelti dal Signore, hanno risposto decidendo di seguirlo donandogli la vita. Oggi è la festa dei sacerdoti perché Gesù il giovedì santo istituisce l'Eucaristia e il Sacerdozio. Non c'è Eucaristia senza Sacerdozio Ministeriale. Inoltre, ce lo ricorda il Concilio nel Decreto sul ministero e la vita sacerdotale: *“Tutti i sacramenti, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato sono strettamente uniti alla Sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati”* (PO, 5).

Ma anche i laici sono sacerdoti in forza del loro Battesimo, un Sacerdozio non ministeriale, il Sacerdozio comune dei fedeli, per cui la Messa Crismale ricorda anche a loro le promesse che i genitori e i padrini hanno espresso nel momento del loro inserimento in Cristo morto e Risorto e quelle personalmente rinnovate nel giorno della Confermazione.

La Messa crismale, così ricca di suggestioni e segnata dal clima della consacrazione, diventa in tal modo luogo spirituale di Grazia nella comune preghiera di lode e di ringraziamento.

S. Agostino ce lo ricorda: *“La preghiera che si eleva incontaminata da un cuore fedele, sale come incenso dal santo altare. Niente è più gradito del profumo del*

Signore. Di questo soave profumo olezzino tutti i credenti” (Dai «Commenti sui salmi» di Sant'Agostino, vescovo (Salmo 140, 4-6).

E il grande Ignazio di Antiochia: *“Se la preghiera fatta da due persone insieme ha tanta efficacia, quanto più non ne avrà quella del vescovo e di tutta la Chiesa?”* (Lettera agli Efesini, Cap. 2, 2).

Siamo quindi certi di essere esauditi se, con cuore puro e semplice, affidiamo alla divina clemenza le nostre suppliche. Per cui ogni tentennamento, improvvisazione, debolezza, perfino tentazione di tradire il mandato ricevuto da Gesù nel Battesimo e nell'Ordine Sacro, vengono fugati dalla forza della preghiera della Chiesa.

Carissimi fratelli laici, pregate intensamente per i vostri sacerdoti come – siatene certi – essi si impegnano ogni giorno a farlo per voi. Siate loro vicini specialmente quando li vedete affaticati e stanchi. Il mondo non sempre apprezza i loro sforzi o riesce a stimare il loro impegno. Specialmente voi che condividete con loro la fatica apostolica dell'annuncio e siete vicini nel loro impegno di santificazione, sappiate essere sempre sostegno nella fatica e sorriso nelle amarezze.

Carissimi sacerdoti, pregate sempre più per i vostri laici e impegnatevi per la loro solida formazione. Non accontentiamoci di collaboratori-esecutori ma ricordiamoci della visione nuova del laicato introdotta dal Vaticano II. I fedeli laici, in forza del Battesimo sono incorporati in Cristo costituiti come vero popolo di Dio, *“nella loro misura sono resi partecipi della funzione sacerdotale, profetica e regale di Cristo e compiono, per la loro parte, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo di Dio”* (Cfr. LG, 31).

Carissimi fedeli, lo scorso anno nella settimana santa stavate rinnovando o avevate appena rinnovato i Consigli Pastorali e quelli per gli Affari economici. Oggi ne noto una significativa rappresentanza insieme agli operatori della catechesi, della liturgia e della carità. Avete tutti lavorato nelle vostre parrocchie e nelle foranie e avete sperimentato lo stile sinodale nella preparazione del Convegno diocesano verso quello nazionale. Continuate a vivere sinodalmente. Non rallentate nell'impegno di rendere le vostre Comunità parrocchiali luoghi di accoglienza, di incontro e di dialogo. Siate i “ponti” della comunicazione nella nostra Chiesa locale, siate fervorosi evangelizzatori, insieme ai religiosi e alle religiose – profezia del mondo che verrà – siate strumenti vivi della semina della Parola vivificante del Signore, costruttori del Regno di Dio che silenziosamente cresce in ogni cuore aperto alla Grazia.

La Celebrazione di oggi con la benedizione degli olii dei Catecumeni, degli Infermi e del Sacro Crisma ricorda a tutti, fedeli insigniti del Sacerdozio battesimale e presbiteri segnati dal Sacerdozio ministeriale, la loro totale consacrazione all'Agnello immolato per la nostra salvezza.

Il libro profetico dell'Apocalisse ci ha ricordato che *Gesù Cristo il testimone fedele, il primogenito dei morti e il sovrano dei re della terra* (1, 5) ci ha amati intensamente liberandoci dai nostri peccati col suo sangue e ci ha reso "*sacerdoti per il suo Dio e Padre*" (v. 6).

Gesù nella sinagoga di Nazaret commenta il brano di Isaia e proclama che "*si è compiuta la Scrittura ascoltata*" (Cfr. Lc 4, 21). Carissimi confratelli, ogni volta che proclamiamo la Parola di Dio, specialmente nella Celebrazione Eucaristica, noi annunciamo l'*oggi di Dio*, la realizzazione per noi della promessa della salvezza e insieme il dovere di portarla a tutti: "*Lo spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione, mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri*" (Is 61, 1a). Sentiamolo parte di noi questo invito a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, confortare gli sfiduciati, i senza speranza con l'anima a brandelli. Proviamo l'anelito di annunciare la libertà agli schiavi del peccato, la vera libertà frutto dell'accettazione dell'unica Verità che è Cristo Gesù, sentiamoci inviati a promulgare l'anno di grazia del Signore. E questo sempre, in ogni giorno che il Signore ci dona da vivere ma soprattutto in quest'anno giubilare impegnandoci a oltrepassare le tante Porte Sante della sofferenza dei fratelli.

Papa Francesco ha invitato le famiglie cristiane "*a fare della loro soglia di casa un piccolo grande segno della Porta della misericordia e dell'accoglienza di Dio*" (18 novembre 2015)

Non perdiamo le occasioni che questo tempo di Grazia del Giubileo ci offre. Facciamo della soglia del nostro cuore una Porta Santa della misericordia impegnandoci a risanare qualche ferita inferta o ricevuta, riparare un rapporto incrinato o spezzato forse anche nella famiglia stessa o all'interno del presbiterio. Basta avere il coraggio di compiere il primo passo, poi Dio farà il resto. Non perdiamo l'occasione che il Signore ci offre.

Martedì 8 marzo scorso, i sacerdoti della diocesi hanno compiuto il loro pellegrinaggio giubilare a Roma, passando per la Porta Santa in San Pietro e celebrando la S. Messa in una cappella della Basilica. Ci ha accolti Sua Eminenza il Cardinale Angelo Comastri Vicario Generale di Sua Santità per la Città del Vaticano, accompagnandoci nelle diverse tappe iniziate con una preziosa meditazione che ci ha proposto appena arrivati. Il centro della riflessione è stata la preghiera: "*La preghiera [nella vita di un sacerdote] è indispensabile. Quale preghiera? La preghiera vera, la*

preghiera che medita continuamente la Parola di Dio per immergersi nel pensiero di Dio, la preghiera che supplica e invoca luce e aiuto, la preghiera che è inizio e anima di tutto l'apostolato, la preghiera che mette nel cuore il fuoco dell'amore di Dio".

Carissimi sacerdoti, la preghiera, più che la programmazione, è la vera anima di ogni apostolato specialmente nei momenti di difficoltà e di dolore, di incomprendimento e di stanchezza. Le situazioni nelle quali talvolta ci troviamo a combattere e il clima di evidente ateismo pratico che spesso sperimentiamo anche in molti nostri inconsapevoli fedeli, non ci aiutano. Dobbiamo però pensare che anche questa è occasione di Grazia e il Signore non ci lascia soli. Già Origene (185-254) analizzava la problematica, scopriva le motivazioni di un disagio ma ne scorgeva anche l'aspetto che poteva risultare positivo: *"Se la dottrina della Chiesa fosse semplice e non fosse accerchiata tutt'intorno da eresie [e da altri contrasti], la nostra fede non potrebbe risultare così splendente né così provata. Ma l'assalto dei contraddittori assedia la dottrina cattolica, affinché la nostra fede non si addormenti nel riposo ma sia affinata dall'esercizio"*.

L'impegno del sacerdote è un impegno sublime ma oneroso che richiede zelo, costanza e coraggio. Non perdiamoci d'animo di fronte alle tempeste del mondo ma confidiamo pienamente nel Signore che ci sosterrà nella grande missione dell'evangelizzazione di una società che sembra sempre più refrattaria ai valori dello spirito.

Vi ricordo a proposito un brano della "Regola Pastorale" di San Gregorio Magno: *"Chiunque accede al sacerdozio si assume l'incarico di araldo, e avanza gridando prima dell'arrivo del giudice, che lo seguirà con aspetto terribile. Ma se il sacerdote non sa compiere il ministero della predicazione, egli, araldo muto qual è, come farà sentire la sua voce? Per questo lo Spirito Santo si posò sui primi pastori sotto forma di lingue, e rese subito capaci di annunziarlo coloro che egli aveva riempito"* (Lib. 2, 4). Apriamoci alle ispirazioni e al sostegno dello Spirito vivendo con entusiasmo la nostra vocazione nonostante le incomprendimenti e i dispiaceri che, insieme a tante gioie, ci riserva il nostro ministero. Quante volte dopo esserci impegnati esaurendo tutte le nostre energie ci sentiamo non capiti dai nostri fedeli o delusi dai nostri stessi collaboratori! Non dobbiamo scoraggiarci ma continuare a donarci. Poi non agli uomini ma al nostro Unico Signore apriremo le porte del cuore e, nella intensa preghiera, riverseremo in Lui la nostra pena accolti nel Suo Amore mentre ci sentiremo dire: *"Venite a me ed io vi ristorerò"* (Cfr. Mt 12,28).

Concludo citando ancora Sant'Ignazio di Antiochia che, dopo aver parlato dell'unità che deve unire il presbiterio al vescovo *come le corde alla cetra*, rivolgendosi ai fedeli della Comunità di Efeso aggiunge: *"Ciascuno di voi si studi di far coro."*

Nell'armonia della concordia e all'unisono con il tono di Dio per mezzo di Gesù Cristo, ad una voce inneggiate al Padre, ed egli vi ascolterà e vi riconoscerà, dalle vostre buone opere, membra del Figlio suo. Rimanete in un'unità irreprendibile, per essere sempre partecipi di Dio” (5,2).

Carissimi fratelli e sorelle, solo nell'unità, che deve essere irreprendibile, si può essere partecipi della vita stessa di Dio e, negli sconvolgimenti del mondo, la Chiesa potrà risplendere come faro di speranza e di salvezza.

✠ Salvatore,
arcivescovo



OMELIA ALLA VEGLIA DI PENTECOSTE*Capua, Basilica Cattedrale*

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo, sono felice di vedervi così numerosi a questo intenso momento di preghiera che è la Veglia di Pentecoste, completamento della Pasqua del Signore nel dono dello Spirito Santo. Avete vissuto nelle vostre parrocchie la Santa Veglia di Pasqua, ora – rappresentando in qualche modo l’intera Chiesa diocesana – siete uniti al vescovo in un evento di vigorosa supplica al Signore perché ci renda autentici annunciatori del Vangelo. Alla Messa del Crisma vi citai un brano della lettera di S. Ignazio di Antiochia ai cristiani di Efeso: *“Se la preghiera fatta da due persone insieme ha tanta efficacia, quanto più non ne avrà quella del vescovo e di tutta la Chiesa?”* (Cap. 2, 2).

Vogliamo sentirci uniti a tutti i credenti in Cristo, soprattutto a coloro che soffrono per la fede, i cristiani perseguitati in ogni parte del mondo.

Come gli apostoli nel cenacolo siamo in preghiera per chiedere al Signore di farci crescere nell’amore in modo che il mondo creda. Gesù l’aveva detto: *“Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri”* (Gv 13, 34-35). Il compito fondamentale del seguace di Gesù è crescere nell’amore nonostante le difficoltà che si frappongono per il nostro egoismo e i nostri personalismi.

Uno dei segni di questa crescita è l’impegno a realizzare nelle nostre parrocchie comunità vive di uomini e donne entusiasti del loro credo e desiderosi di trasmetterlo a tutti con la testimonianza di una vita retta, onesta, limpidamente ordinata al bene. Fare delle nostre Comunità luoghi di comunione dove la trasmissione della fede è comunicazione di un’esperienza vissuta, la lode di Dio è vera elevazione dello spirito, la carità autentica condivisione. Catechesi, Liturgia, Carità, armonicamente coniugate e inscindibilmente vissute diventano, in una Comunità che sperimenta la dimensione del cenacolo, continua effusione dello Spirito Santo. Cosa intendiamo per *dimensione del cenacolo*? Incapacità e attesa, timore degli ostacoli (gli apostoli sono chiusi dentro per paura dei Giudei) e, insieme, preghiera fiduciosa; tensione per quanto è successo e può ancora succedere e fervoroso ricordo di quanto era accaduto 50 giorni prima: la cena nella quale Gesù lava i piedi ai discepoli, promette il Paraclito, li invita a volersi bene come Lui li ha amati e comanda, dopo aver consacrato il pane e il vino: *“Fate questo in memoria di me”*. E infine l’incontro col

Risorto che dona loro la pace.

Consapevolezza dell'incapacità, limite del timore e talvolta tensione, ma soprattutto preghiera e memoria, realizzazione del mandato ricevuto: è quanto la Chiesa è chiamata a vivere nella perenne attesa della continua effusione dello Spirito.

Carissimi fratelli, dobbiamo crederci a questa arcana e fondamentale presenza del Paraclito. La Chiesa esprime il suo carattere carismatico solo se riesce ad accorgersi di questa misteriosa vicinanza dello Spirito Consolatore che realizza quanto promesso da Gesù: *“Il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, Lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto”* (Gv 14, 26).

L'approfondimento dei motivi della nostra fede nella seria meditazione della Parola di Dio, una vita di preghiera autentica che conduce all'intimità divina, uno stile di vita sobrio aperto alla sinodalità, devono contraddistinguere la vita del vero seguace di Gesù che non si fa maestro ma sperimenta ogni giorno il discepolato.

È quanto faticosamente ma con decisione tentiamo di realizzare all'interno della nostra Chiesa particolare nella tensione del continuo ascolto dello Spirito.

Captare il *sensus fidei* presente in tutti i fedeli, guidati dal magistero cui spetta il ministero del discernimento, è sottolineato puntualmente dalla *Evangelii Gaudium* che pensa a ciascun battezzato come *“soggetto attivo di evangelizzazione... Non diciamo più – afferma il Papa – che siamo discepoli e missionari ma che siamo sempre discepoli-missionari... La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati”* (120). Abbiamo bisogno della forza dello Spirito Santo credendo innanzitutto che, nonostante le nostre incapacità e infedeltà, il Signore in tal modo sostiene la sua Chiesa. Si compie la profezia di Gioele (è la quarta lettura di questa Veglia): *“Effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diventeranno profeti i vostri figli e le vostre figlie”* (3, 1). Veramente la promessa del Redentore si realizza: *“Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere. Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi”* (Cfr. Gv 14, 16-18). Il Signore ha inviato il suo Spirito che opera silenziosamente ma concretamente nella Chiesa. Dobbiamo impegnarci per reagire al secolarismo strisciante che si insinua anche nelle nostre comunità, abbiamo il dovere di non affrontare superficialmente le sfide che l'odierna società ogni giorno ci oppone ma nella certezza di non essere soli. Non siamo orfani, il Signore ci assicura la sua presenza nella nostra esperienza di popolo in cammino verso la Gerusalemme celeste; popolo in cammino quindi in condizione di permanente precarietà. Solo nell'incontro glorioso col Signore alla fine dei tempi

la Chiesa splenderà dello stesso splendore di Dio. Nel frattempo, illuminati dalla Parola che salva e santificati dai Sacramenti che effondono la Grazia, camminiamo attraverso la “grande tribolazione”.

Tante sono le sfide che la Comunità cristiana si trova a dover affrontare non sfuggendo il confronto, rispettando chi propone diverse visioni dell’esistenza ma proponendo con decisione l’umanesimo cristiano. Una delle priorità che emerge è quella della famiglia, prima cellula della società e della Chiesa.

Papa Francesco, dopo due anni di riflessione con due Sinodi sulla famiglia, ci ha rivolto l’Esortazione apostolica *Amoris Laetitia*. Nella introduzione ci invita a riflettere in modo non affrettato per coglierne la ricchezza e la profondità. Ci ha ricordato: “*che il tempo è superiore allo spazio – per cui – non tutte le discussioni dottrinali, morali o pastorali devono essere risolte con interventi del magistero. Naturalmente nella Chiesa è necessaria una unità di dottrina e di prassi, ma ciò non impedisce che esistano diversi modi di interpretare alcuni aspetti della dottrina o alcune conseguenze che da essa derivano. Questo succederà fino a quando lo Spirito ci farà giungere alla verità completa (Cfr. Gv 16, 13) cioè quando ci introdurrà perfettamente nel mistero di Cristo e potremo vedere tutto con il suo sguardo*” (n. 3). Il Santo Padre, sempre nella introduzione, aggiunge un suggerimento: “*A causa della ricchezza dei due anni di riflessione che ha apportato il cammino sinodale, la presente Esortazione affronta, con stili diversi, molti e svariati temi. Questo spiega la sua inevitabile estensione. Perciò non consiglio una lettura generale affrettata*” (n. 7). Sarà allora fondamentale accogliere questo invito e che innanzitutto i presbiteri, ma anche le Comunità religiose, le parrocchie e tutte le aggregazioni laicali pongano al centro delle loro attenzione la lettura e lo studio dell’Esortazione del Papa.

Il rischio di non coglierne la ricchezza e fermarsi solo ad alcuni suggerimenti operativi potrebbe allontanarci dallo spirito del prezioso documento pontificio. Dovremmo invece recepire l’invito del Papa a considerare che il principale contributo alla pastorale familiare “*viene offerto dalla parrocchia, che è una famiglia di famiglie*” (n. 202) e realizzare nelle nostre Comunità, col contributo di tutti, presbiteri, diaconi, religiose, movimenti, gruppi e associazioni, un ricco laboratorio dove esperienze, disponibilità, riflessioni e soprattutto fraterno accompagnamento si uniscano in un amalgama che crei il clima di ascolto e di dialogo per tutti, non solo per le famiglie che vivono in serenità “la gioia dell’amore” ma anche per quelle che sperimentano qualche difficoltà o, peggio, lacerazioni e fallimenti. Non spiegare tutto o illudersi di farlo ma aiutare a porsi domande di senso.

Nell'orazione al termine della seconda lettura di questa santa Veglia abbiamo chiesto al Signore di fare un rogo solo dei nostri orgogli e accendere in noi la fiamma della sua carità.

In questo purificato rapporto che avviene per mezzo del fuoco dello Spirito comprendiamo e viviamo le confortanti parole di Gesù che – nell'ultima cena – annuncia la venuta del Paraclito il quale *“anzitutto insegnerà ai discepoli a comprendere sempre più pienamente il Vangelo, accoglierlo nella loro esistenza e a renderlo vivo e operante con la testimonianza”* (Papa Francesco, *Regina cæli* 1 maggio 2016). Inoltre non trascurare che c'è un secondo aspetto della missione dello Spirito che *“consiste nell'aiutare gli Apostoli a ricordare le parole di Gesù. Lo Spirito ha il compito di risvegliare la memoria”*. Papa Francesco al *Regina cæli* della VI domenica di Pasqua, commentando la promessa di Gesù diceva: *“Il divino Maestro ha già comunicato tutto quello che intendeva affidare agli apostoli: con Lui, Verbo incarnato, la rivelazione è completa. Lo Spirito farà ricordare gli insegnamenti di Gesù nelle diverse circostanze concrete della vita, per poterli mettere in pratica. È proprio ciò che avviene oggi nella Chiesa, guidata dalla luce e dalla forza dello Spirito Santo perché possa portare a tutti il dono della salvezza, cioè l'amore e la misericordia di Dio”*.

Carissimi fratelli, apriamo la mente e il cuore al dono della perenne effusione dello Spirito al quale in questa Santa Veglia chiediamo di ricordarci le parole del Maestro e di aiutarci a capire la volontà di Dio per noi.

Maria Santissima, la Vergine dell'ascolto, la Madre della Chiesa, l'esperta di Spirito Santo ci sostenga come ha sostenuto di Apostoli e ci accompagni nel retto discernimento della Parola del Signore.

✠ Salvatore,
arcivescovo



OMELIA AL GIUBILEO DELLE FAMIGLIE*Capua, Basilica Cattedrale*

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo, celebriamo oggi il giubileo delle famiglie nella solennità della SS. Trinità, il Mistero grande manifestato da nostro Signore Gesù Cristo che si è rivelato a noi come il mandato dal Padre nello Spirito. Non un Dio di solitudine, ma il Dio dell'Amore e della Comunione. Oggi il Santo Padre all'angelus ci ha donato una suggestiva definizione della Trinità: *“Dio – ha detto Papa Francesco – è una famiglia di tre persone che si amano così tanto da formare una sola cosa. Questa famiglia divina non è chiusa in se stessa ma è aperta, si comunica nella creazione e nella storia”*. Questa solennità ci dà l'occasione per domandarci come viviamo il nostro essere tempio di Dio e come trasmettiamo il mistero che, dal Battesimo, con l'inabitazione della SS. Trinità in noi, siamo chiamati a comunicare con la nostra parola e la nostra vita.

Il Sommo Pontefice con il meraviglioso documento “Amoris Laetitia”, Esortazione apostolica post sinodale, ha voluto analizzare non solo le difficoltà e le precarietà che oggi vive la famiglia, ma soprattutto ha desiderato sottolineare la bellezza e la gioia dell'amore coniugale.

È con questo spirito che bisognerà approcciarsi al prezioso documento pontificio seguendo le indicazioni che lo stesso Sommo Pontefice ha voluto suggerirci: *“A causa della ricchezza dei due anni di riflessione che ha apportato il cammino sinodale, la presente Esortazione affronta, con stili diversi, molti e svariati temi. Questo spiega la sua inevitabile estensione. Perciò non consiglio una lettura generale affrettata”* (n. 7). Vi ho citato questo passo anche nella Veglia di Pentecoste, inoltre il Papa aggiunge che il principale contributo alla pastorale familiare *“viene offerto dalla parrocchia, che è una famiglia di famiglie”*.

Diventa allora fondamentale rendersi conto che non solo la pastorale familiare, insieme a quella giovanile, è una priorità e necessità da non poter mettere in secondo piano, ma anche che la famiglia stessa non è solo oggetto di attenzione ma soggetto di promozione pastorale.

Questo vorrà significare che i primi annunciatori del Vangelo della famiglia sono i coniugi stessi, non solo perché all'interno della famiglia educano cristianamente i figli ma anche perché propongono agli altri lo stile cristiano nel tentativo di formarne le coscienze. Mai abdicare ad altri il compito dell'educazione dei figli sia dal punto di vista della crescita umana e sociale che dal punto di vista spirituale. State attenti a

firmare deleghe alle istituzioni scolastiche specialmente per quanto riguarda programmi di educazione sessuale o alla socialità, perché potrebbero comunicare ai vostri figli esattamente il contrario di quanto avete finora insegnato e che la Chiesa da secoli ha trasmesso.

Nel programma di formazione permanente del presbiterio per il prossimo anno, abbozzato in grandi linee nei giorni scorsi, si è orientati a fondare la nostra attenzione proprio sull'Esortazione post sinodale. Ma, essendo la famiglia una priorità pastorale, si pensava fosse utile che anche l'impegno formativo di tutta la Comunità diocesana venga permeato dall'approfondimento del documento del Papa. Per cui non solo a livello diocesano sarà utile proporre momenti di confronto e riflessione utilizzando le strutture già esistenti come il nostro Consultorio diocesano da conoscere e utilizzare sempre più dai fedeli e dai parroci, oppure dedicare alcuni corsi nella nostra Scuola di formazione di base per laici ma, seguendo il suggerimento di Papa Francesco, fare in modo che la parrocchia che è una "famiglia di famiglie", riesca a dare il principale contributo alla pastorale familiare.

Ogni famiglia deve essere evangelizzata e divenire evangelizzante: è l'unico modo per resistere all'invadenza ormai evidente di un secolarismo che entra anche nelle nostre parrocchie facendo perdere la giusta prospettiva cristiana e confondendo i parametri morali. Molti parroci restano perplessi circa affermazioni di diversi fedeli che, pur frequentando regolarmente e partecipando alla S. Messa, manifestano una visione morale completamente in contrasto col magistero del Papa e l'insegnamento ordinario della Chiesa. È una grande tristezza e sofferenza per i sacerdoti che sperimentano spesso il fallimento della loro predicazione vinta dal pressapochismo delle informazioni provenienti dai mezzi di comunicazione che tentano di escludere Dio dall'orizzonte del mondo. A noi cristiani è affidata la delicata missione di scoprire e mostrare all'umanità distratta i segni della presenza di Dio. È la più importante domanda di senso che dobbiamo saperci porre e la più grande scoperta che dobbiamo rivelare a quanti incrociamo sui sentieri della nostra vita.

Nella prima lettura di oggi tratta dal libro dei Proverbi, l'autore sacro dà una risposta: la presenza di Dio si trova nella sapienza che scopriamo nella creazione. Sarà però necessario un atto di umiltà, quello di riconoscere i limiti dell'intelligenza umana perché il Dio che si è rivelato e che adoriamo non è una costruzione della mente dell'uomo né un idolo che costruiamo a nostra immagine.

La lettera ai Romani di San Paolo – seconda lettura – sposta l'attenzione sul secondo mistero della nostra fede, la redenzione operata con l'incarnazione, la passione, morte e risurrezione di Gesù: *“Giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo... La speranza non delude, perché l'amore di Dio è*

stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5, 1. 5).

Domenica scorsa, solennità di Pentecoste, abbiamo particolarmente ricordato il dono dello Spirito effuso sulla Chiesa nascente. Il brano evangelico oggi proclamato ci ha ricordato la promessa di Gesù: *“Quando verrà lo Spirito di verità, vi guiderà a tutta la verità” (Gv 16, 13).*

Fratelli carissimi, crediamo fermamente alla potenza di questa presenza dello Spirito Paraclito che opera incessantemente nella Chiesa e ci illumina se apriamo il nostro cuore alle sue ispirazioni.

Segniamo profondamente la celebrazione di questo nostro giubileo affidandoci completamente alla potenza dello Spirito. Chiediamo al Signore di renderci strumenti della Sua volontà, aperti alla luce per illuminare, disponibili ad essere evangelizzati per evangelizzare, capaci di sperimentare l’Amore Trinitario per portarlo a tutti nonostante le nostre povertà, incapacità, inefficienze e nonostante anche le difficoltà, provenienti dal male del mondo, che cerca con fastidiosa invadenza di ostacolarci.

Concludo rilegendovi la frase finale del bellissimo brano di San Paolo oggi letto nella seconda lettura: *“Noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato” (Rm 5, 3-5).*

La Vergine Maria interceda per voi e conceda a tutte le vostre famiglie di assomigliare sempre più alla santa Famiglia di Nazareth.

✠ Salvatore,
arcivescovo

NOMINE

2016

GENNAIO

18	Rev. Valerio PORRINI	Vicario Parrocchiale Parrocchia S. Michele Arc. In Curti
18	Rev. Mariano SIGNORE	Vicario Parrocchiale Parrocchia S. Elpidio in Casapulla
18	Rev. Domenico di SALVIA	Commissario della Confraternita del SS. Corpo di Cristo nella Collegiale – S. Maria C.V.

FEBBRAIO

29	Rev. Sergio AUGUSTONI (M.C.C.J)	Vicario Parrocchiale della Parrocchia Di S. Maria dell' Aiuto in Castel Volturno
----	------------------------------------	---

APRILE

11	Rev. Clemente BASILICATA	Cappellano Della Casa Circondariale F. Uccella in S. Maria C.V.
----	--------------------------	--

MAGGIO

9	Rev. Agostino PORRECA	Assistente spirituale della Confraternita di S. Maria del Suffragio e S. Pietro in Corpo in S. Maria C.V.
---	-----------------------	---



Vita

Diocesana

SUI SENTIERI DELL'ETERNO...



Mons. Giuseppe Lauritano
Nato il 22 dicembre 1930
Ordinato presbitero il 10 luglio 1955
Deceduto il 19 maggio 2016

La morte di don Giuseppe Lauritano non è il sigillo dell'oblio ad una vita, che ha segnato oltre mezzo secolo di storia in un Paese, dove ogni passo, ogni parola e gesto venivano da lui misurati con intelligenza e carità. È piuttosto la porta di ingresso per entrare in una conoscenza vera del sacerdote, che ha saputo elevare la propria umanità nella realtà più profonda di Cristo.

Originario di Marcanise, viene mandato dall' allora Arcivescovo Mons. Salvatore Baccarini a Grazzanise, quale parroco della chiesa di S. Giovanni Battista. Qui, per ben 57 anni, spende sé stesso, scrivendo con la vita pagine di alto profilo sacerdotale e di attenta riservatezza umana. Mai cede ai condizionamenti ambientali e sociali per semplici accondiscendenze. Resta sempre fedele alla vocazione, che vive con una linearità di condotta altamente esemplare. Infatti, mai è chiacchierato o diventa trastullo di curiosità verbali. La sua credibilità crea in tutti un profondo rispetto e tutti vedono in essa una presenza di guida e di arricchimento nei confronti della Verità. Anche se spesso sembra assente e lontano dal tessuto paesano, risulta sempre presente nella quotidianità della Comunità parrocchiale, dove ognuno, in modo diverso, sente il respiro del suo sacerdozio. È silenzioso, ma il suo è un silenzio parlante, che si trasforma continuamente in inviti ed esortazioni anche per chi finge di non capire. Non ama il chiasso né cerca frequentazioni inutili o da bar. Ha un modo di fare quasi misterioso che suscita stima e sequela. È quel divino nascosto che opera in ogni sacerdote, che fa della propria vita una immolazione a Cristo.

All'ombra della sua vita impregnata di mitezza, di semplicità, di umiltà che gli apriva lo scrigno dorato del silenzio, non passa inosservata la presenza costante della sorella, la quale, abdicando a qualsiasi futuro personale, si dedica totalmente, vera missione, al fratello, che serve con una dedizione veramente evangelica. E la visione di questa cornice familiare lo rende ancora di più intarsiato di paternità e maternità nei confronti di una Comunità, che cerca di santificare con la testimonianza della sua vita.

Don Filippo Melone

RACCOLTA PER L'INFANZIA MISSIONARIA - 2016

Forania di Capua		
Cattedrale	Capua	
Ognissanti	Capua	
SS. Filippo e Giacomo	Capua	
S. Pietro Apostolo	Capua	€. 50,00
S. Roberto Bellarmino	Capua	€.
S. Giuseppe	Capua	€.
Sacro Cuore di Gesù	Capua	€.
S. Michele Arc. e S. Antonio di Padova	Sant'Angelo in Formis	€.
cappella ex ospedale	Capua	€.
S. Secondino	Bellona	€.
SS. Salvatore	Triflisco - Bellona	€.
S. Maria dell'Agnena	Vitulazio	€.
S. Giovanni Evangelista	Pantuliano	€.
S. Nicola di Bari	Falchi - Camigliano	€.
Santuario S. Maria ad Rotam Montium	Leporano - Camigliano	€.
S. Maria Maddalena	Giano Vetusto	€.
Forania Tifatina		
S. Elpidio	Casapulla	€.
S. Luca Evangelista	Casapulla	€. 200,00
S. Michele Arcangelo	Casagiove	€. 60,00
S. Maria della Vittoria	Casagiove	€.
S. Pietro Apostolo e S. Luca Evangelista	Castel Morrone	€.
S. Maria della Valle	Castel Morrone	€.
S. Vito	Ercole - Caserta	€.
S. Croce e S. Prisco e S. Maria di Loreto	San Prisco	€.
S. Maria di Costantinopoli	San Prisco	€. 1.500,00
Forania Santa Maria Capua Vetere		
S. Maria Maggiore e S. Simmaco	S. Maria C. V.	€.
Rettoria Santi Angeli Custodi	S. Maria C. V.	€. 700,00
S. Pietro Apostolo	S. Maria C. V.	€.
S. Erasmo	S. Maria C. V.	€.

Immacolata Concezione	S. Maria C. V.	€ 400,00
S. Andrea Apostolo	S. Maria C. V.	€.
S. Agostino	S. Maria C. V.	€ 200,00
chiesa S. Vitaliano	S. Maria C. V.	€.
S. Maria delle Grazie	S. Maria C. V.	€.
S. Paolino	S. Maria C. V.	€.
S. Paolo Apostolo	S. Maria C. V.	€.
S. Tammaro	S. Tammaro	€.
Forania Basso Volturno		
S. Giovanni Battista	Grazzanise	€.
SS. Annunziata	Grazzanise	€.
S. Martino Vescovo	Brezza- Grazzanise	€.
S. Roberto Bellarmino	Borgo Appio - Grazzanise	€.
Maria SS. Assunta in Cielo	S. Maria La Fossa	€.
Maria Regina di tutti i Santi	Cancello ed Arnone	€.
Maria SS. Assunta in Cielo e S. Antonio d	Cancello ed Arnone	€.
S. Maria del Mare	Castel Volturno	€.
S. Castrese	Castel Volturno	€.
S. Gennaro	Castel Volturno	€.
S. Maria dell' Aiuto	Castel Volturno	€.
S. Germano V. e S. Maria delle Grazie	S. Andrea - Francolice	€.
Forania di Macerata – Marcianise		
S. Martino	Macerata	€.
S. Michele Arcangelo	Curti	€.
S. Pietro Apostolo	Portico	€.
S. Marcello Martire	Macerata C.	€ 375,00
S. Marcello Martire	Portico	€.
S. Maria delle Grazie	Macerata	€.
S. Michele Arcangelo	Marcianise	€.
SS. Annunziata	Marcianise	€.
S. Maria della Sanità	Marcianise	€.
S. Maria della Libera	Marcianise	€ 450,00
	TOTALE	€ 3.935,00

RACCOLTA MIGRANTI E RIFUGIATI 2016

Forania di Capua		
Cattedrale	Capua	
Ognissanti	Capua	
SS. Filippo e Giacomo	Capua	€. 200,00
S. Pietro Apostolo	Capua	€. 100,00
S. Roberto Bellarmino	Capua	€.
S. Giuseppe	Capua	€.
Sacro Cuore di Gesù	Capua	€. 50,00
S. Michele Arc. e S. Antonio di Padova	Sant'Angelo in Formis	€.
cappella ex ospedale	Capua	€.50,00
S. Secondino	Bellona	€.
SS. Salvatore	Triflisco - Bellona	€.
S. Maria dell'Agnena	Vitulazio	€. 245,00
S. Giovanni Evangelista	Pantuliano	€.
S. Nicola di Bari	Falchi - Camigliano	€.
Santuario S. Maria ad Rotam Montium	Leporano - Camigliano	€. 20,00
S. Maria Maddalena	Giano Vetusto	€.
Forania Tifatina		
S. Elpidio	Casapulla	€.
S. Luca Evangelista	Casapulla	€. 200,00
S. Michele Arcangelo	Casagiove	€. 50,00
S. Maria della Vittoria	Casagiove	€.70,00
S. Pietro Apostolo e S. Luca Evangelista	Castel Morrone	€.
S. Maria della Valle	Castel Morrone	€.
S. Vito	Ercole - Caserta	€. 120,00
S. Croce e S. Prisco e S. Maria di Loreto	San Prisco	€.
S. Maria di Costantinopoli	San Prisco	€. 350,00
Forania Santa Maria Capua Vetere		
S. Maria Maggiore e S. Simmaco	S. Maria C. V.	€. 250,00
Rettoria Santi Angeli Custodi	S. Maria C. V.	€. 70,00
S. Pietro Apostolo	S. Maria C. V.	€.
S. Erasmo	S. Maria C. V.	€.

Immacolata Concezione	S. Maria C. V.	€. 430,00
S. Andrea Apostolo	S. Maria C. V.	€.
S. Agostino	S. Maria C. V.	€. 100,00
chiesa S. Vitaliano	S. Maria C. V.	€.
S. Maria delle Grazie	S. Maria C. V.	€. 400,00
S. Paolino	S. Maria C. V.	€. 150,00
S. Paolo Apostolo	S. Maria C. V.	€. 50,00
S. Tammaro	S. Tammaro	€.
Forania Basso Volturno		
S. Giovanni Battista	Grazzanise	€.
SS. Annunziata	Grazzanise	€. 60,00
S. Martino Vescovo	Brezza- Grazzanise	€.
S. Roberto Bellarmino	Borgo Appio	€.
Maria SS. Assunta in Cielo	S. Maria La Fossa	€. 100,00
Maria Regina di tutti i Santi	Cancello ed Arnone	€. 80,00
Maria SS. Assunta in Cielo e S. Antonio	Cancello ed Arnone	€. 50,00
S. Maria del Mare	Castel Volturno	€.
S. Castrese	Castel Volturno	€. 120,00
S. Gennaro	Castel Volturno	€. 50,00
S. Maria dell' Aiuto	Castel Volturno	€. 225,00
S. Germano V. e S. Maria delle Grazie	S. Andrea - Francolice	€.
Forania di Macerata – Marcianise		
S. Martino	Macerata	€.
S. Michele Arcangelo	Curti	€. 275,00
S. Pietro Apostolo	Portico	€. 50,00
S. Marcello Martire	Macerata C.	€.
S. Marcello Martire	Portico	€.
S. Maria delle Grazie	Macerata	€.
S. Michele Arcangelo	Marcianise	€.
SS. Annunziata	Marcianise	€.
S. Maria della Sanità	Marcianise	€.
S. Maria della Libera	Marcianise	€. 400,00
	TOTALE	€. 4.315,00

RACCOLTA PRO TERRA SANTA

Forania di Capua		
Cattedrale	Capua	
Ognissanti	Capua	
SS. Filippo e Giacomo	Capua	€. 135,00
S. Pietro Apostolo	Capua	€. 50,00
S. Roberto Bellarmino	Capua	€.
S. Giuseppe	Capua	€.
Sacro Cuore di Gesù	Capua	€.
S. Michele Arc. e S. Antonio di Padova	Sant'Angelo in Formis	€.
cappella ex ospedale	Capua	€.
S. Secondino	Bellona	€.
SS. Salvatore	Triflisco - Bellona	€.
S. Maria dell'Agna	Vitulazio	€. 305,00
S. Giovanni Evangelista	Pantuliano	€. 50,00
S. Nicola di Bari	Falchi - Camigliano	€.
Santuario S. Maria ad Rotam Montium	Leporano - Camigliano	€.20,00
S. Maria Maddalena	Giano Vetusto	€.
Forania Tifatina		
S. Elpidio	Casapulla	€.
S. Luca Evangelista	Casapulla	€. 100,00
100,00S. Michele Arcangelo	Casagiove	€. 50,00
S. Maria della Vittoria	Casagiove	€.
S. Pietro Apostolo e S. Luca Evangelista	Castel Morrone	€. 50,00
S. Maria della Valle	Castel Morrone	€. 50,00
S. Vito	Ercole - Caserta	€.
S. Croce e S. Prisco e S. Maria di Loreto	San Prisco	€.
S. Maria di Costantinopoli	San Prisco	€. 170,00
Forania Santa Maria Capua Vetere		
S. Maria Maggiore e S. Simmaco	S. Maria C. V.	€.
Rettoria Santi Angeli Custodi	S. Maria C. V.	€. 50,00
S. Pietro Apostolo	S. Maria C. V.	€.215,00
S. Erasmo	S. Maria C. V.	€. 185,00

Immacolata Concezione	S. Maria C. V.	€. 480,00
S. Andrea Apostolo	S. Maria C. V.	€. 30,00
S. Agostino	S. Maria C. V.	€.100,00
chiesa S. Vitaliano	S. Maria C. V.	€. 100,00
S. Maria delle Grazie	S. Maria C. V.	€. 330,00
S. Paolino	S. Maria C. V.	€. 150,00
S. Paolo Apostolo	S. Maria C. V.	€. 50,00
S. Tammaro	S. Tammaro	€. 100,00
Forania Basso Volturno		
S. Giovanni Battista	Grazzanise	€.
SS. Annunziata	Grazzanise	€.
S. Martino Vescovo	Brezza- Grazzanise	€.
S. Roberto Bellarmino	Borgo Appio -	€.
Maria SS. Assunta in Cielo	S. Maria La Fossa	€. 100,00
Maria Regina di tutti i Santi	Cancello ed Arnone	€.70,00
Maria SS. Assunta in Cielo e S. Antonio	Cancello ed Arnone	€.50,00
S. Maria del Mare	Castel Volturno	€.
S. Castrese	Castel Volturno	€. 205,00
S. Gennaro	Castel Volturno	€. 40,00
S. Maria dell’Aiuto	Castel Volturno	€.
S. Germano V. e S. Maria delle Grazie	S. Andrea - Francolise	€.
Forania di Macerata – Marcianise		
S. Martino	Macerata	€.
S. Michele Arcangelo	Curti	€.
S. Pietro Apostolo	Portico	€. 100,00
S. Marcello Martire	Macerata C.	€. 150,00
S. Marcello Martire	Portico	€.160,00
S. Maria delle Grazie	Macerata	€.
S. Michele Arcangelo	Marcianise	€.
SS. Annunziata	Marcianise	€. 113,00
S. Maria della Sanità	Marcianise	€.
S. Maria della Libera	Marcianise	€. 155,00
	TOTALE	€. 3.913,00

RACCOLTA PRO UCRAINA 2016

Forania di Capua		
Cattedrale	Capua	
Ognissanti	Capua	
SS. Filippo e Giacomo	Capua	€. 95,00
S. Pietro Apostolo	Capua	€. 60,00
S. Roberto Bellarmino	Capua	€.
S. Giuseppe	Capua	€.
Sacro Cuore di Gesù	Capua	€. 50,00
S. Michele Arc. e S. Antonio di Padova	Sant'Angelo in Formis	€. 50,00
cappella ex ospedale	Capua	€. 50,00
S. Secondino	Bellona	€.
SS. Salvatore	Triflisco - Bellona	€.
S. Maria dell'Agnesa	Vitulazio	€.
S. Giovanni Evangelista	Pantuliano	€. 100,00
S. Nicola di Bari	Falchi - Camigliano	€. 50,00
Santuario S. Maria ad Rotam Montium	Leporano - Camigliano	€.
S. Maria Maddalena	Giano Vetusto	€. 30,00
Forania Tifatina		
S. Elpidio	Casapulla	€.
S. Luca Evangelista	Casapulla	€. 120,00
S. Michele Arcangelo	Casagiove	€. 50,00
S. Maria della Vittoria	Casagiove	€.
S. Pietro Apostolo e S. Luca Evangelista	Castel Morrone	€.
S. Maria della Valle	Castel Morrone	€.
S. Vito	Ercole - Caserta	€.
S. Croce e S. Prisco e S. Maria di Loreto	San Prisco	€.
S. Maria di Costantinopoli	San Prisco	€. 130,00
Forania Santa Maria Capua Vetere		
S. Maria Maggiore e S. Simmaco	S. Maria C. V.	€. 500,00
Rettoria Santi Angeli Custodi	S. Maria C. V.	€. 200,00
S. Pietro Apostolo	S. Maria C. V.	€.

S. Erasmo	S. Maria C. V.	€.130,00
Immacolata Concezione	S. Maria C. V.	€. 400,00
S. Andrea Apostolo	S. Maria C. V.	€. 30,00
S. Agostino	S. Maria C. V.	€.
chiesa S. Vitaliano	S. Maria C. V.	€.
S. Maria delle Grazie	S. Maria C. V.	€.250,00
S. Paolino	S. Maria C. V.	€.
S. Paolo Apostolo	S. Maria C. V.	€. 50,00
S. Tammaro	S. Tammaro	€. 100,00
Forania Basso Volturno		
S. Giovanni Battista	Grazzanise	€.
SS. Annunziata	Grazzanise	€.
S. Martino Vescovo	Brezza- Grazzanise	€.
S. Roberto Bellarmino	Borgo Appio	€.
Maria SS. Assunta in Cielo	S. Maria La Fossa	€. 100,00
Maria Regina di tutti i Santi	Cancello ed Arnone	€. 70,00
Maria SS. Assunta in Cielo e S. Antonio	Cancello ed Arnone	€. 50,00
S. Maria del Mare	Castel Volturno	€.
S. Castrese	Castel Volturno	€. 290,00
S. Gennaro	Castel Volturno	€. 60,00
S. Maria dell' Aiuto	Castel Volturno	€. 240,00
S. Germano V. e S. Maria delle Grazie	S. Andrea - Francolise	€. 150,00
Forania di Macerata – Marcianise		
S. Martino	Macerata	€.
S. Michele Arcangelo	Curti	€.
S. Pietro Apostolo	Portico	€.
S. Marcello Martire	Macerata C.	€. 150,00
S. Marcello Martire	Portico	€.
S. Maria delle Grazie	Macerata	€. 200,00
S. Michele Arcangelo	Marcianise	€.
SS. Annunziata	Marcianise	€.
S. Maria della Sanità	Marcianise	€.
S. Maria della Libera	Marcianise	€. 400,00
	TOTALE	€. 4.155,00

**RENDICONTO RELATIVO ALLA EROGAZIONE
DELLE SOMME ATTRIBUITE ALLA DIOCESI DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
EX ART.47 DELLA LEGGE 222/1985
PER L'ANNO 2015**

**EROGAZIONE DELLE SOMME DERIVANTI DALL'OTTO PER MILLE
DELL'IRPEF PER L'ESERCIZIO 2015**

1 ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE

A. ESIGENZE DEL CULTO

1. Conservazione o restauro edifici di culto già esistenti o altri beni culturali ecclesiastici	229.084,26	
2. Sussidi liturgici	1.720,00	
		230.804,26

B. ESERCIZIO CURA DELLE ANIME

1. Attività pastorali straordinarie	21.039,63	
2. Curia diocesana e centri pastorali diocesani	82.583,24	
3. Mezzi di comunicazione sociale a finalità pastorale	14.633,00	
4. Istituto di scienze religiose	60.000,00	
5. Archivi e biblioteche di enti ecclesiastici	13.372,42	
6. Consultorio familiare diocesano	20.000,00	
7. Parrocchie in condizioni di straordinaria necessità	22.725,96	
8. Clero anziano e malato	1.000,00	
		235.354,25

C. FORMAZIONE DEL CLERO

1. Seminario diocesano, interdiocesano, regionale	27.516,75	
2. Rette di seminaristi e sacerdoti studenti a Roma o presso altre facoltà ecclesiastiche	1.000,00	
3. Formazione permanente del clero	9.220,00	
4. Formazione al diaconato permanente	850,00	
		38.586,75

D. SCOPI MISSIONARI

1. Centro missionario diocesano e animazione missionaria	100,00	
2. Volontari Missionari Laici	1.260,00	
		1.360,00

E. CATECHESI ED EDUC. CRISTIANA		
1. Associazioni ecclesiali(per la formazione dei membri)	5.000,00	
2. Iniziative di cultura religiosa nell'ambito della diocesi	1.600,00	
		6.600,00
F. CONTRIBUTO SERVIZIO DIOCESANO		
1. Contributo al servizio diocesano per la promozione del sostegno economico della diocesi	1.500,00	
		1.500,00
G. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI		
1. Personale dipendente diocesi	61.801,92	
2. Onorari e consulenze professionali	3.362,32	
		65.164,24
a) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2015		579.369,50
RIEPILOGO		
TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2015		658.793,43
A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO 2015 (fino al 31/03/2016)		579.369,50
RESIDUO		79.423,93
INTERESSI NETTI del 30/09/2015;31/12/2015 e 31/03/2016		1.189,97
SALDO CONTO CORRENTE AL 31/03/2016		80.613,90

2 INTERVENTI CARITATIVI

A. DISTRIB. PERSONE BISOGNOSE		
1. Da parte della diocesi	105.224,82	
2. Da parte delle parrocchie	28.680,72	
3. Caritas diocesana	56.500,00	
		190.405,54
B. OPERE CARITATIVE DIOCESANE		
1. In favore di anziani	24.260,00	

2. In favore di altri bisognosi	34.461,48	
3. Carità Arcivescovo	10.000,00	
		68.721,48
E. ALTRE ASSEGNAZIONI/EROGAZIONI		
1. Centro Fernandes	101.065,41	
2. Personale Fernandes	53.800,00	
4. Suore Nigeriane presso Centro Fernandes	11.700,00	
		166.565,41
b) TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NEL 2015		425.692,43
RIEPILOGO		
TOTALE DELLE SOMME DA EROGARE PER L'ANNO 2015		611.071,25
A DEDURRE TOTALE DELLE EROGAZIONI EFFETTUATE NELL'ANNO		425.692,43
RESIDUO		185.378,82
INTERESSI NETTI del 30-09-2015;31-12-2015 e 31-03-2016		1.402,84
SALDO CONTO CORRENTE 31-03-2016		186.781,66

